This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER
HN Q7RA 0

Digitized by Google

I Cal 8/14/.27/.30

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

POESIE

DI

CONCETTINA RAMONDETTA FILETI.

SECONDA EDIZIONE.

IMOLA.
TIP. D' IGNAZIO GALEATI E FIGLIO,
Via del Corso, 35.

1876.

Digitized by Google

Ital 8747.27.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Feb. 13, 1926

Digitized by Google

ALLA SANTA MEMORIA

DI

MIA MADRE

A

MIO PADRE

CHE UNITAMENTE A LEI

ALL' AMORE DEL BELLO E DEGLI STUDI

MI EDUCAVA.

A' MIEI FIGLI

CHE LA MAGGIOR PARTE

DE' MIEI CANTI ISPIRARONO

AL MIO SPOSO

IL QUALE CON OGNI STUDIO SI ADOPERA

PERCH' IO COLTIVI L' ARTE DE' CARMI

QUESTI VERSI CONSACRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLE.

Digitized by Google

Digitized by Google

IMELDA.[1]

A TOMMASO GROSSI

CHE TANTE LACRIME DI PIETÀ E D'AMORE

MI HA FATTO SPARGERE

SUI CASI D'ILDEGONDA E DI LIDA

QUESTO PRIMO LAVORO

TREPIDAMENTE OFFRO.[2]

..... Al gener nostro il fato
Non donò che il morire....
LEOPARDI, *Canti*.

E sempre, e sempre dell'Italia il fato
Pianger io deggio?... O bella Italia, o bello
Ridente suol d'ogni virtù beato,
Ora infelice e di dolore ostello!
E l'invido stranier t'ha profanato,
E l'ira del fratel contro il fratello;
E Guelfi e Ghibellin' con odio pari
Tinser d'italo sangue itali acciari.

Digitized by Google

Madre d'eroi, discinta e sciolta il crine,
Qual vedova mestissima t'assidi.
Misera sei; ma sin le tue ruine
È forza pur che lo straniero invidi:
Tu nel valor, nell'opere divine,
Con nullo regno il primo onor dividi;
E a chi t'insulta negli affanni tui,
Almen puoi dir con fronte altera: Io fui!

D'alte memorie i nobili intelletti
Tu pasci, e di perenne poesia,
Nei figli tuoi cento sublimi affetti
Piove del ciel la magica armonia.
E son tua prole i cari giovinetti
Onde risuonerà la lira mia;
I cari, che all'amor creò l'Eterno,
E vittima cadean d'odio fraterno.

Siccome rosa nel seren d'aprile
Cresceva Imelda dell'età sul fiore;
Nel volto suo, nel favellar gentile
Si palesava la bontà del core.
In quell'età, che all'occhio giovanile
Tutto s'informa di celeste amore,
Ignoto senso è l'odio quasi, e spesso
È forza amar anco nell'odio stesso.

Digitized by Google

Leggiadro è Bonifacio, e il brando cinge
Prode tra' Guelfi del natìo paese:
Quel desir di bell'opre, che ne spinge
Irresistibilmente ad alte imprese,
Tutto l'infiamma, e spesso si dipinge
Negli occhi suoi, nelle sembianze accese:
Ma pur da quell'aspetto alto e virile
Un'aura spira languida e gentile.

Nel suolo istesso, da contraria gente
Nacquero entrambi al pianto ed alle pene:
E indarno della lor vita innocente
Tentò l'odio attoscar l'aure serene.
Quell'ugualtà di cor, d'età, di mente,
Che ne' più duri petti amor diviene,
Sebben cresciuti all'odio ed al furore,
Accese entrambi d'amoroso ardore.

Oh! chi può dir gli affanni, i lunghi pianti,
I celati sospir', le gioie ascose
De la donzella, i desiati istanti,
E l'ore di dolor pigre, affannose,
I varî affetti, i voti trepidanti
Che al ciel porge con luci lacrimose,
E 'l desio d'abborrirlo, e amarlo, e ognora
Finger odio l'amor che la divora?

Digitized by Google

E 'l giovinetto anch'ei tutta sentia
Di un fervido desir l'anima accesa;
La rabbia Guelfa e Ghibellina obblia,
E ogni oltraggio dimentica, ogni offesa.
Al più crudel de' suoi nemici avria,
Sorridendo talor, la man distesa,
E dato il nome di fratello, e spesso
Schiuse le braccia ad un soave amplesso.

— Nè tu sola, o gentil, ridesti in petto
Dell'amato garzon sì bel pensiero;
Ma il santo amor del patrio suol diletto,
E la virtù ch'ha del suo cor l'impero;
Chè un solo d'amistà tenero affetto
Ei vorria ch'animasse il mondo intero;
E s'affanna a veder cotanta guerra
« Tra quei che un muro ed una fossa serra. » —

Anco immolar vorria le più gradite
Dolci speranze della verde etade,
E sè stesso immolar, pur che la mite
Calma ritorni alle natie contrade;
E ricomposto ogni odio ed ogni lite,
Che spesso insanguinò l'itale spade,
La sua mano, il suo core e la sua fama
Consacrare a colei che tanto l'ama.

Digitized by Google

E d' uguale desìo, d' uguale speme
A la donzella si raccende il core;
Onde sovente sua virtù che geme
Si riconforta di novel vigore.
Null' ostacolo scorge, nulla teme;
Spegner confida ogni civil furore....
Vani sogni d' amor! che in un momento
Sen volan ratti come nebbia al vento.

Se nei deliri suoi di speme alcuna
Vede il raggio talor la bella mesta,
È come lampo che al nocchier la bruna
Notte rende più truce e la tempesta.
Ogni vivente aspetto la importuna;
Dell' arcano avvenir l' idea funesta
La strazia, e la miseria del presente
Fuga ogni altro pensier dalla sua mente.

Un' incertezza, un tedio, un affannarsi
È il viver suo fra mille sensi ignoti,
Un non voler conforti, un querelarsi
Che nissun la consoli, un porger voti,
Un desìo di vederlo, un conturbarsi
Poichè 'l vede, e bramar ch' ei non la noti,
Un celarsi e un temer che sul suo volto
Si mostri il foco ch' ha nel cor sepolto.

Digitized by Google

E sempre indarno trovar pace crede
Se ritorni la luce, oppur s'asconda:
A tristo dì notte peggior succede,
Come all'onda di pria più torbid'onda.
Brama sempre di aver ciò che non vede,
E fuggir sempre ciò che la circonda;
La notte invoca l'alma luce, e il giorno
Vuol che l'oscurità faccia ritorno.

Talor levando ambe le palme al cielo,
Porge preghi che il labbro non ridice;
Talor si adira, indi con santo zelo
Quella man che l'opprime benedice;
— Oh! forse, sclama, indarno mi querelo,
Forse dubbia di me quell'infelice,
Nè d'un sospiro, nè d'un solo accento
Lenir m'è dato il suo crudel tormento! —

Talor se d'obbliarlo si consiglia,
Prepotente le sorge nel pensiero
L'immagine di lui, la meraviglia
Che destò in tutti il suo valor guerriero,
Allor ch'ella col core e colle ciglia
Seguiva l'agilissimo destriero,
Nella giostra fatal, che il combattuto
Premio mertava e il popolar saluto.

Digitized by Google

La rimembranza di quel caro istante
Con arcana possanza ha fitta in core,
Quand' ei pallido pallido, tremante,
Le volse un guardo che diceva — amore —
E parve balenar nel suo sembiante
Quasi l' obblio del meritato onore,
E lei sola mirar... chè nell' amato
Volto trasfonder vide ogni creato.

Tal passavano i giorni a la donzella
Che di dubbî pascea l' animo afflitto;
Avvampante di amor, figlia, sorella
Qualunque voto le parea delitto.
Ma un dì, mentre piangea, venne un' ancella,
Ed in secreto porsele uno scritto.
Tra la piena d' affetti che l' oppresse
Tremò, lo schiuse, e avidamente lesse.

Poichè in note di amore il giovinetto
Tutti gli affanni suoi le palesava,
Diceva ancor com' egli avea sospetto
Che in breve nova pugna l' aspettava,
Che offerto avrebbe ai suoi nemici il petto.
Nè l' ora di morir lo sgomentava,
Se palesarle col suo labbro istesso
La fiamma che l' ardea gli era concesso.

Digitized by Google

L'odio antico, il furor del suo parente
La bella innamorata più non cura;
Chè al linguaggio d'amor nella sua mente
Si cancella il pensier d'ogni altra cura.
L'attende all'alba: a tal pensier si sente
Maggior di sè, maggior d'ogni sciagura.
Nulla teme.... l'istante sospirato
Giunga, e poscia.... precipiti il creato.

— Oh! se tutto obbliasti, ti condanni
Quale ad amar non schiuse il cor giammai;
Empia ti appelli, e rida a' fieri affanni:
Da me sospiri e mesti carmi avrai.
E il tuo pianto e 'l dolor, dopo i lunghi anni,
Traggo dal muto sasso ove tu stai;
Chè ognor ne' versi miei, con mesta cura,
Onorai la virtude e la sventura. —

Ahi quante volte dalla fida stanza
Al mormorar dell'aura il piè rimosse,
E aprì lieve le imposte, e in lontananza
Lanciò lo sguardo, e attorno indi lo mosse!
Mirò il ciel fra la tema e la speranza,
Per conoscer se 'l dì vicino fosse....
Nella calma notturna il mondo giace,
Sol per lei non v'ha sonno e non v'ha pace.

Digitized by Google

Notte tremenda! cento avversi affetti
Nel concitato sen le fanno guerra:
Talor brama che il dì rieda, si affretti,
Se a nova speme il cor le si disserra:
Talor piena di tema e di sospetti
Vuol ch'ombre eterne coprano la terra;
Talor sospesa in mille dubbî ondeggia,
Nè sa che desiar, che temer deggia.

È l'alba: ed ecco il giovinetto amante,
Ella tremando, palpitando vede,
Che verso quelle mura, ansio, anelante,
Spregiando ogni periglio or volge il piede.
Assorto nell'idea del caro istante,
Volar gli sembra alla superna sede.
Giunge alla soglia della torre, e vola
Tosto ad Imelda, nè può far parola.

I lunghi anni di angosce e di tormenti
Come sogno sparîr dal lor pensiero;
E lor sembra in quei rapidi momenti
L'esistenza racchiusa, e 'l mondo intero.
— Oh chi m'ispira? oh chi mi dà gli accenti
Sì che 'l linguaggio mio s'uguagli al vero?
Sì ch'io possa ritrar nelle mie rime
Ciò che il cor sente e 'l labbro non esprime? —

Digitized by Google

Un arcano poter di mille affetti,
Un'alta, inenarrabile, infinita
Dolcezza che trabocca da' lor petti,
Gli trasporta in un ciel d'amor, di vita,
Nè so se coi sospiri, o pur coi detti
Si trasfonda nell'anima rapita
Quella possanza che ogni dir trascende,
E che un core gentil solo comprende.

Ma chi s'appressa?... oh qual sospetto, oh quale
Fragor presago di lor trista sorte!....
Intenti stanno.... un tremito gli assale....
Ecco ad un tratto spalancar le porte.
Oh vista! oh Dio! levando alto il pugnale,
Apportatori di terror, di morte,
I fratelli d'Imelda ecco avanzarsi,
E ratti sul garzon precipitarsi.

Gridar, pregar, fuggir, morir desia
La sventurata, e tutto tenta invano;
Il giovinetto riparar vorria
Che del sen le fa schermo e della mano.
Già l'attoscato acciar con vile e ria
Gioia, e avvampante di furore insano,
L'un d'essi immerge a Bonifacio in core....
— Imelda... Imelda! — ei dice, e cade e more.

Digitized by Google

— Chi tel rapisce, Imelda? O qual possanza
Dell'amor tuo, del tuo dolor più forte?
Tutto perdesti; all' infelice avanza
Unica speme, unico ben, la morte.
Ma tu dubbî, e t'arresti, ed hai fidanza
Di ridestar quelle sembianze smorte?
Se la tua vita dar gli puoi, t'affretta;
E se morto, a che vivi, o giovinetta? —

Abbandonata sul caro giacente,
Dalla ferita insanguinata e nera
Trae colle labbra il sangue, e 'l cor, la mente
Al ciel rivolge invece di preghiera.
Già le sembra che palpiti, e le spente
Sembianze guata, e si conforta, e spera;
Scorge l'inganno, e l'è vieppiù gradita
L'opra che tôr le può sì dura vita.

Già va mancando; non ha più vigore;
Chè 'l velen le trascorse in ogni vena.
Curva il capo sul morto, come fiore
Svelto, sovra altro fior che svelto è appena.
Avvinse l'alme lor più santo ardore,
Che spegner non può mai possa terrena;
E un'eco avrà nella più tarda etade
Questo esempio di amore e di pietade.

1849.

Digitized by Google

LUCIA.[3]

—

E tu varcavi il quarto lustro appena
Nel mattin della vita e dell'amore:
Sul fior de la beltà, casta e serena
La mente e il core.

In te vivea, del tuo soave affetto,
L'uom che compagno ti concesse Iddio;
Eri tu dell'amante giovinetto
Speme e desio.

Amor de' cori vostri un cor formava
Con arcana dolcissima potenza,
Tal che un'anima sola in voi spirava,
Un'esistenza.

Di tre bei figlioletti i vezzi e il riso
All'amoroso nodo eran suggello:
Essi del viver vostro il paradiso
Rendean più bello.

Troppo, ah troppo felice e avventurato
È l'amor che v'inebria il sen, la mente;
Nè a mortale cotanto esser beato
Il ciel consente!

Digitized by Google

— Già dentro il sen mi palpita
Novella prole, o caro;
Di nove gioie all'estasi
Fidente il cor preparo.
Accoglierò coll'impeto
Di un primo ardente affetto
Quest'altro pargoletto,
Ond'io beata andrò.

Ripeterò le vigili
Cure, che vita, amore,
Che speme soavissima
Son d'una madre al core.
Stolta colei che tedio,
Che schiavitù le appella! —
Tai detti un dì la bella
Al suo fedel parlò.

Ma su quel volto ove fioria la rosa
Mestissimo pallore or si diffonde;
L'infermo fianco sovra il letto posa,
Schiude appena le luci tremebonde.
La chiama indarno con voce amorosa,
Che a'sospiri e a'singulti si confonde,
Desolato il consorte, e a lei d'accanto
S'innalza invan de'pargoletti il pianto.

Digitized by Google

— Lasciatela dormir; da un compro seno
Pender non vegga il novo figlioletto
Che il suo cor vagheggiò; voli sereno
Al paradiso quello spirto eletto.
Del figlio i vezzi, i baci che sarieno
Compenso a tal soffrire, a tanto affetto,
E ciò ch'ella sognò ne' dì beati,
Non vegga a venal donna ora serbati. —

Ma a tanto strazio la involava morte,
Che spense il raggio di beltà sì cara.
È il rio destin che dell'amor più forte,
Tronca ogni ben quaggiuso, e i cor' separa.
— Miseri figli! misero consorte!
(Sclama chi mira la infiorata bara)
Come passò sì giovane, sì bella! —
E sospirando sue virtù rappella.

In sen di lacrimata sepoltura
Fredda discende esanime Lucia.
— Riposa in pace, e, in Dio fatta più pura,
Quanto godesti in terra e i figli obblia;
Riposa in pace! Omai non può sventura
Rompere il sonno tuo ch'eterno e' fia;
E solo il suon dell'angelica tromba
Ridestarti potrà dentro la tomba. —

Digitized by Google

Due giorni son vòlti. Profondo ululato
Sorprende, nell'alma ferisce il Curato,
Che presso dimora del tempio divin.
Ogni angolo ei fruga sospeso ed intento,
Là d'onde gli sembra partirsi il lamento
Che appena destato sentì sul mattin.

Ma indarno l'intera giornata dispensa
Seguendo quel grido, che pargli di offensa
Morente persona che speme non ha.
No, certo s'inganna. Di sè pur non fida,
Ed altri compagni tacendo egli guida;
Ognuno l'ascolta, ma intender nol sa.

Succede la notte: non tregua, non pace
Ritrova il Curato nel letto ove giace,
Chè il grido funesto trafiggelo ognor.
Ma forse pel cupo silenzio dell'ora
Ei sente più forte quel gemito ancora;
E un dubbio crudele gli sorge nel cor.

Si scote, balzando dal letto repente;
Aita dell'opra richiede alla gente;
Ciascuno si appresta, ma ignora per chi.
— Correte, correte! l'indugio è delitto;
Quest'atto pietoso nel cielo fia scritto:
O Dio! non invano s'affannin così. —

Digitized by Google

E giunti nel tempio scoverchian la fossa
Là dove di mille sepolte son l'ossa.
Cessato è 'l lamento, non s'ode un sospir.
Discendon sotterra con santo coraggio;
Di tremula face mestissimo il raggio
Sui pallidi teschi si vede languir.

Ahi vista! su corpi di estinti riversa
Si giace una donna di sangue cospersa:
L'affisano tutti tremanti di orror.
Le candide membra son calde di vita,
È pesta la faccia, son rôse le dita!...
Chi è mai? chi sostenne sì novo dolor?

Era Lucia. Non morte e non Iddio
La tolse alla miserrima famiglia.
In un letargo prolungato e rio,
Onde morta sembrò, chiuse le ciglia;
Ma alfin destossi. Ed or chè non poss'io
Quel dolor, cui dolor nullo assomiglia,
Ne' miei carmi adombrar? quello sgomento
Che a tale imago in fondo all'alma io sento?

Due dì son vòlti: ella si desta, e crede
Nel suo letto destarsi e non sepolta.
Oscurità più che di notte vede,
Non ode alcuno, e desiosa ascolta.

Digitized by Google

È fredda, intorpidita, eppur si avvede
Fra raddoppiati panni essere avvolta,
E 'l consorte chiamando, dalla faccia
Rimoverli s'ingegna e dalle braccia.

— Ch'io rivegga la luce e l'aria spiri!
(Non cessa di pregar la sventurata)
Discovritemi gli occhi; oh ch'io vi miri,
Ch'io possa udir la vostra voce amata! —
Ma nissuno risponde a'suoi sospiri,
Onde rimane come trasognata;
A stento tragge il respiro dal petto,
Chè le si arresta nella gola stretto.

Chi mai ritrar può le sue smanie, come
D'esser sepolta si accorgeva, i pianti
Ch'ella innalzò strappandosi le chiome,
Gli urli vani, le strida laceranti;
Come i più cari suoi chiamò per nome,
Ed invocò gli uomini, il cielo e i santi,
I piè, le mani dibattendo, il seno,
Per liberarsi, o morir tosto almeno?

Ma schiodarsi la cassa alfin già sente,
E di speranza un lampo la conforta.
Si leva; ed ecco al suol cade repente
Pel puzzo e pel terror sì come morta.

Digitized by Google

Urlando poscia disperatamente,
Tra l'affanno e il furor che la trasporta,
Morde le dita, lacera le braccia,
E viso e collo e sen percote e straccia.

Putridi corpi, ossa spolpate preme,
E atterrita ritira il piè, la mano;
Raccoglie a stento le sue forze estreme,
Erge le braccia, e non trova che vano.
Ahi! che perduta di campar la speme,
L'alma lasciò piangendo il velo umano.
Giace Lucia fra' morti al suol riversa,
'Ve la trovar del sangue suo cospersa.

Nè sei la sola che sotterra il fiato
Ultimo esali delirando: oh quanti
Vittima son di sì tremendo fato,
E non compianti!

Sia benedetto il suolo, ov'è più cura
Della stirpe mortal sì grama e frale;
Ove, innanzi che scenda in sepoltura,
Splendide sale

Dánno all'estinto per più dì ricetto;
Sì che talora e padre, e sposo, e figlia
Da letargo mortal riede all'affetto
Della famiglia.

Digitized by Google

Ed empì noi più della gente avita
Che vivo sotterrava il reo talora:
Noi l'innocente seppelliam, di vita
Fiorente ancora.

Ma quel giusto imprecar, ma quell'orrenda
Agonia sì crudel pesar vegg'io
Su chi ne ha colpa, e provocar tremenda
L'ira di Dio!

1855.

Digitized by Google

UNA MAGNANIMA MENZOGNA.

Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
TASSO.

Odo un cupo sospiro, un gemer lento,
Qual di persona che racchiuda in petto
Del fisico soffrir più rio tormento;
E abbandonato un uom veggo sul letto.
Di dolore atteggiati e di spavento
Fisan quel caro moribondo aspetto
Due fanciullini. — Ah se perdean la madre,
Lor salvi Iddio l'ultima speme, il padre! —

Ferito ei giace: oh generoso! il caro
Italo suol da' barbari difese;
E col fido moschetto e coll'acciaro
Vendetta fe' delle straniere offese.
L'aspra tenzone con diletto amaro
Ei membra, e l'ira onde il suo cor si accese:
— Ancor si pugna, ed io d'Italia figlio
Muto, inerte starò nel suo periglio? —

Digitized by Google

E si move a partire, e a gran fatica
Già solleva dal letto il corpo stanco;
Ma il vieta a lui con resistenza amica
Un vecchio pio che gli è seduto al fianco.
— Facil preda, gli dice, alla nemica
Gente, o figliuolo, non offrirti almanco;
Non libertade avrà la patria, danno
Del morir tuo sol questi cari avranno. —

Ei però si dibatte e lo scongiura:
— Per Dio! mi lascia, arrenditi al mio pianto;
Non far che omai la tua pietosa cura
Maledir deggia questo core affranto.
Tu dall' onta campar, dalla sventura
Questi miseri puoi che ami cotanto. —
E lacerar le ferite minaccia,
Se non lo scioglie dalle amiche braccia.

D' una lacrima allor bagnando il ciglio,
Fisagli in volto un carezzante sguardo;
Ma tuttavia con amoroso piglio
Lo ricompon sul letto il buon vegliardo.
Cede, ma con dispetto, a quel consiglio
Lo sventurato, e sè noma codardo;
Mentre gli stan piangenti al collo stretti,
Colmandolo di baci, i fanciulletti.

Digitized by Google

Entrambi poscia rincorati appieno
Si slancian dell'amico sui ginocchi.
Egli commosso se li stringe al seno,
E lor bacia la fronte, i labbri e gli occhi.
Traspar dal viso nobile e sereno
Come niun'altra cura il cor gli tocchi,
Che proteggere sol, giovar que' mesti,
Finchè un'aura di vita anco gli resti.

Vincol di sangue, amor di vil mercede
Non lo traeva al doloroso tetto;
Com'ei deserti questi cari vede
Orbati in terra del materno affetto,
Poi che volato alla superna sede
Fu della madre lor lo spirto eletto,
Giura aiutarli; chè possente è in lui
La santa brama di ben fare altrui.

Più che fratello e padre, alla dolente
Famiglia in seno egli dispensa l'ore;
E negli uffici di pietade sente
Di nova vita palpitare il core.
Sulle piaghe dell'egro e nella mente
Farmaci versa e parole d'amore;
Assiduo veglia i miseri fanciulli,
Qual madre, e dona lor fiori e trastulli.

Digitized by Google

È fugace ogni gioia, è menzognera,
Che per poco c'infiamma, e al cor non giova;
Ma pur, se consoliam colui che intera
Degli affanni sostien la dura prova,
Nell'esultanza d'una gioia vera
Gode l'alma, s'innalza e si rinnova;
E nel grato sospir dell'infelice,
La parola di Dio ne benedice.

Ma già da lungi rapido venìa
Un cupo rombo, un indistinto suono:
L'abborrito linguaggio alfin s'udia,
E un azzuffarsi, un correre, un frastuono.
Commosso, muto il veglio era qual pria
Tra' fanciullini, e vèr l'amico prono,
Che breve tratto sul suo volto affisse
Le luci spalancate, e nulla disse.

Poi furïosamente lo respinge,
A terra balza, avventasi al moschetto;
Chè l'egro corpo vita e foco attinge
Dal patrio amor che sì gli scalda il petto.
Schiude le imposte. — Oh cielo! incalza e stringe,
I nostri, l'oppressore, il maledetto. —
Dirige il colpo; un fremito lo invade;
Vola il piombo omicida; ei sviene e cade.

Digitized by Google

L'afferra tosto senza far parola
Quel fido, che il periglio appien comprende:
Sovra il letto lo adagia; indi consola
I bambini, e seguirlo a lor contende.
Perchè all'ira tedesca or non s'invola?
Chi col fucile in man sull'uscio attende?
Perchè negli atti e nell'accesa faccia
Di furore divampa e di minaccia?

Ma qual urto? quai grida? e qual di porte
Spalancarsi? qual fero ed improvviso
Irromper della barbara coorte
Che uno sgherro perdea dall'egro ucciso?
— Son io che all'oppressor lanciai la morte —
Grida il vegliardo con sicuro viso.
Addosso gli si avventan que' feroci
Fra l'osceno esultar di mille voci.

L'eroe volge a que' mesti un amoroso
Sguardo, e per essi in Dio confida e spera;
Sfavilla nell'aspetto generoso
Del sacrificio suo la gioia altera.
Già lo spinge con urto impetuoso
Fuori al supplizio l'orda iniqua e fera:
Ei dopo breve istante in ciel pregava
Pe' tre tapini che quaggiù lasciava.

Digitized by Google

E tu cadesti; il corpo amato e santo
Di zolle non covrir parenti o amici;
Per te bestemmie, non funébre canto,
E colpi ed onte fûr gli estremi uffici.
Invano un giorno tra' singulti e il pianto
Il genitor co' pargoli infelici,
Che tu al ferro involasti e alla sventura,
Cercheran l'ossa tue, la sepoltura.

Ma in ogni petto hai tomba ed ara: il mondo
Conosca alfin che in questo suol prostrato
È il seme degli eroi sempre fecondo;
Nè sperderlo potrà l'ira del fato.
A te, o prode, il sospiro, a te il profondo
Dolor d'Italia intera; allo stemmato
Volgo il corteo, le aurate cifre, i marmi,
E il suono adulator dei compri carmi.

Agosto 1857.

Digitized by Google

AGNESE.

—

Trasfuso è nell'amabile
Colpa un velen di morte:
Quando l'esempio è forte,
Siam tratti ad imitar.

PRATI. *Sui Romanzi Francesi.*

— È dischiusa la porta: Agnese!.. Agnese!..
Perchè non mi rispondi? o dove sei?
Forse vaghezza giovanil ti prese
Di celarti per poco agli occhi miei?
Deh! vieni; troppo il cor paterno attese;
Nè aspettar senza pena or ti potrei.
Ben sei crudel, se pur m'ascolti e taci,
Nè corri alle mie braccia, ai caldi baci. —

Sì parla, e pien d'impazïente affetto
Si avanza Antonio e 'l guardo intorno gira:
Fruga, spera trovarla, e quasi al petto
Già se la stringe, e saltellar la mira.
Pur importuna un'ombra di sospetto
Fra l'ansia, fra la speme lo martira;
E ancor la chiama, e all'alma dolorosa
L'ingrato dubbio confessar non osa.

Digitized by Google

Nei recessi del cor l'affanno asconde:
Fassi in sull'uscio; alla vicina gente
Della figlia richiede; e ognun risponde
Che uscir l'ha vista allor ch'egli era assente.
Palpita, trema Antonio e si confonde;
Gli si comincia ad abbuiar la mente.
Invan la cerca, invan manda messaggi
Nei prossimi paesi e nei villaggi.

No, qui ritrar, nè immaginar poss'io
Del cor deserto le angosciose pene;
Chè torce il guardo l'animo restio,
Nè tanto strazio misurar sostiene.
Sol chi percosso dallo stral di Dio
Perdeva in terra ogni più caro bene,
Comprenderà quell'ira e quel tormento,
Cui rivelar non puote umano accento.

Fratelli, amici a lui non diè la sorte
In cui versar del suo dolor l'eccesso:
E un lustro volge che immatura morte
Tolse colei che il ciel gli avea concesso,
Vittoria, buona e tenera consorte;
Che nel delirio dell'estremo amplesso
— Agnese, gli dicea, la nostra figlia
Sarà la speme tua, la tua famiglia. —

Digitized by Google

Ed or lei sola ad alte grida appella;
Il seduttor, l'ingrata e il cielo accusa;
Del suo crudo martir seco favella,
E de' vicini ogni pietà ricusa.
Rammenta come nell'età più bella
La vita loro in un sol ben trasfusa
Scorrea, pascendo il cupido desire
Nel sogno ingannator dell'avvenire.

A tal pensier si strappa il crine, e quanto
Havvi di Agnese lacera ed atterra.
Quasi pentito poscia in un gran pianto
Scoppia, conquiso dall'interna guerra.
Di vendetta e pietà mormora intanto
Tronche parole, e si confonde ed erra:
Dubbia talun, che accorse impietosito,
Se il lume della mente abbia smarrito.

Deh fosse ver! sull'egro spirto almeno
Tanta sciagura non avria possanza;
E misero conforto a lui sarieno
Folle gioia talor, folle speranza;
Nè tornerebbe a lacerargli il seno
D'ogni passato ben la rimembranza;
Chè pur la scorgerebbe il suo pensiero
Circonfusa di nebbia e di mistero.

Digitized by Google

Volgon più giorni: affranto e sconsolato
Non ascolta consigli, o detti amici.
Per fin l'obblio del sonno è a lui negato,
Refrigerio sovente agl'infelici;
Chè più la sera non si vede allato,
Ad implorar su lui sogni felici,
Colei che poscia al primo albor sorgea,
E un bacio sulla destra gl'imprimea.

— Tu, cui sì spesso a conversar col padre
Scorrevan l'ore, o seco in bel volume
La mente ad infiorar d'idee leggiadre,
Vieni, ei t'invoca dalle stanche piume.
Al ciel ti chiede, alla tua spenta madre,
E delira, e si affanna oltre il costume;
Vieni, e pur del tuo sguardo e dell'aspetto,
E calma e vita gli ridesta in petto.

Arde di febbre, è periglioso il male,
E farmaco o ristor gli offrono invano;
A lui, privo di te, viver non cale;
Vien, lo soccorri della propria mano.
Tutte le membra un tremito gli assale
Talor, s'ode un legger passo lontano,
Che il tuo gli sembra.... Ah sì crudele inganno
Vince la possa di qualunque affanno! —

Digitized by Google

Sui volti la pupilla erge bramosa,
E de la figlia ognor chiede novella;
Ma sempre, ahi sempre invan! chè a tutti ascosa
È la sorte finor de la donzella.
Se mai la custodìa qual santa cosa,
Gli uomini e il cielo testimoni appella:
E l'ha perduta! o Dio, concedi almeno
Ch'anco una volta e' se la stringa al senó!

Lungi d'Italia, ne' tripudi intanto
L'obblia la figlia, ebbra d'un folle amore:
Nè volger posso a maledirla il canto
Pe' martir' del deserto genitore,
Poichè al pensiero mi s'affaccia, ahi quanto
Di lui più sconsolata, e nel dolore
Del suo rimorso con tremante voce
Prega, e m'addita un sasso ed una croce.

Ma dell'afflitto alla cadente vita
Iddio lena porgea; chè la divina
Parola di perdon dal labbro uscita
Finor non gli era verso la tapina.
Pure i strumenti aborre, e la gradita
Lettura d'ogni storia peregrina:
Sol ne' giornali stanca ognor le ciglia
Sperando nuove della ingrata figlia.

Digitized by Google

Fabbro egli era; ma il cor non gli accendea
Invida, bassa voglia, o sete d'oro;
E più su' libri meditar solea,
Che all'opera vegliar del suo lavoro.
— Ove di nebbia assonnatrice e rea
Si vela del saper l'ampio tesoro
Alla mente del volgo? in quale piaggia
Che il sol di civiltà non anco irraggia?

Italia mia, de' figli tuoi nel petto
Caldo è l'amor d'ogni gentil cultura;
Il cor la plebe educa e l'intelletto
A lenimento d'ogni grave cura;
Ma dove impera con più lieto aspetto,
E più profonde i suoi tesor natura,
Perchè, se ferve ivi l'ingegno, stanza
V'ha l'ozio obbrobrioso e l'ignoranza?

Ah! se troppo la mente ha vaneggiato,
Pietà la torni al doloroso tema:
Il nostro affanno pianger non c'è dato,
Deh, almen su' mali altrui si pianga e gema! —
Legge Antonio: dell'occhio spalancato
Scorre le cifre, e si scolora, e trema...
Gitta il foglio gridando; e poi s'invola
Rapidamente senza far parola.

Digitized by Google

« O giovinette, che pascete il core
« Ne' fregiati volumi, e a le dolenti
« Bugiarde storie d'infelice amore
« Son tratte a delirar le vostre menti,
« D'Agnese vi rimembri, italo fiore:
« In Marsiglia per lei pianser le genti.
« Da' vani libri atro veleno attinse
« Che al fallo, e poscia a disperar la spinse. »

Tutto il paterno cor, tutto comprese
Poichè ciò lesse; e ad aitarla accorse:
Fra la gioia e la speme ond'ei s'accese,
Amor lo vinse, e perdonolla forse.
E certo allor della pentita ascese
Alfin la voce a Dio che la soccorse;
E in un convento di Livorno, tolta
Alla miseria, ella veniva accolta.

Erra la mente sua, vacilla il piede
Al varcar della soglia benedetta;
Lo stuol devoto delle suore vede,
Che a consolarla con amor s'affretta.
Stupida guata, e di sognar si crede,
Poichè affanni e martir' soltanto aspetta;
E ovunque volga la smarrita faccia
Una rampogna attende, una minaccia.

Digitized by Google

Quell'asilo pietoso, quell'istessa
Aura pura di pace e d'innocenza,
Quell'ingenua bontà su' volti espressa
Profanar teme della sua presenza.
E più che mai si svela all'alma oppressa
Tutta del fallo suo la conoscenza:
Purchè ad ognun celarsi, allor torria
Meglio morir sulla deserta via.

Con mille cari modi e mille inchieste
L'accompagna la schiera tutta quanta
Delle suore, che mai non fur sì preste,
Nè chiamate a compire ovra più santa.
Squallida il viso, logora la veste,
Più dal dolor che dal viaggio affranta,
Alfin sul letto s'abbandona; e sembra
Morte regnar nelle consunte membra.

— Dormi, cara infelice; a' mali tuoi
Ti sottragga dolcissimo riposo;
Sorelle, amiche ti sarem, se vuoi;
E ciò che t'ange investigar non oso. —
Così parlava l'abbadessa; e poi
Vôlta alle suore: — Al vostro cor pietoso
Questa misera affido: ah! non invano
Soccorso implori dalla vostra mano. —

Digitized by Google

Antonio, dove sei? frena l'interno
Rio tumulto che l'alma ti scompiglia;
Vieni, rivolgi omai l'occhio paterno
Alla tua moribonda unica figlia;
Vedi siccome la punia l'Eterno,
E, se puoi, d'abborrirla ti consiglia:
Scorderesti in mirarla il suo trascorso,
E del tuo sdegno avresti sin rimorso.

Egli è in Livorno: il suo pensier soltanto,
Poichè la nuova dolorosa lesse,
Posa in Marsiglia, ove affannato tanto
D'Agnese in traccia il suo cammin diresse.
Breve è la sosta; e pur gli tarda, o quanto!
L'infelice non sa, che in quelle istesse
Che abbandonare anela itale sponde,
La figlia sua presso a morir s'asconde.

E mille volte il ratto andar precede
Fantasticando, come amor lo spinge.
Trovar la cara sciagurata crede,
Ch'ora abbraccia piangendo, ora respinge.
Spenta sul nudo suol talor la vede:
Già contro il seduttore un ferro stringe;
E nulla stima a lui toglier la vita,
Ch'ogni felicità gli avea rapita.

Digitized by Google

Dorme Agnese frattanto: un improvviso
Sussulto la riscote; un'interrotta
Voce balbetta, e sovra il mobil viso
Appar lo strazio dell'interna lotta.
In lei tengon le suore il guardo fiso.
Deh! l'angosciosa visïon sia rotta;
Ridestatela omai: così possente
Martir non cape nella vostra mente.

Poichè nella sconvolta fantasia
Sogna l'empio, la fuga e l'abbandono;
Sogna i travagli della lunga via,
E il pentimento, e il disperar perdono;
Vede il paterno ostello, onde fuggia,
Muto, deserto. In lamentevol suono
— Agnese, Agnese! — ode chiamare, e scorge
Il padre, oh Dio! che a maledirla sorge.

Qui con un grido spalancava gli occhi,
E atterrita le braccia al sen chiudea;
Chè forse al padre stringere i ginocchi,
Implorando perdono allor credea.
Uopo è che alcuna la richiami, e tocchi
La fronte onde sudor freddo scorrea;
Ma alfin destata, qual di senno priva,
Gridando il capo delle man' copriva.

Digitized by Google

Chi la scote, la bacia e l'assicura
Ch'ella riposa in sen d'amiche braccia;
Chi a rispondere un detto la scongiura,
E da quell' alma ogni timor discaccia.
Ebbra di gioia, quanto a creatura
Mortal consente il fato, erge la faccia,
E lacrimando chiede: — Ah non è vero?
Ah! fu dunque un delirio del pensiero?

Non profferse mio padre il fero accento
Che imprecava su me l'ira di Dio?
Qui, nel fondo dell'alma ancor lo sento;
Deh mel ridite che fu sogno il mio!
Se di quanto soffrii maggior tormento
Crear si può, tutto affrontar vogl'io;
Ma, o ciel, fa che rivegga anzi ch'io mora
Il padre, e mi perdoni, e m'ami ancora. —

Poi lentamente ella chinò le ciglia;
Chè delle amiche il volto non sofferse
Commosso di pietosa meraviglia
Come de' mali suoi l'arcano aperse:
Impudica fanciulla, ingrata figlia,
D'ambo le man' la faccia ricoperse;
E dall' angoscia vinta e a morir presso,
Cominciò, quando il pianto ebbel concesso:

Digitized by Google

— Ecco, sorelle, a l'infelice Agnese,
Ecco giungere alfin l'ultima sera.
A purgar l'alma che fallì, palese
Farò la colpa onde il mio cor dispera.
Pur del vostro abbandon timor mi prese,
E vi celai de' casi miei la vera
Cagion funesta; ma nell'ora estrema
Altro pensier m'affanna ed altra tema.

In Pontedera, vaga verginella,
Vissi tre lustri a canto al genitore;
E, senza madre, nell'età novella
In lui solo ponea tutto l'amore.
Quando, con dolci sguardi e con favella
Ignota a me, che sol comprese il core,
Pace, innocenza, oh Dio! viver beato,
Tutto mi fu da un démone involato.

Ernesto si nomò: com'ei s'acccorse
Quant'io l'amava, spesso fe' ritorno
A conversar col padre; e un dì mi porse
Furtivo un libro [5] di bei fregi adorno.
Rapidamente il cupid'occhio scorse
Più notti sino allo spuntar del giorno
Que' fogli, che stillàr dentro al mio seno
Mortale, soävissimo veleno.

Digitized by Google

Un anno volse; e ognor vieppiù possente
L'amoroso crescea crudel martiro.
Ogni affetto dell'anima innocente,
Primi dubbî, timor, tosto svaniro;
E a poco a poco l'agitata mente
Un sogno affascinò quasi, un deliro
Che l'orror della colpa a me rapia,
Anzi la colpa di splendor vestia.

L'ostel paterno alfin, le patrie mura,
Inorridite, il padre abbandonai!
Tutto pel seduttor, lieta e secura
Quasi volassi a trionfar, lasciai;
Nè dell'error m'avvidi, e alla sventura
A che dannava il padre io non pensai.
Cieca d'amor vivea; ma Dio mi colse
Tra poco, e l'empie gioie in pianto volse.

L'indegno mi tradì: squarciossi il velo
Onde mi cinse il forsennato affetto;
La voce non osai levare al cielo,
E de' viventi paventai l'aspetto.
Del padre mio l'immago (ancor ne gelo!)
M'apparve allora, e la scacciai dal petto:
Mi vidi sola al mondo; e già da un alto
Verone al suolo ecco lanciava un salto,

Digitized by Google

Ma un angelo pietoso allor m' afferra;
E spaventata al ver l'alma s'aprio.
Pentita mendicai di terra in terra,
Finchè placato a voi mi trasse Iddio.
Non m' abborrite! scendere sotterra
Tra' rimorsi e il dolor presto degg' io;
Deh! vôlte al ciel con carità verace
Pregate che il mio spirto accolga in pace. —

Al nuovo dì gelidamente immota
Più non soffria: timori, angosce, e quanto
Ne' suoi begli anni le sfiorò la gota,
Colla vita fuggîr dal seno affranto.
La turba che vegliolla, ora devota
Discioglie intorno a lei funebre canto.
Quell' indistinto suon ode da lunge
Tremando un uom che a quelle soglie or giunge.

È Antonio, che in Livorno una funesta
Improvvisa cagion, lasso, rattenne;
Fu l'abbadessa ad avvisarlo presta,
Com'ei quivi sostasse a saper venne.
Che accolse Agnese un dì gli manifesta:
E i rimorsi e il dolor ch' ella sostenne.
Gli dà un foglio; ch'è morta alfin gli dice....
Così piangendo legge l'infelice:

Digitized by Google

« Al fabbro Antonio l'ultimo sospiro
« Vòlgo morendo e l'anima commossa.
« La storia ch'egli udrà del mio martiro
« Avvalorar questa preghiera possa:
« Una Croce di ferro, altro desiro
« Non ho, deh! ponga accanto alla mia fossa,
« E su tanto anelato estremo dono
« Scriva: AD AGNESE, FIGLIA MIA, PERDONO. »

1858.

Digitized by Google

LA FIDUCIA IN DIO.

A MIA FIGLIA BIANCA.

Renzo, fanciullo di due lustri appena,
Ha soavi sembianze, ingenuo core;
Ma il suo sguardo, la fronte ampia e serena
Adombra il vel d'un intimo dolore.
Timido, incerto nella via terrena,
Poichè i parenti gl'involò il Signore,
Ei tragge i dì fra il pianto e la fatica,
Senza il conforto di persona amica.

Sotto i logori panni al poverino
Pende dal collo un segno benedetto,
Ch'ei, prostrato alla sera e in sul mattino,
Piangendo bacia con immenso affetto.
Fiso in Maria, nel Pargolo Divino,
Pensa alla madre sua; pensa che al petto
Lo strinse con amor, lo benedisse,
E in Dio raccolta, nel morir, gli disse:

Digitized by Google

— Ed io pur ti abbandono, o figlio mio,
Rimarrai sì fanciullo orfano e solo;
Egli è il tuo babbo che mi chiama, ed io
Per poi seco aspettarti, al ciel men volo.
Questa medaglia del materno addio
Ti sia memoria; col Divin Figliuolo
Maria v'è sculta, che di me più vera
Madre ti resta: in Lei ti affida, e spera.

Spera in quel Dio, che sì piccino e umile
Per nostro amor si rese, e patì tanto;
Ei fra tutti ama più chi più simile
Gli è nella dura povertà, nel pianto.
Spera nel tuo lavoro; ad opra vile
Non scender mai, se dalla fame affranto;
Serba l'onor del padre tuo, che in guerra
Morì da prode per la patria terra. —

Nè tai detti per tempo, o per vicende
Cancellò dalla mente l'infelice:
Ei curvo al suol fra' contadini intende
Sempre al lavoro che a lui più s'addice,
Chè un'incognita gioia al cor gli scende
Nell'obbedir l'estinta genitrice,
E pensa ch'ella gli rivolga un riso,
E gli applauda talor dal paradiso.

Digitized by Google

Volse un anno: già il verno incrudelia,
E della fame il volto e la minaccia,
Renzo, che sdegna l'accattar, fuggia
Di asil, di pane e di lavoro in traccia.
Moriva il giorno, e solo in sulla via
Che alla città lo mena, ergea la faccia
Spesso a mirare i negri nuvoloni,
Mentre il cupo sentia rombo dei tuoni.

In sen d'una boscaglia affretta il piede,
E la Vergine santa e Iddio scongiura;
Spinge innanzi lo sguardo, e nulla vede,
Misero Renzo! è l'aria scura scura.
Fra dumi e sterpi suo cammin procede,
Finchè la fame, il freddo e la paura
L'opprimon sì, che al suol cade languente,
E piange, e piange sconsolatamente.

Poi stretta la medaglia in fra le dita,
— Pietà, grida, pietà, Gesù bambino!
In tal notte Maria ti diè la vita,
Salvami; anch'io son povero e piccino.
So che m'ami, o Maria; che darmi aita
Sola potrai col Figlio tuo divino;
La mamma mel dicea presso a morire,
E la mia mamma non sapea mentire.

Digitized by Google

— Non pianger, Bianca, no, cor mio diletto:
Ascoltami e vedrai. Se a te favello
Commossa, e quasi con materno affetto
De' casi d'un incognito orfanello,
Egli è che il mio pensier gli dà l'aspetto
Or dell'uno, or dell'altro tuo fratello;
E non più Renzo allora, il figlio mio
Ramingo, abbandonato allor vegg'io. —

Ma Renzo nell'orror della bufera
Di più fervido zelo il core accende;
La madre sua gliel disse: ei crede, ei spera,
Guarda il ciel, chè dal ciel soccorso attende.
Quando ai lamenti, al suon della preghiera
S'appressa il boscaiuol, la man gli stende;
Con parole di amor lo rasserena,
E alla sua donna, a' suoi fanciulli il mena.

Ei stan seduti alla lor mamma accanto,
Qual suoli tu co' fratellini, o cara;
Festeggiando il Natal fra' giuochi e il canto,
Quando in quel fido asil Renzo ripara.
E allor che vera festa! e allor che pianto!
L'accolgon tutti; con pietosa gara
Chi cibo gli offre, o i panni suoi gli dona,
E presso al focolar gli fan corona.

Digitized by Google

Ei la storia narrò d'ogni suo male;
E il marito e la donna, ai figli vôlto
L'occhio afflitto, pensàr che danno uguale
Potria colpirli, e si guardaro in volto;
E dissèr: Qui con noi ti resta, quale
Novo figlio già sei fra' nostri accolto,
Da novi genitori; e i garzoncelli:
Resta, sclamàr, noi ti sarem fratelli.

È la Vergine, ei grida, è il babbo mio,
La mamma mia dal ciel che vi consiglia!
E bacia la medaglia, e loda Iddio
Che gli ridona un tetto, una famiglia.
— Or genuflessa in atto umile e pio
Benedici il Signor tu pure, o figlia;
E nella vita senza fine amara
A fidar sempre in Dio da Renzo impara. —

1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIRICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

STAMURA.

—

Corri, vola: già presso a le porte
Son le torri dell'empio oppressore.
Fu respinta l'avversa cöorte;
Ma più fero il periglio si fe'.
Corri, vola: difesa maggiore
Or la patria s'aspetta da te.

Non s'arrende; ma pur nel servaggio
Cadrà tosto del despota atroce,
Che pensoso a cotanto coraggio
Sulle torri all'assalto vien già,
La rapina e lo strazio feroce
Pregustando dell'arsa città.

Sulle mura i fratelli diletti
Stan pugnando: le voci non odi?
Col furor, colle braccia, co' petti
Sembran quasi la morte sfidar;
Ma già cede la schiera dei prodi,
Cui distrugge la fame, l'acciar.

Digitized by Google

Supplicanti, atterrite nel tempio
Stan le donne co' pargoli in seno;
Altre, innante che veggan lo scempio
De' lor cari, desiano morir;
Dolorando sul nudo terreno
Versan altre l' estremo sospir.

Piangon tutte; una tace, una sola
Non risponde a quel pianto, Stamura.
Alle meste compagne s' invola
Tutta assorta in un santo voler.
Sola, inerme, s' avanza sicura;
Fra' morenti si schiude il sentier.

Ispirata nel volto procede,
E qual nume alla gente si mostra:
Non ascolta, non teme, non vede,
Non l' arresta la tremula età,
Che il suo cor colle membra non prostra,
E più degna e sublime la fa.

Dardi e sassi piovean sulle mura;
Stanche già per l' estrema battaglia
Sono i prodi; ma giunge Stamura,
E alza un grido che infiamma ogni cor:
— Rammentate Tortona! — e si scaglia
Fra le torri con santo furor.

Digitized by Google

Che mai tenta? Ma un grido s'innalza;
Ma una luce percote ogni ciglio:
Fra il terror che gli sprona, gl'incalza,
I nemici si dánno a fuggir.
Chi poteva, in sì duro periglio,
Chi poteva tant'opra compir?

Della patria chi sorge colonna
E alla possa nemica prevale?
Colla face nel pugno una donna,
Ecco, appiè delle macchine appar,
Paga sol che dall'ora mortale
Le fu dato la patria salvar.

Donne, o voi che volgete la chiave
D'ogni core, a bell'opre sorgete.
Deh! non fia che vi gridino ignave
Ed imbelli, sol nate all'amor.
D'alti sensi le menti accendete;
Ridestate il sopito valor.

Nell'obbrobrio, vilissima ancella,
Giacea Roma in obblio di sè stessa:
Di due donne la sorte, novella
Libertade due volte le diè;
Ed Ancona atterrita ed oppressa,
O Stamura, l'ottenne da te.

Digitized by Google

L'alta brama vi sorga nel petto
D'esser madri di figli gagliardi;
S'abbia il vostro magnanimo affetto
Sol colui che la patria onorò.
Maledetta chi sensi codardi
Nella mente dell'uomo ispirò!

Gennaio, 1850.

Digitized by Google

UN BEL GIORNO D' INVERNO.

—

Bella natura! E qui tu sei la sola
Che ne sorridi ancor pietosamente;
Ogni aura d' altro ben per noi s' invola
Rapidamente.

Quando rombava il tuon sulla pendice,
Ed era il ciel di nubi ottenebrato,
Fra me dicea: tale stagion s' addice
Al nostro fato.

Allor commosso e sospirando almanco
Il pellegrin pel duol grave che n' ange:
In questo suolo, dir potea, sinanco
Natura piange.

Ma già ride la terra, e un sovrumano
Senso or si spande d' armonia, d' amore;
Nè tutti san che ogni conforto è vano,
Se geme il core.

Digitized by Google

Chi lo seren del nostro ciel rimira
E le opime campagne e il sol che ferve,
Non sa che sotto sì bel ciel sospira
Gente che serve.

Per noi che vale, o Dio! l'etra ridente,
E l'arcana bellezza del creato,
Se a piangere e a servir miseramente
N'hai condannato?

Febbraio, 1850.

Digitized by Google

LE NOZZE.[6]

—

Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le boche aperte.
DANTE, *Purgatorio*.

Cessi il canto; l'obbrobrio, lo sdegno
Accompagni la sposa reietta:
Giurò fede allo sgherro, all'indegno
Della patria crudele oppressor.
Cessi il canto; di giusta vendetta
Faccia voti per essa ogni cor.

Giurò fede; ma porta scolpita
Del rimorso l'impronta sul viso;
Verun labbro a sorrider la invita,
Ma tacendo rampogna le dà:
Dell'amante alla gioia, al sorriso
La smarrita risponder non sa.

Giurò fede: vilmente sicura
Rinnegò la sua patria, i fratelli;
Rinnegò la comune sventura.
Ma già l'onta sul cor le pesò,
E un contrasto di affetti ribelli
Il rimorso nel sen le destò.

Digitized by Google

Trepidante, celarsi desira
Alla gente, e gli sguardi tien bassi;
Fin dall'aura che incerta respira,
Rinnegata, si sente accusar;
Le traballa il terren sotto i passi,
Qual se anch'esso la voglia scacciar.

— No, l'amante a chi Dio m'ha sortita
Non mi rende colpevol cotanto;
S'egli veste l'assisa aborrita,
Puote sensi nutrir di virtù:
Ei non gode de' Siculi al pianto;
Forse geme alla lor servitù. —

Tal si scusa: si volge allo sposo;
Ma repente ritorce la faccia,
Che sul petto allo sgherro, all'esoso
Vede il bianco e l'azzurro spiccar.
Allor questa tremenda minaccia
Da ogni labbro già parle ascoltar:

Di Messina e Catania lo scempio,
O spietata, ricorda tal segno;
Di tal segno fregiavasi l'empio
Della strage ch'ei fece in mercè:
No, chi 'l mira e non arde di sdegno,
Di Sicilia no figlio non è.

Digitized by Google

Quella mano che stringi al tuo petto
Gronda sangue, ma sangue fraterno:
E quel labbro che ardente di affetto
Or ti volge parole di amor,
Ordinava la strage, e lo scherno
Aggiungeva all'immane furor.

Segui l'empio: dei Siculi oppressi
La vendetta ti colga e l'affanno;
Nell'ebbrezza dei trepidi amplessi
Il rimorso ti gridi così:
— I tuoi figli oppressori saranno
Di quel suol che ti accolse e nutrì. —

L'almo nome di Sicula figlia
Sul tuo volto l'infamia cancelli;
Oh! non sia nell'umana famiglia
Chi al tuo fallo non frema di orror.
Empia, va: rinnegasti i fratelli,
Rinnegasti la patria, l'onor!

Marzo, 1850.

Digitized by Google

NEL MIO GIARDINO.

—

Qui riposi lo spirto. Oh come è dolce,
In tanta calma ove non son tiranni,
Fra sì mesta armonia che i sensi molce,
Sfogar gli affanni!

Se sospiro, se piango, e sopra il viso
La tempesta dell'alma io porto sculta,
Con vipereo velen beffardo riso
Qui non m'insulta;

Ma pianger meco in nota armonïosa
Sembran gli augelli, s'io talor gli ascolto;
E l'aura istessa lieve e sospirosa
Mi bacia il volto.

Qui fuga ogni pensier molesto e grave
L'ebbrezza che m'innonda il cor, la mente;
Qui magico nell'alma e più soave
L'amor si sente.

Digitized by Google

Piango il destin degl' infelici, e in mesti
Sogni di amor trasformo il viver mio;
Piango, e un tesoro di pensier' celesti
Mi leva a Dio.

E quasi sciolta dal corporeo velo,
Trova rapito il libero pensiero,
Pe' campi immensurabili del cielo,
Sublime impero.

Negl' inganni soavi ond' io son vaga,
Che il volgo sprezzator noma follia,
Pasco la mente, e dell' error m' appaga
L' alta magía.

Se rio poter, se tormentosa cura
Mi desta al vero, e di sognar m' avveggio,
O per la propria, o per l'altrui sciagura
Piangere io deggio.

E piangerò, finchè l'aspro martiro
Domerà nel mio seno ogni desio;
Finchè al mondo darò con un sospiro
L' estremo addio.

Aprile, 1850.

Digitized by Google

LE DONNE SULIOTTE

AI SULIOTTI. [7]

—

E noi verrem! Qual barbaro, inumano
Consiglio omai v'incita
A insanguinar la mano
Nel sangue stesso che vi diè la vita?
Nel sangue delle care,
Onde con tanto affetto
Foste cresciuti sul materno petto?

In un medesmo suolo, in un ostello,
Sin da' primissimi anni,
Della vita il più bello
Con noi partiste e i più secreti affanni.
O quale, o qual di noi,
Madri, sorelle, o spose
Non vi seguì nelle caverne ascose?

Alla possa nemica, alla minaccia
A quale, a qual di noi
Impallidì la faccia?
Quale a pugnar non incitò gli eroi
Col labbro e con l'esempio,
Lieta impugnando l'armi
Fra l'echeggiar de' marzïali carmi?

Digitized by Google

Deh! rimembrate i dì trascorsi, quando
Estenuati e lassi
Deponevate il brando
Fra queste mani; e sovra gli aspri sassi,
O su raccolta paglia,
Che ne la notte insonne
Prepararono a voi le vostre donne,

Disteso il fianco, narravate come
Cadde il nemico affranto.
Dal viso, dalle chiome
Il sudor vi tergea ciascuna intanto:
Chi l'acciar vi forbiva;
Chi dell'ansante petto
Al vostro capo amato facea letto.

Come in udir le geste e l'opre ardite,
Oh! come s'infiammava
Ciascuna, e le ferite
Di non femmineo pianto vi bagnava;
E poscia l'archibugio
Fornia dell'omicida
Piombo, fra il plauso di giulive grida.

E a voi siam note, all'empio musulmano
Siam note e al mondo intero:
Noi con la spada in mano,
Accese il volto di furor guerriero,
Non donne, eroi sembrammo;
Noi, vincitrici e gravi
Di spoglie, seguitàr tremanti schiavi.

Digitized by Google

Sì, noi siam desse; nè chiediam la vita
Onde coi crini adorni
Dell'edera gradita
Viver negli ozî di tranquilli giorni;
Ma per morirvi al fianco;
Ma per salvar la cara
Oppressa patria, i nostri figli e l'ara.

Noi difender saprem questi innocenti
Amati pargoletti,
Che teneri, che ardenti
Sortiro al par di voi sublimi affetti;
Cui dell'armi al baleno
La gioia ed il sorriso
Vividamente disfavilla in viso.

Ove di schiavitù peggior di morte
Nè minacci l'affanno,
Tra le fiamme, col Forte
Fanciulli e vecchi in aria sbalzeranno.
Allor fia vana l'ira
Del musulman feroce:
L'armi! qua l'armi! andiam: viva la croce!

Aprile, 1850.

Digitized by Google

AD UN UCCELLO

FUGGITO DALLA GABBIA.

—

Vola, trascorri i liberi
Campi dell'etra, e godi.
Vola, più dolci e facili
Sciorrai le tue melodi.
A' vivi raggi, al tepido
Rezzo, tra' fior', sui rami,
Ovunque amor ti chiami,
Presto il tuo vol sarà.

D'ali fregiato, al carcere
Non ti creava Iddio;
Sol t'opprimea degli uomini
L'orgoglio insano e rio.
Che val se a te la folgore
Del cacciator sovrasti?
Un'ora almen provasti
Di gaudio e libertà.

Maggio, 1850.

Digitized by Google

LA LONTANANZA.

—

Quando da te strappato fui, da lunge
L'avidissimo sguardo invan drizzai;
Ma col cor che va ratto, e ovunque giunge,
Ti salutai.

Vidi prati e montagne, cui natura
D'erbe e di fiori più che mai dipinse;
E vie più nella sua cupa sciagura
Il cor si strinse.

Vidi il sol presso all'onde: sul mio viso
Vibrò l'estremo raggio e dispario.
— Così sparì da me letizia e riso —
Fra me diss'io.

Già l'aër s'imbruniva, e al sol ridente
La luna succedea mesta e tranquilla;
La partita del dì flebilemente
Piangea la squilla.

Digitized by Google

Quel suon destommi un fremito mortale,
Una oppressura che ogni pena avanza;
E intesi al cor, qual vipera infernale,
La rimembranza.

Rammentando le gioie al volgo ignote
Che un dì provava, e la presente guerra,
Appien conobbi quanto esser si puote
Misero in terra.

Pensai le angosce, i feri dubbî, i pianti
Che raddolciva un guardo, un sol sospiro,
L'ansia, la tema pe' bramati incanti,
Che, o Dio! fuggiro.

Pensai del nostro addio l'istante ingrato;
La terra che ne parte misurai
Coll'occhio lacrimoso; e sconsolato
Tacqui, e impetrai.

Indi mi volsi intorno a' monti, a' lidi:
Tremava il passo mio, tremava il core.
Per me disparve il mondo, e solo vidi
Il mio dolore.

Maggio, 1850.

Digitized by Google

IL PRIGIONIERO.

—

(Sopra un dipinto di Andrea d'Antoni.)

— Qual fallo, a' tuoi più teneri
Parenti, a' fidi amici,
Qual ti rapiva all'estasi
De' giorni più felici?
Chi per maggior supplizio
A viver ti dannava,
E in mezzo a vile, a prava
Gente ti fa languir? —

Così commossa interrogo
La pinta imago: in essa
S'informa, parla un'anima
Da cupo affanno oppressa.
I suoi pensier', le smanie
Appien rivela in volto;
E la sua voce ascolto
Da quelle labbra uscir:

Digitized by Google

— Fisami ben, comprendere
L'accusa, il mio delitto
Potrai, chè sino il palpito
Più ascoso in fronte ho scritto.
Non tolsi il pane al misero,
Non il seren turbai
Degli altrui dì, serbai
Pura la destra e il cor.

Che val? dalle domestiche
Mura fra ceppi stretto,
Più soli or son, mi trassero
Qui prigionier; nè un detto
Mi condannò de' giudici;
Nè tribunal m'intese;
Alcun giammai non chiese
Di me, del mio dolor.

Non so qual fato attendemi:
Sto saldo e nol pavento.
Su questo libro medito;
Di me maggior divento.
Pur de' miei cari il gemito
M'assal, mi strazia il seno;
Nè mai quel pianto almeno
Tergere, o Dio! potrò. —

Digitized by Google

Qui d'importune lacrime
Sugli occhi un vel mi scende,
Che della pinta immagine
La vista a me contende.
Ma appien comprendo il misero;
Già intendo il suo delitto:
È de' tiranni il dritto
Che a gemer lo dannò,

Gennaio, 1854.

Digitized by Google

PER L'ALBO

DI MARIETTA PICCOLOMINI.

Figlia d'Italia, che trasfondi al canto
L'italo foco, un ciel puro e sereno
Del primo tuo sorriso
E del cor salutavi;
Ma qui t'inebria nel sican terreno.
Più miti e più soavi
Spiran l'aure fra noi; del sol più pura
L'eterea luce splende;
Qui primavera eterna
Di fiori e di verzura
Riveste il colle, il prato;
E il genio e la virtude
Degli avi, ancor l'alme sicane accende.
Il prisco onore, i fasti
Tu cerchi invan: li tolse a noi sventura.
Ma il cor che bolle e freme,
Le memorie, la speme,
Di natura il sorriso interminato,
Rapir non ci potrà l'avverso fato.

Marzo, 1854.

Digitized by Google

UNA FESTA IN COSTUME. [8]

—

Chi ne' tripudî, chi stolido esulta
E fa del riso omaggio a un vil tiranno?
Chi con gioia sacrilega c'insulta
Fra tanto affanno?

In auree sale, d'un'età sparita
Lo splendido costume ognun riveste;
Un dolce olezzo, un'armonia gradita
I sensi investe.

Ferve la danza, brillano le faci;
Della festa tu sei vanto e decoro,
Fernando! Ah ne' piacer' folli e mendaci
Profondi l'oro!

E chi con la pietà del volto scarno
Un pan ti chiede, un pan che lo disfami,
E chi prega, riprega, e sempre indarno,
Ribelle chiami.

Digitized by Google

Tanto tesoro, o tu *benigno e pio*,
Chè non volgevi a sollevar gli afflitti?
Certo pesato avria più mite Iddio
I tuoi delitti.

Mira: nel giorno e nella notte oscura
Stuol di mendici innonda la cittade;
Nell'ozio l'artigian, della sciagura
Vittima cade.

Altri giacente sovra un suol grommato,
Per fame agonizzando, l'infelice
Famiglia mira, e coll'estremo fiato
Ti maledice.

Altri pe' campi a' bruti si confonde;
Erba coglie a sfamar figli e consorte;
Ma tutti in essa, che un veleno asconde,
Trovan la morte.

Ed è per te: le mura sin, le messi,
L'aria che Dio ci dà tu vendi a noi
Per impinguar Verri novelli, anch'essi
Nemici tuoi.

Ma trema! indarno folle gioia ostenti:
Gioir non può, fra un popolo che langue,
Re che spreme dal cor d'oppresse genti
Lacrime e sangue.

Febbraio, 1855.

Digitized by Google

A UNA VEDOVA.

—

Sulle piume giaceva egro, morente
Colui che Iddio ti diede amante e sposo;
Tu lo fisavi con pupille intente,
Ogni strazio premendo in seno ascoso.
Ei ti chiamò, levando lentamente
La persona con dolce atto amoroso;
Sul collo un bacio t'imprimea, d'amore
Un dì pegno, memoria or di dolore;

E tacito restò. Gli si diffuse
Più calma sulla fronte scolorita;
Al cielo alzò, pregando, le socchiuse
Luci e raccolse in Dio l'alma smarrita.
Ma con quel bacio, in cui tutto trasfuse
L'avanzo della sua fuggente vita,
Ei parve dirti: O mia compagna, addio;
Presso a lasciarti, il vedi, ahimè! son io.

Digitized by Google

Non pianger, no; se questo mi promette
Il tuo core, alla morte alfin sorrido;
Pensa che ricongiunte e benedette
Nostr'alme fieno in ciel, tanto confido.
Le figlie.... oh le mie care figliolette,
Obbliarle potessi!... a te le affido.
In tale istante oh qual mi pesa amaro
Di padre il nome che mi fu sì caro!

Donna infelice! e tu non l'intendesti:
Tergi le ciglia, ei di lassù ti mira.
Sì tenero consorte, è ver, perdesti,
Ma dà tregua al dolor che ti martira;
E ascolta come con accenti mesti
Sempre di lui si parla e si sospira;
Come s'invoca dagli amici, come
Chi 'l conobbe n'esalta il caro nome.

Sincero, generoso, uman, cortese,
Mertato grido unanime lo dice;
E sì pio che la man spesso distese,
Non pregato, a soccorrer l'infelice:
Nè giustizia tradì, nè mai si arrese
Dell'oro alla possanza allettatrice;
E ne' codardi cor' temprava ogni empio
Vile desio col labbro e con l'esempio.

Digitized by Google

Ma crudele conforto al core affranto,
Cui rapiva ogni ben morte immatura,
Son queste lodi e il general compianto
Che de' tuoi mali addoppian la misura.
E tu, leggendo, versi un rio di pianto...
Ahi! sol ti resta nella tua sventura
Stringer le figlie al seno, e dir: fu mio
L'angel che fe' ritorno in grembo a Dio.

Luglio, 1855.

Digitized by Google

A UNA GIOVINETTA

PE' SUOI PRIMI VERSI.

—

— Così, così nell'estasi
D'un'alta idea rapita,
Intesi i primi palpiti
D'amor, di nova vita,
E vidi un campo roseo
Aprirsi innanzi a me. —

Sclamai, leggendo in tenere
Note qual t'arde in petto
Nobil desio, che l'anima
Sublima e l'intelletto,
E come un dì l'eterea
Fiamma svelossi in te.

E ripensai la trepida
Speme, i desiri ardenti,
I sogni della gloria,
Le immagini ridenti,
L'ardue prove, l'assidue
Veglie, il crudel timor;

Digitized by Google

L'abbandonarsi all'impeto
Del libero pensiero,
De' superati ostacoli
L'orgoglio, il gaudio intero,
E i trionfi che appagano
Ne' primi voli il cor.

In tale ebbrezza cingere
Sperai d'allòr le chiome,
Ed onorar la patria
Dell'opre mie, del nome;
Destando ognor co' cantici
L'ignava gioventù.

Sognai. Sparì l'imagine
Di quel soave incanto
Or che vaghi e carissimi
Tre pargoletti, oh quanto!
Co' lacci m'incatenano
Di dolce schiavitù.

Ma della vita sorgere
Vedi l'albor sereno,
Tu, senza cure, libera,
Tu, che racchiudi in seno
Foco immortal, poetico,
Indomito desir.

Digitized by Google

Tranquilla, solitaria
Fra gli estri e l'armonia,
Viver tu puoi di fervidi
Pensier', di poesia;
E nelle dotte pagine
Lo spirto puoi nudrir.

Qui dove un ciel purissimo
Sorride a'campi, all'onde,
Ove al sospir dell'anima
Arcano eco risponde
Quasi a narrar le glorie
Della trascorsa età,

Divina, irresistibile
Potenza innalza il core
All'opre eccelse, all'arduo
Gentil desio d'onore,
Che tra gli affanni l'Italo
Ingegno splender fa.

Essa armonizza il fervido
Tenor de'versi tuoi;
E quando della patria
Canti e de'prischi eroi,
Spira ne'detti un fremito
Di generoso zel.

Digitized by Google

Segui, animosa: all'invido
Stranier gridin le rime,
Che non si prostra il genio
Se giogo vil ne opprime;
Che in noi perenne, vivida
Scintilla accende il ciel.

Segui: ma pur nell'impeto
Dell'estro e degli affetti,
Sceglier non déi sì rapida
Imagini e concetti;
Medita pria: più splendido
Sarà il tuo canto allor.

Medita e scrivi: un palpito
De' nostri cor' sarai;
Tu ridestar l'Italia
Co' carmi un dì potrai,
E sulle tempia cingere
Mertato, eterno allòr.

Agosto, 1855.

Digitized by Google

A UNA MADRE

CHE HA PERDUTO IL FIGLIOLETTO.

—

— Tergi le ciglia: quel leggiadro fiore
Volò fra gli angeletti in grembo a Dio,
Ignaro d'ogni mal, d'ogni dolore. —
Così direi, se madre non foss'io;
Ma l'angoscioso strazio del tuo core,
Cui conforto non val, sente il cor mio,
Che ti comprende appieno, e oppresso e affranto,
Di carmi invece, versa amaro pianto.

Ottobre, 1855.

Digitized by Google

A MIO FIGLIO MICHELINO.

—

(Per l'albo di meraviglioso giovinetto).

Lascia i trastulli, o mio diletto, e assiso
Qui sul veron per poco a me da canto,
Ov'io ti accenno, fiso
Verso la via l'occhio rivolgi alquanto,
Che tosto un garzoncello
Vedrai, gentil de la persona e snello.

Di vane fole e fanciulleschi ludi
Ei non si appaga; ma delizia e vita
Trova ne' dolci studi
Ond'ha la giovinetta alma nudrita;
E ognor con novo ardore
Sui libri a meditar dispensa l'ore.

Di senno, di saper, bilustre appena,
Ei con gli adulti gareggiar potria;
La sua favella è piena
Di magica dolcezza e d'armonia,
Soave, umil ne' modi,
L'affetto di ciascun merta e le lodi.

Digitized by Google

Oh come un dì commossa io lo ascoltai
E immota di stupor! l'avventurata
Mortale invidiai
Che madre sua dal ciel fu destinata,
E ai raddoppiati evviva
Di cento labbri, la mia voce univa.

Deh! tanto genio in te trasfonda Iddio:
Lascia i trastulli, e ne' volumi ognora
Ti pasci, o figlio mio.
Or che del viver tuo sorge l'aurora,
Il cor, la mente adorna;
Pensa che questa età mai non ritorna.

Novembre, 1856.

Digitized by Google

ALLA POESIA.

—

E te luce, conforto io salutai
Dal dì che a questa mente
Volgevi amica i tuoi divini rai;
A te del cor l'ardente
Fiamma e l'ingegno mio tutto sacrai:
E nel tuo santo riso,
Quasi obbliando ogni terrena cura,
Bearmi intesi e divenir più pura.

Sei tu che mi commovi e mi favelli
Nel ciel chiaro e sereno,
Nel mar, ne' lieti campi e ne' ruscelli;
Che alla virtude il seno
Mi schiudi, e ogni desir basso cancelli.
Nelle cure materne,
Degli angioletti miei ne' baci e il caro
Riso ti sento, e novi affetti imparo.

Digitized by Google

Possente ognor, purissima, sublime,
Se della prisca etade
Narri le glorie; se con dolci rime
Suoni dolor, pietade,
O d'innocente amor le gioie prime;
Se canti d'un oppresso
Popol che sorge e libertate agogna,
Se imprechi al reo, se al vil tuoni vergogna.

È falso vate, è indegna alma villana,
Non mai scaldata al santo
Raggio di amor, chi il nome tuo profana
Col suon d'un compro canto
Che abietta, adulatrice e cortigiana,
Eccelsa Dea, ti rende;
O con osceni detti al tuo decoro
Insulta, e sfronda l'onorato alloro.

Vorrei che tuono e fiamma il verso mio
Fosse all'indegno stuolo,
Che ammorba l'aure del giardin natio,
Del caro Italo suolo,
Che tu francheggi dall'ingrato obblio
In questa età codarda
Che a vil mercede immola e patria e fama,
E la virtù fola e delirio chiama.

Digitized by Google

Povero ingegno è il mio, nobile il core
Che in te vive, s'accende,
E la tua missïone, il tuo valore,
Arte divina, intende.
Oh! se fosse il mio dir pari all'ardore,
Destar tutti vedrei
All'ispirata libera canzone,
Ch'è d'ogni bell'oprar maestra e sprone.

Pur griderò: meco a cantar sorgete
Quanti, d'Italia figli,
Poetica favilla in sen chiudete!
Tesor d'alti consigli,
In tanto sonno che noman quïete,
Il nostro carme asconda;
Esalti la virtù, pianga gli affanni,
E impallidir, tremar faccia i tiranni!

Marzo, 1857.

Digitized by Google

A VITTORIO EMANUELE

NEL SUO PRIMO INGRESSO IN PALERMO AL 1 DICEMBRE 1860.

—

Salve, Re prode, Italo ardente figlio!
Sei Tu, genio invocato
Ne' giorni dell'affanno e del periglio,
Sei tu che giungi in questo suol beato?
D'un popol che ti acclama ebbro di gioia
Già compiesi il desiro,
Che sostenne col pianto e col martiro.

Tu, che l'Italia a nova vita desti,
Che primo al mondo insegni
Come a regio poter virtù s'innesti,
Itali pur, di libertà sì degni,
Ne accogli, e dal comun fremito apprendi
Qual cor chiuda nel petto
Popolo che gemea sinor negletto.

Digitized by Google

Mira quante ruine! ascolta il grido
De' martiri innocenti!
In ogni età vedransi, in ogni lido
A tanto strazio inorridir le genti.
Ma taccia il pianto in così lieto giorno;
E Tu con fronte altera
Ne guida, o Re, sotto la tua bandiera.

Giuriam sott'essa, ove l'onor ci appella,
Giuriam vittoria o morte.
Dal Campidoglio e da Venezia bella
Italia griderem libera e forte:
E affrante fuggiran l'orde nemiche,
O fian prostrate e dome,
Di Te, Vittorio, alla possanza, al nome.

Digitized by Google

A GIUSEPPE GARIBALDI.

—

— E vivo anch'io! — Nell'impeto
D'un'esultanza altera,
Mostrando a prenci e popoli
La trïonfal bandiera,
Grida Sicilia libera,
Degna d'Italia figlia,
E all'Itala famiglia
Lieta si stringe alfin.

Ma al ferro de' carnefici,
Ma a lunga orribil morte
Chi t'involò? qual Genio
Franse le tue ritorte?
Chi t'armò il braccio, e vindice
D'ogni tuo mal si rese?
Di speme il sen t'accese,
D'allôr ti cinse il crin?

Digitized by Google

Eri mesta, deserta, o patria mia,
Fra l'osceno insultar di turba schiava;
E di sgherro oppressor la tirannia
Su te pesava.

Ma il popol sorse, e coll'assidua voce
Sfidò dell'armi la crudel minaccia;
E spesso rimirò l'orda feroce
Pallida in faccia.

Che sperar, che temer nel suo sgomento?
A minacciarne strage e sepoltura
Già le ignivome bocche a cento a cento
Stan sulle mura.

Deh le saette sue scagli il tiranno;
Palermo atterri! Nelle sue ruine
Ahi! di cotanto disperato affanno
Avrem la fine.

Qual gioia sfavilla sui mesti sembianti?
D'insolita speme già balza ogni cor.
Ci guatan gli sgherri sparuti, tremanti:
È nostra vendetta quel giusto terror.

L'Eroe, Garibaldi, che all'Itala terra,
Che ai popoli oppressi la vita sacrò,
Con mille suoi fidi compagni di guerra
Ai gemiti nostri si mosse, volò.

Digitized by Google

Ei giunse a Marsala, talun l'ha veduto,
Ha rossa la veste, no sogno non è;
Dal lido Boëo ci manda un saluto:
— Sta in armi, Sicilia! combatto con te! —

Fra schiere vendute, fra cento castelli
Ei preme una terra ricinta di mar;
Ma egli è Garibaldi! sui pochi drappelli
Che guida alla pugna, chi può trïonfar?

E all'urto primiero l'avversa coorte
Qual fere il suo brando conobbe, sparì;
Sul colle, ove pianse nemico più forte [9],
Or piangere un vile nemico si udì.

L'attende con ansia, lo accoglie Palermo,
Lo mira splendente d'un raggio seren:
Al fato che 'l preme lo sgherro fa schermo
Dell'ira feroce che gli arde nel sen.

Tra il sangue e le fiamme, tra' muri cadenti
Il duce ne accende di nobile ardir;
De' martiri nostri, de' cari innocenti
È grido di guerra l'estremo respir.

Eppur nell'affanno di tanta sventura
Di faci risplende l'altèra città.
Ah! troppa è la gioia di speme sicura:
Coperto d'infamia l'indegno cadrà.

Digitized by Google

Trïonfa ove passa l'Eroe condottiero
Co' prodi che infiamma del proprio valor;
Invan gli si oppone l'esecito intero,
Cui sta la sconfitta, l'obbrobrio nel cor.

Dall'Etna alla patria di Mario e Cirillo
L'eterna vendetta dirige il suo vol:
Sul trono distrutto, del nostro vessillo
I vivi colori risplendono al sol.

Fra l'Itale suore le misere ancelle
Ei spinse vestite di luce immortal;
Ei d'altre due gemme sì vaghe, sì belle
Fregiò di Vittorio la fronte regal.

E nel ritiro, agli ozii
D'un umile soggiorno,
Dai campi di vittoria
Ecco tu fai ritorno;
De' tuoi trionfi immemore,
Dell'avvenir pensoso,
Il braccio glorïoso
Pieghi a rude lavor:

Quel braccio che dei despoti
Scote i troni cruenti,
Che sorge formidabile
A liberar le genti;

Digitized by Google

Quel braccio che ogni popolo
Soggetto invoca e spera,
Onde alla tua Caprera
Fa plauso il mondo ognor.

Ed a Caprera volgesi
D'ogni sican l'affetto,
E un vivo desiderio
Sente di te nel petto;
Te prode, te magnanimo,
Te padre e redentore,
Nel riso e nel dolore
Triquetra invocherà.

Oh! quando fia che i rustici
Strumenti al suol gittando,
Riprenderai la porpora
Della tua veste e il brando?
Verrà, verrà Sicilia
Teco a Venezia oppressa!
Tu la conosci; anch'essa
Morire e vincer sa.

Dicembre, 1860.

Digitized by Google

INNO PER MUSICA

A

GIUSEPPE GARIBALDI.

—

Ha bionda la chioma, purpurea la vesta,
Brandisce la spada, l'Italia si desta.
Accorre, previene del Duce l'invito
De' giovani ardenti lo stuolo infinito;
Accorre chi sente di patria l'affetto,
Chi spirto di vita racchiude nel petto.
Vittorio invocando, levò lo stendardo
L'invitto Nizzardo che impera ne' cor'.

Di Roma e Venezia, fratelli gementi,
Ei giura salvarvi, cessate i lamenti.
Sostare quel braccio, signor di fortuna,
Potrà quando Italia fia libera ed una;
E allor solo bene quell'anima spera
Le glebe, la pace dell'umil Caprera.
Già riede a' trïonfi l'invitto Nizzardo;
Possiede il suo sguardo l'impero de' cor'.

Digitized by Google

Si scotano i petti d'un palpito amico,
Di nostro dissidio non goda il nemico;
Se resta l'Italia divisa per noi,
Cadrem maledetti da' martiri suoi;
Turbarci i riposi del sonno ferale
Saprà de' nipoti lo sdegno mortale.
Concordia, concordia! levò lo stendardo
L'invitto Nizzardo che impera ne' cor'.

Aprile, 1861.

Digitized by Google

L'ORFANA

DEL BOMBARDAMENTO.

—

Chi mai sulle macerie,
Grama fanciulla, attendi?
E brancolante e tacita
Perchè l'orecchio intendi?
Speri che alfin la tenera
Tua madre erga la faccia,
E fra le care braccia
T'involi al tuo martir?

Che ti ritorni al placido
Tetto paterno ov'eri,
E sparga a te di balsami
Le peste membra speri?
Seco lagnarti, piangere
Di averti abbandonato,
E d'ogni mal durato
Scordare il sovvenir?

Digitized by Google

Tapina! questi ruderi
Su cui gemi e t'aggiri,
Era l'asil domestico
Ove tornar sospiri.
Qui, massa informe, giacciono
Tuo padre, i tuoi fratelli,
Colei che indarno appelli
Nell'ansie del dolor.

Gl'inabissò la folgore
Scagliata dal tiranno:
Ma sin l'arse reliquie
Vendetta imprecheranno.
E te, da quelle ceneri
Tratta a martir più fero,
Addita il passaggero
Con angoscioso cor.

Ma da Caprera all'ardua
Marsala oh! non invano
L'Eroe lanciossi, e impavido
Armò per noi la mano.
Ei ci redense: ai despoti
Prostràti, affanni ed onte!
Sollevi alfin la fronte
L'oppressa umanità.

Digitized by Google

Spera, o fanciulla, un palpito
Ferve d'amor, di vita;
E pria che i dì ritornino
Della stagion fiorita,
Sarai, della miseria
Al duro strazio tolta,
Da eletta schiera accolta
Cui duce è la pietà.

Fra cento e cento pargoli
In ampie sale andrai:
Vaghe donne sorriderti,
Baciarti allor vedrai;
Da te rimossi i luridi
Cenci, la tua sventura
Lenir con dolce cura,
La speme in te destar.

È ver che fra le amabili
Invano ebbra di affetto
Della tua madre, ahi misera!
Tu cercherai l'aspetto;
È ver che invano il tenero
Fratel chiamar potresti;
Chè quanto un dì perdesti
Non puoi quaggiù trovar:

Digitized by Google

Ma serberai l'etereo
Fior d'innocenza, o cara.
Ivi ad amar la patria,
Ad amar Dio s'impara;
E fra la prece e l'utile
Lavor traendo l'ore,
Ivi s'educa il core
Al bene, alla virtù.

Se il ciel ti fea di un'anima
Che sente, infausto dono,
Nudrita negli esempii
Di pace e di perdono,
Saprai mite sorridere
Ad ogni uman soffrire,
E il fervido desire
Volgere ognor lassù.

Novembre, 1861.

Digitized by Google

NELL' ANNIVERSARIO

DEL NATALIZIO DI G. MELI.

—

Di fervide canzoni,
D'armonïose note in questo giorno
Per te l'etra risuoni.
Al venerato simulacro attorno
Chi la patria più cole e al divo raggio
Dell'arti ispira l'alma, a farti omaggio
Riverente si prostra,
Siculo Anacreonte, a Te, per cui
« Mostrò ciò che potea la lingua nostra! »

Figli d'Italia, è vero,
Ogn'itala grandezza è nostro vanto;
È luce del pensiero
Che superbi ci rende anco nel pianto:
Ma per quei Grandi cui donò la vita
Questa, che cinge il mar, piaggia fiorita,
Teneramente il core,
Qual madre suol per la più cara prole,
Serba un secreto palpito d'amore.

Digitized by Google

Oh! come è dolce, questi
Luoghi, che amammo sin da' dì novelli,
Che in versi or lieti or mesti
Sembran, da te cantati, assai più belli,
Mirar pensando: qui Meli s'assise,
Qui s'ispirava e il genio suo gli arrise;
E l'alma Poësia
Ch'ei qui creò, rapito or lo straniero
Ne la favella sua ritrar desia!

Salve! gli allori, i mirti,
I plausi accogli della tua Triquetra,
E fra gli eletti spirti
Amor per l'arte, amor da Dio c'impetra;
Per quell'arte che ancor vivo ti serba,
E fa la patria tua di te superba;
Chè la nativa terra,
No, soltanto colui non serve ed ama
Che per lei cade fulminato in guerra!

Digitized by Google

A UNA STELLA.

—

Stella, che di splendore e di bellezza
Su l'altre luci tue compagne imperi,
Tu m'infondi nel sen mesta dolcezza;
D'amor, d'estro raccendi i miei pensieri.
Al riso della cara fanciullezza,
Alle speranze, a'sogni lusinghieri,
Che pingon l'avvenir di rose adorno,
Te contemplando, vaga stella, io torno.

Nelle placide sere, a la ridente
Aura de'campi, allor che di regale
Pompa s'abbella il cielo e del fiorente
Arancio a'mille odor' l'odor prevale;
Quando tace la luna, e arcanamente
Pur da tanto sublime, universale
Silenzio spira un'armonia celeste,
Una soavità che l'alma investe;

Digitized by Google

Io fisar ti solea, bilustre appena,
E per vezzo chiamar la stella mia.
Vegliai sovente, e con interna pena
Trassi il piè dal veron pigra, restia;
Chè, assorta nella tua luce serena,
Forse un raggio divin di poësia,
Un bene, un refrigerio ignoto ancora,
L'alma fanciulla presentiva allora.

Spesso gli amati libri, giovinetta,
Per mirarti sollecita lasciai,
E da' recessi del giardin soletta,
Col linguaggio del cor t'interrogai:
Eran giorni di gloria, e a la diletta
Patria, fissando i tuoi tranquilli rai,
Inebbrïata dell'amor più santo,
Scioglieva quasi involontaria il canto.

In te le care imagini increate,
L'ideal che dà vita al pensier mio,
Lieto mar, vaghi colli, aure beate,
Felicità che appaga ogni desio,
E quanto può la fantasia del vate
Idoleggiar negli estri, in te vid'io;
E pe' tuoi campi, nova peregrina,
Spazïando m'intesi al ciel vicina.

Digitized by Google

Pur, nella solitudine del core,
Quando con amarissimo diletto
Meco ragiono d'ogni mio dolore,
Fisando immota il tuo sereno aspetto,
No, più dolcezza in me non desti e amore,
Ma un desio de'prim'anni, un mesto affetto;
E allora a la pupilla lacrimosa
Tremolante apparisci e nebulosa.

Tale, tale al mio cor sembri più bella
Or che svanì del viver mio l'incanto.
Sin dal dì che tu splendi, amica stella,
Ahi, fu indiviso dalla cetra il pianto!
Dammi, o ciel, dammi de l'età novella
Un giorno, un'ora, un palpito soltanto,
E dammi allor che, nel riposo eterno,
Io m'addormenti sovra il sen materno.

1864.

Digitized by Google

I MIEI PRIMI VERSI.

—

Come d'amore e di dolcezze ignote
N'empie talor notturna melodia,
Se da placido sonno ci riscote,
E dischiusa del cor trova la via;
Chè quasi accolto in quelle dolci note,
In quella soävissim'armonia
L'eco sentiam de' primi anni sereni,
Delle speranze, de' passati beni,

Tal nella mente mia dolce risuona
Una cara memoria. In quell'etade
Che il core a vaghi sogni s'abbandona
E sol desio dell' avvenir lo invade,
Stava una sera fra gentil corona
Di pochi amici, e alla natia cittade
Ch'io rivedere al novo sol dovea
Il cupido pensier già precorrea.

Digitized by Google

Al suon d'umili corde un giovinetto
Sposa intanto d'amore inculte rime:
Ciascun gli applaude, e nel ridente aspetto
E negli accenti la sua lode esprime.
Rude la nota e disadorno e abietto,
(Sebben non usa alla magìa sublime
Fossi ancor de la bella arte de' carmi)
Fra l'applauso comun quel canto apparmi.

— Meste, leggiadre fantasie d'amore
Idoleggia sovente il pensier mio;
E meglio, meglio di cotal cantore
Saprei ritrarle in miglior metro anch'io. —
Fra me diceva, e mi sorgea nel core
Quasi una speme, un trepido desio;
Chè al facile trionfo con secreta
Gioia pensando, mi sentia poeta.

In quella cura assorta, in un leggero
Sopor tutta la notte vaneggiai,
E quanto amor pingevami al pensiero,
In versi, in rozzo stil significai;
Ma invan, poichè fui desta, il giorno intero
Ridurli alla memoria m'ingegnai,
Muta e soletta sul veron l'ameno
Villaggio contemplando e il ciel sereno.

Digitized by Google

Quando, il fratello della madre mia
M'invitò della voce e del sorriso.
Ancor lo veggio! ed una grata e pia
Stilla di pianto già mi bagna il viso.
Da quel loco romito alfin restia
Seco mi trasse, e a me da canto assiso
Schiuse un libro, e commosso ed ispirato
Di Clorinda leggea l'estremo fato.

Egli leggeva: nel mio cor frattanto
Provava un senso di dolcezza ignota,
Chè solo allor sentia d'eccelso canto,
D'eccelsa poesia la prima nota.
Alle parole di perdono, al santo
Lavacro, al lieto addio, sospesa, immota
Dal suo labbro pendea, mentre già tutti
I miei sogni di gloria eran distrutti.

Piena di mille fantasie la mente,
Salutai quegli amici e quel villaggio:
Era amena la via, l'etra ridente,
E all'occaso volgea del sole il raggio.
Pensosa, assorta in un desio possente,
Acquistava e perdea lena e coraggio,
Se del rustico vate o del sublime
Torquato ripetea talor le rime.

Digitized by Google

Ma una penosa cura, uno sgomento
Di perduta speranza, un mesto affetto,
Ad alleggiar l'occulto aspro tormento
Irrompere dovea dall'imo petto.
Che val se l'arte ignoro? il sentimento
Sveli e i moti del cor l'acceso detto.
Di pensiero in pensier sì vaneggiai;
Teneri, mesti versi alfin cantai.

E da quel dì nel canto inebrïata,
Sovente col pensiero a quel soggiorno,
A' campi, a' monti, in cui nell'ispirata
Prima canzon proruppi, io fo' ritorno.
Que' luoghi salutar commossa e grata
Mi è dolce; e sempre, oh! se il dolor quel giorno
Spirò l'amor del canto all'ansio core,
Benedirò quel giorno e quel dolore.

1867.

Digitized by Google

IL FANTASMA.

—

BALLATA.

— Ermanno, Ermanno, addio! Gravar già sento
Sul mio capo l'estrema ora fatal;
Pròstrati, amico, un sacro giuramento
Farai del moribondo al capezzal.

Giura che tosto, al mio morir, n'andrai
Alla mia sposa, che m'attende invan;
Dì che la fe' non ruppi, e che spirai
Sovra il tuo cor, da' cari miei lontan.

Dille siccome a lei volava, e còlto
Per via m'abbia il pugnal dell'assassin:
Deh! una lagrima almen le bagni il volto
A' tuoi detti, e compianga il mio destin.

Lasso! al sospetto che talun, mendace
Gridar mi possa e indegno cavalier,
Sento che non avrei sotterra pace,
Che pur m'inseguirebbe il rio pensier. —

Digitized by Google

Qui agonizzando e da' martìri oppresso,
Le luci tremebonde in lui fisò;
E poichè l'altro in pianto ebbel promesso,
Gli sorrise e la faccia asserenò.

— Ma fugge il dì, per l'aria tenebrosa
A volo il palafren mi porterà;
Già m'attende all'altar l'ignota sposa,
Fior d'Alemagna, angelica beltà! —

Così, quand'ebbe la promessa udita,
Così per poco Adolfo vaneggiò;
E colla gioia del delir, la vita
A lui sul fior degli anni s'involò.

In veli candidissimi,
Sparsa di gemme e fiori,
Sedea silente e trepida
Fra dame e fra signori,
Bianca, la vaga vergine
Nel suo natal castello:
Oggi all'altar l'anello
Dal conte Adolfo avrà.

Da' grandi occhi cerulei,
Dalla gentil presenza,
Spira soave un'aura
D'amore e d'innocenza;

Digitized by Google

E in questo giorno l'ansia
Di un novo senso arcano
Veste di sovrumano
Splendor la sua beltà.

Non giunge Adolfo. Volgono
L'ore noiose e lente,
L'aër s'imbruna, e un fremito
Si leva in fra la gente
Che nel castello adunasi
Al nuzïal convegno;
Il padre arde di sdegno,
Ed ei non giunge ancor.

Tace la bella: il nobile
Sposo non vide mai,
E adombra sol d'un tenue
Vel di mestizia i rai;
Gioir non sa nè piangere
Di quell'indugio, e all'ara
A mover si prepara
Senz'odio e senz'amor.

Ma alfin l'alto silenzio
Un suon di corno rompe;
Fra' convitati unanime
Voce di gioia erompe.

Digitized by Google

Già concitato appressasi
Galoppo di destriero:
È desso! un cavaliero
Giunge al castello alfin.

Mesto l'aspetto, pallido
Svela un'interna pena;
Pur come raggio vivido
Lo sguardo suo balena.
Il Castellan sollecito
Lo adduce alla figliuola,
Che un cenno, una parola
Rende al cortese inchin.

Fra cento doppieri, fra balsami e fiori,
Fra il riso e l'omaggio di dame e signori,
Splendeva di Bianca l'ingenua beltà;
Pur tacito Adolfo, severo l'aspetto
Fra tanta esultanza si asside al banchetto,
Un riso, un accento quel labbro non ha.

Gli applausi non ode, le voci gioconde;
La gioia che intera ne' cori si effonde
Quel torbido volto non può serenar;
E solo alla sposa furtivo, repente
Un languido sguardo rivolge sovente,
In cui la tempesta dell'alma traspar.

Digitized by Google

Qual cura lo affanna, crudele, secreta,
S'ei già d'ogni bene raggiunge la meta?
Se a vergin sì vaga la mano darà?
E più che si avanza profonda la notte
Perchè con sospiri, con voci interrotte
Perchè nella faccia più scuro si fa?

Attonito, immoto ciascuno lo affisa,
Già cessa la gioia, già cessan le risa,
E sin la parola sui labbri già muor.
Ma il padre di Bianca di nulla s'avvede;
E sì ne' suoi strani racconti procede,
Che fa di paura gelare ogni cor.

Narrò di fantasmi, di spiriti alati,
Di amori fin oltre la tomba serbati;
E intento e sospeso, mentr'ei favellò,
Lo sposo fisollo, rattenne il respiro,
E dopo la tratta d'un cupo sospiro,
Levossi e tacendo gli astanti inchinò.

Son tutti compresi di novo stupore.
E Bianca che pensa? nol sa, ma d'amore
Il palpito forse già sente primier.
— Ma il sacro ministro, ma l'ara v'attende —
Esclama il Barone che d'ira s'accende,
E interroga il volto del cupo stranier.

Digitized by Google

Colui sospiroso crollando la testa,
— Invano, risponde, l'altar mi s'appresta,
Altrove stanotte dovrò riposar. —
E pien di mistero l'aspetto e la voce,
S'avvia, per le scale discende veloce:
Lo insegue il Barone, lo vuole arrestar.

Ma gli atrî tacendo frattanto trascorre;
E poi che alla soglia giungea della torre,
Laddove inquïeto lo attende il caval,
Si volse al Barone: la pallida luce
Di lampada fioca, rendeva più truce
Quel pallido volto, quel guardo feral.

— Un obbligo sacro m'impon di partire,
Son morto, men corro fra' morti a dormire;
Chè a me l'assassino la vita involò —
Proruppe, e d'un salto balzato in arcioni,
Per entro li fianchi cacciava gli sproni
All'agil destriero, che il ponte varcò.

Non raggio di stella rompea l'aër fosco;
Galoppa e si perde fra l'ombre del bosco.
Affranto il Barone vorrebbe sognar;
Ma sogno non era. Tremante, sparuto
Tornò fra gli amici, narrò l'accaduto:
Lo spettro de' monti! lo spettro! gridàr.

Digitized by Google

Qui la donzella nel comun terrore
Nelle sue stanze a chiudersi correa:
Ivi il freno sciogliendo al suo dolore
Sola, non vista in gran pianto rompea.
Misera! e dianzi l'innocente core
A sensi soavissimi schiudea,
Sol rimirando il cavalier, che tutto
Ora riempie di spavento e lutto.

Ma rallentato l'impeto primiero
Di sì novo dolor, confusamente,
Paurosa da pria, del cavaliero
Richiama il volto, i modi alla sua mente;
E quell'aria di affanno e di mistero,
E quel languido sguardo, che sovente
Le rivolse furtivo e pien d'amore
Sente confitti la delusa in core.

— Misero Adolfo! traditor pugnale
Sì giovane, sì bello a me ti tolse.
Pur venne, mi donò l'estremo vale
L'ombra tua cara e l'impromessa sciolse....
Ma s'ei respira ancor l'aura vitale?
Se ignaro il padre in questo tetto accolse
Il fantasma dei monti?.... — Il volto asconde
Qui fra le palme, e trema e si confonde.

Poscia la scompigliata fantasia
Riede alle fole, a' paurosi eventi

Digitized by Google

Che al banchetto fatal dal padre udia,
E che tremar fean le Alemanne genti.
Fra il gaudio dell'eletta compagnia
Pur mira lo stranier, gli sguardi intenti
Fisar nel volto del Barone, allora
Ch'ei la storia narrò d'Elëonora.

E ripensava come a tòr la bella,
Dall'altro mondo sul destriero alato
(Siccome suona la strana novella)
Tornò lo spettro dell'innamorato.
Chi sa se a lei, per involarla, anch'ella
L'ombra non tornerà del fidanzato?
Assorta, vaneggiando in tai pensieri,
Così a Bianca volgean due giorni interi.

È mezzanotte. Un suon di meste note,
Pari a lamento di persona oppressa,
L'orecchio, il core alla gentil percote,
Che ansïosa al veron ratto s'appressa.
Oh vista! oh vista! e un tremito la scote,
Non di paura: è la fantasma, è dessa!
La scerne al raggio della luna, e intanto
Le giunge l'armonia d'un flebil canto.

Sgombra dall'alma tua, sgombra il terrore,
Non son fantasma, nè fra' morti sto;
Ben se mi neghi un palpito d'amore,
Ben tra poco sotterra io scenderò.

Digitized by Google

Son io che cader vidi assassinato
Adolfo, amico de' miei primi dì,
Che a me rivolto coll'estremo fiato
— Vanne alla sposa mia — disse, e morì.

Un desio di vederti allor provai;
Una speranza mi commosse il cor:
Tersi appena le ciglia, e a te volai
Trepidante coll' ansia dell' amor.

Alfin ti vidi ed arsi: un amoroso
Ingenuo sguardo tuo l'alma beò.
Io sono Ermanno: Adolfo tuo lo sposo,
Dirti volea, su questo sen spirò;

E voleva dinanzi alla splendente
Ara prostrarmi a offrirti la mia man;
Ma non l'osai, chè mi sorgeva in mente
L'ira dei nostri padri e l'odio insan.

Addio ti dissi, un'aria di mistero
Assunsi, e m'involai come balen;
Ma teco da quel dì fu il mio pensiero:
Ebbi l'immago tua fitta nel sen.

Sgombra dall'alma, sgombra ogni terrore,
Non son fantasma, nè fra' morti sto;
Ben se mi neghi un palpito d'amore,
Ben tra poco sotterra io scenderò.

Digitized by Google

E scorsi tre giorni, fervea nel castello
Il moto, la vita d'un gaudio novello;
Fregiavan l'altare di faci e di fior'.
Non più peritosa, ma balda e sicura,
Per celia membrando la strana avventura
Ch'empiva il castello di pianto e terror,

A canto ad Ermanno la bella si asside,
Al triste fantasma che or lieto sorride:
Di lui cavaliero più vago non è.
Nè tacita e mesta con tremito ascoso,
Siccome quel giorno che a incognito sposo
A dar s'apprestava la mano e la fè,

Ma in tutta l'ebbrezza d'un bene insperato
Or vede appressarsi l'istante beato.
Li guata il Barone, che teme sognar.
Eppur non è sogno; quei fervidi cori
Fra' canti, fra' voti di dame e signori,
Si giurano fede dinanzi all'altar.

1867.

Digitized by Google

PER LA INAUGURAZIONE

DEL BUSTO DI GIOVANNI MELI

NELLA VILLA GIULIA.

—

Esulta, o patria, il tuo cantor ti appella:
Orniam la fronte sua di mirti e allori.
In questa aiuola dilettosa e bella,
Eccolo! ei sorge tra le frondi e i fiori.
Oh! mentre ride la stagion novella,
Forse a cantar dei campi e de' pastori
Ei torna, e tutti in sì bel dì ci desta
A gioia vera, a cittadina festa.

E ben per così dolce aura diffusa
Oggi udiam l'eco de' tuoi canti, o grande,
O siculo poeta, a cui fu Musa
Ogni bellezza che natura spande.
Te del vate gentil di Siracusa,
Che nei campi cogliea le sue ghirlande,
Accese l'estro, e di colui che il core
Fra le danze ispirava, il vin, l'amore.

Digitized by Google

Or qui lieti moviamo a farti omaggio,
Quale ad amico che da lunga via
A' suoi lidi, a' suoi colli, all' almo raggio
Del suo cielo, all' amor tornato sia;
Chè in noi tu vivi, nel natio linguaggio,
Cui tu vita accrescevi e leggiadria,
Onde ne' carmi tuoi dal patrio suolo
Scioglie fra' plausi ad altre piaggie il volo.

In noi tu vivi; e chi nella fiorente
Stagione, ai raggi estivi, all' aure quete
D' autunno, all' aspro gelo, alla potente
Malia di due pupille or meste or liete,
Al suon di voce flebile, dolente,
I noti versi tuoi chi non ripete?
Chi non ripete, in lunghi aspri martiri,
Di Polemon, d' Eraclito i sospiri?

Oh! se i fasti, le glorie, ond' ebbe vanto
Di culto e prode questo suol diletto,
Leggiam sovente sulle carte, e un santo
Nobile orgoglio ne raccende il petto;
Or che del fabbro del siculo canto
Fra noi sorride il venerato aspetto,
Sorgi! e di santo orgoglio accesa e lieta,
Sorgi! onora, o Palermo, il tuo Poeta.

1868.

Digitized by Google

SOPRA UN'INCISIONE

A MIA FIGLIA CAROLINA

FANCIULLA DI CINQUE ANNI.

—

— Guarda, mamma, la cara fanciullina!
Ha chiusi gli occhi, ha sulle labbra il riso;
Ella somiglia la nostra Dorina
Allor che dorme e tu la baci in viso.

Ma com'essa non ha però la culla,
Nè come te le sta la mamma accanto;
Un can l'è presso: povera fanciulla!
Se si destasse, romperebbe in pianto. —

— Figlia, sua madre al par di me solea
Sempre vegliarla nella rosea cuna.
Sol questa cara figlioletta avea,
E delizia ed amor l'era quest'una.

Ma quando intese una crudel minaccia
Che ucciderla volea nemica gente,
Strinse la pargoletta in fra le braccia,
E s'involò precipitosamente.

Digitized by Google

Piove, imperversa il vento, è l'aria scura;
Già già la pesta di quei crudi ascolta;
Fugge e stringe l'amata creatura,
Come paventi non le venga tolta.

Giunge al fiume; il nemico è a le sue spalle....
In picciol legno ella si gitta.... al lido
Opposto è presso.... ode fischiar le palle:
Non fu colta, ma sente un tonfo, un grido.

Era la bambinella amata, oh quanto!
Che in quell'orror precipitò nell'onda;
Ma il fido can, che tu le vedi accanto,
E latra invan sulla deserta sponda,

Seguia nuotando i miseri fuggenti.
Vede annegar l'amica sua; le afferra,
Le stringe un lembo dei panni fra' denti,
Lotta coll'onde e alfin la tragge a terra.

Poscia presso alla cara tramortita,
Siccome avesse sentimento umano,
Mise a latrar quasi invocando aita:
Latrò, latrò l'intera notte invano.

E a lei son culla i duri sterpi, i sassi,
Su cui, non dorme, no, giace svenuta. —
— La mamma ov'è? — Volge ben lunge i passi,
Piangendo ognor la figlia sua perduta.

Digitized by Google

Ma un giorno, il so, dopo sì rio dolore,
Dopo lunghi anni di martìri e lai,
Si rivedran, si stringeranno al core,
Si stringeran per non lasciarsi mai.

1868.

Digitized by Google

LA VIOLA.

—

ROMANZA.

In grembo a verde aiola,
Bella del suo pudor,
S'asconde la viola
Tra le sue foglie ognor.

Così la verginella,
Se nutre occulto amor,
Cela gelosa anch'ella
I moti del suo cor.

Ma all'alito d'aprile,
Che bacia l'erbe e i fior',
La mammola gentile
Concede il grato odor.

Così la verginella,
Se le vien chiesto amor,
Di sua virtude anch'ella
Farà beato un cor.

1874.

Digitized by Google

A MARIA VERGINE. [10]

—

Madre del sommo Artefice,
Porta del ciel, divina
Consolatrice ai miseri,
Degli Angeli regina,
A Te rivolge il pargolo
La prima prece ardente;
A Te manda il morente
L'estremo suo sospir.

Sei Tu che strappi il fulmine
All'ira dell'Eterno;
Tu ne sottraggi a Satana,
Trionfi sull'averno;
La fronte dalla polvere
L'uomo per Te solleva;
Per Te la colpa d'Eva
Siam tratti a benedir.

Digitized by Google

Quando a Te s'erge l'anima
Nel suo pregar verace,
Le spiri un refrigerio
Tu di perdono e pace,
Una fidanza, un intimo
Dolor dei falli sui:
Scorda le offese altrui,
Madre, rivive in Te.

I voti accetta, i cantici
Tu che ci leggi in core:
Qual più ci brami rendici
Nel riso e nel dolore;
E fin su' figli reprobi,
Su chi ti reca oltraggio
Deh! Madre, piovi un raggio
Di carità, di fè.

1868.

Digitized by Google

A MARINA ASTORI.

—

O cameretta umile,
Solitaria, tranquilla, ove soggiorna
Una donna gentile
Ch'io mai non vidi, ed amo
Ne' suoi teneri carmi;
Di fior', di luce e bei volumi adorna,
Piena di pace e calma,
Che dolcissimi sensi ispira all'alma,
Ti sogna il pensier mio,
E vola a te sull'ali del desio.

Tali dal cor profondo
Traggo occulti sospir', gentil Marina,
Dacchè lungi dal mondo
Ti seppi. Ahi! che pur sempre
Tra le materne cure,
Onde rapido il dì per me declina,
Tra le gare e l'uggioso
Frastuono e il folleggiar vertiginoso
Dei miei fanciulli, io sento
Un desio che pur m'agita, un tormento.

Digitized by Google

Desio che m'arde il petto
Dolce potente sin da' teneri anni,
Tal che ogni altro diletto
Volgar, vile stimai;
Nobil desio del canto,
Luce d'amor che mi molcea gli affanni.
Ma trista cura e vana
Or mi molesta la sua voce arcana;
Ond'io volgo un sospiro,
O Marina, al tuo placido ritiro.

Oh potess'io romita
Ne' silenzi e la pace alma e gioconda,
Potessi e forma e vita
Dar col canto ai leggiadri
Sogni, agli affetti mesti
Ond'è la solitudine feconda!
Scolpir potessi il vero,
Così come si svela al mio pensiero,
Scolpirlo nelle menti,
Ne' freddi cor' cogl'ispirati accenti.

Nè d'onor, nè di lode
Disio mi sprona; ma l'amor dell'arte,
Onde si spazia e gode
L'alma dall'estro accesa
In piagge a lei sol note;
Ma zel d'unirmi nell'egregie carte,
Che Liguria c'invia;

Digitized by Google

Alla feminea schiera eletta e pia,
Che del cor, dell' ingegno
Porge alla Fede, alla Virtù sostegno.

E in quei fogli sovente
Lessi il tuo nome, e tu leggesti il mio;
E a te volsi la mente,
Donna gentil, talora;
A te che solitaria e nell' obblio
D' ogni terrena cura
Ten vivi all' ombra delle sacre mura,
In Dio paga soltanto,
L' ore alternando fra la prece e il canto.

Vanne, Canzòn, presso Benaco a lei,
E dille che i suoi studi e la beata
Sua pace invidio; dille....
Ma veggio due nerissime pupille
Lampeggiarmi di mezzo alla cortina,
E un biondo roseo viso
A sè invitarmi ebbro di tanto riso....
Dille, dille, o Canzon, che in tal momento
Più nulla invidio, nulla;
Anzi nell' alma sento
Tanta felicità, mentre sul caro
Labbro invalido a' baci io baci imprimo,
Che me felice su' felici estimo.

1871.

Digitized by Google

A GENTILE FANCIULLA

NELL'OFFRIRLE IN DONO

GLI SCRITTI DI ROSA FERRUCCI.

—

Oggi che nel sorriso e l'esultanza
T'offre doni l'amore e l'amistà,
Un fior ti porgo di gentil fragranza
Che mai foglia o color non perderà.

Esempio di virtù modesta e rara
Fu colei ch'educò sì vago fior;
Nel suo profumo appien t'inebbria, o cara,
Sì che olezzi perenne entro il tuo cor.

1870.

Digitized by Google

LA SQUILLA DELLA SERA.

—

Declina il dì placidamente a sera,
E sull' aura di maggio imbalsamata
La squilla che c' invita alla preghiera
Si spande lamentosa e prolungata:
D' ogni anima gentil che piange e spera,
Nel deserto del mondo abbandonata,
La voce essa mi par, che afflitta e pia
A invocar sorga, a salutar Maria.

Il cor volgo fidente alla Regina,
« Che di speranza è fontana vivace; »
Prego coi figli, qual pregai bambina
Colla madre, e al suo spirto imploro pace.
Piena di santa autorità, divina
Or più che mai che il caro labbro tace,
Dentro mi suona ognor la sua parola,
Che mi fia nella vita e norma e scola.

Digitized by Google

Ella pregava in tanta ora serena
La madre mia con puro zelo e santo;
E in mezzo ai fior' de la villetta amena
Poscia veniami ragionando accanto.
Della natura la ridente scena,
Talor sostando, contemplava alquanto;
E ogni suo detto che movea dal core,
Era un inno di grazie al Creatore.

O dolce madre! i teneri consigli
Che a me largivi in ogni tempo e loco,
I saggi detti tuoi ripeto ai figli,
Benchè il mio labbro sia gelido e fioco.
Ne' dubbi, ne' dolori e ne' perigli
Siccome santa, o madre mia, t' invoco;
E d' ogni grazia, o disïato bene,
M' è lo stesso invocarti ed arra e spene.

Oh! se in ciel acquetavi ogni desio,
Se racquistavi il caro figlioletto,
Serba il sorriso ognor sul labbro mio,
Conforto, vita al genitor diletto;
Nel greve incarco che m' impose Iddio,
Sia pari al buon voler, pari all' affetto
L' opra mia, tua mercè; nè invan m' ingegni
A crescer figli della patria degni.

Digitized by Google

Figli che sappian (fra lo stuol meschino,
Che l'uom progenie dell'urango crede,
Che sconsolato, lo mortal cammino
Trascorre e il nulla oltre la tomba vede)
L'aura sentir dell'alito divino,
E temere e sperar pena o mercede
In una vita che non volge a sera.
Oh beato colui che crede e spera!

1870.

Digitized by Google

AL SIGNORE S. S.

—

Quel dì che al mio soggiorno
Ti recavi, o gentil, dimmi, ti trassi
Meco a un veron di bei pámpini adorno?
Ah! no, spogliati allora
Erano i rami della vite mia,
E ne cadea talora
Qualche pallida foglia inaridita,
Poich' era vôlta la stagion pietosa,
In cui la sacra squilla
Co' funebri rintocchi
Pei cari estinti alla preghiera invita.

Or di folta verzura,
Di grappoli pendenti
Sul mio capo si stende ampia cortina,
Che di pensier' giocondi
E d' ombra m' è cortese e di frescura.
A me che in villa soggiornai bambina,
Or qui seduta (s' io
Ricrei su' libri l' intelletto e il core,
Se nel lavor m' adopri,
O l' ore in dolce meditare inganni)
Riviver sembra a' miei primissim' anni.

Digitized by Google

Poi quando il ciel s'imbruna,
In quella ora sì pia
Che tutti i cor' s'innalzano a Maria,
Quando l'addio della morente luce
Nell'anima c'infonde
Un senso arcano di malinconia,
Penso l'addio d'ogni persona amata,
L'addio dei cari che m'amavan tanto
E chiamo invan col pianto;
Penso l'addio di crëature elette,
Ch'io mai non vidi e che passâr sì presto,
E una pietosa stilla
Ancor mi bagna il ciglio
Per gl'infelici che restâr deserti,
Raminghi in questo esiglio.

E ben fra questi tu sorgi sovente
Nella commossa mente;
E ben da questo amico
Padiglion di verzura ond'io son cinta,
Contemplo il cielo e parmi
D'astro in astro varcar velocemente
Verso il lido Boëo,
E nel vedovo tetto
Sospirar t'odo dal profondo petto.

O vate, o culto ingegno
Che di Tullio cantasti e de l'augello
Che s'erge oltre alle nubi e va sublime,
Segui a cantar, novello

Digitized by Google

Sprone il dolor ti sia.
È ver che la divina
Arte de' carmi anch' essa
È misero conforto
A cor che in quello de' suoi cari è morto;
Pur levando l' accesa fantasia
Su' vanni della Fede e dell' Amore
Là 've il gioir s' insempra,
La tua sposa vedrai con le dilette
Bambine al seno strette,
Raggiar di tanto riso,
Che veder ti parrà ne' lor sembianti
Accolto il Paradiso.
Tergi, deh! tergi il pianto;
Le interroga, favella,
E l' immenso desio sfoga nel canto.

Così, così, nell' ore meste o liete,
Alla mia madre che dal ciel mi guarda,
I dubbi e le secrete
Pene e speranze affido;
E di consiglio e aita
Dispensatrice m' è qual era in vita.
L' amato fratellin, la mia bambina
Io veggo, oh gioia! e lor favello, e in questa
Corrispondenza arcana amor si affina.
E allor quell' io ch' odio la morte, e sento
Pur pensando a quell' ora uno sgomento,
Allor la morte anelo,
Se ben per essa un giorno
Sarò congiunta ai cari miei nel cielo.

Digitized by Google

Ma tu più crudo ahi! della morte ancora,
Perchè tanta speranza,
Tanto conforto che n'ha Iddio concesso,
Perchè invidii a te stesso?
E in sen di fragil fiore
E nel canto di garrulo augellino
Vedi ed ascolti il tuo perduto amore?
Leva, leva lo sguardo,
Nè in questa valle oscura
Cercar quelle dilette
Alme fregiate d'immortal natura.

Leva, leva lo sguardo,
Sorgi meco a cantar, destiam ne'petti
Della Virtù l'amor, la Fede avita,
Cui distrugger minaccia
D'empie dottrine la turpissim'onda,
Che vien d'oltr'Alpi e già l'Italia inonda,
Sorgi meco a cantar: d'ira e vergogna,
Accesi il cor, gridiamo,
Gridiam nei nostri carmi
Al secol sozzo che imbestiarsi agogna;
Gridiam che l'uomo coll'eterna mano
Iddio creò, ch'Ei l'anima gl'infuse
Col suo Spiro divino, e, a me ritorno,
Disse, farai nell'immortal soggiorno.

Canzon, vanne, t'affretta,
Vanne al lido Boëo,
Ivi un Signor te da più lune aspetta.

Digitized by Google

Tu gli ti appressa e di': Sorgi, che il puoi,
Colto ingegno e gentile,
Richiama al Bello, al Vero
L'itale menti col leggiadro stile.
Oh! finchè del costume e del pensiero
Italia nostra è ligia allo straniero,
Finchè alla turpe scola
Dubbio e veleno attinge,
Onde la luce d'ogni Ver s'imbruna,
Sebben già spieghi all'aure il suo vessillo,
Sebben già forte ed una,
Nobil vate, mel credi, Italia bella
Non è libera, è ancella!

1872.

Digitized by Google

GIBILMANNA. [11]

—

Dilettose campagne, ah no! giammai
Di vedervi ebbi speme, e nella mente
Sol coll'ansio desio vi vagheggiai,
Qual vi pingeva il mio pensier sovente.
Ecco i castagni, ecco le querce, omai
Ne accoglie il bosco, e a le pupille intente
Già biancheggiano erette in su l'altura,
Salve Regina! le sacrate mura.

Ma il cielo, il sol che verso il mar declina
Già risaluto in sul finir dell'erta;
Ricca di aromi l'aura montanina
Già il sen m'inonda sulla piaggia aperta;
Piaggia che più mi sembra al ciel vicina
Che alla nostra di duol valle deserta,
D'onde mi stanno sotto i piè (sublime
Vista!) de' monti le più eccelse cime.

Digitized by Google

Lieta di colti sino al mar vegg' io
Digradarsi la valle; il sol più lento
Par che dicesse a questi luoghi: addio;
M' alfin discende al mar, vien meno, è spento.
Dolce, uniforme alla magion di Dio
C' invita la campana del convento;
Qua e là tra il verde delle piante, al noto
Suon s' incammina il contadin devoto.

Santi affetti di pace e di speranza
Tal suon mi desta e riverente amore.
Entro la sacra soglia il piè s' avanza;
È d' inusata gioia invaso il core.
Risuonan le squillette, e all' esultanza
Degli organi e dei canti, e allo splendore
Delle faci, la duplice cortina
Ecco rimossa alfin — Salve Regina! —

Alfin su Te l' avide luci affiso
Ad appagar l' antica ardente brama.
Misto alla diva maestà del viso,
Spiri un affetto che perdona ed ama;
Spira tanta fidanza il Tuo sorriso
Che, Regina non più, Madre Ti chiama
Il labbro, il cor che a Te si leva, e intanto
Sgorga dagli occhi involontario il pianto.

Digitized by Google

Piango e pregar non so, chè in Te rapita
Ogni mia pena acqueto, ogni desiro;
Nella celeste imagine scolpita
Oh non dell'arte la scintilla ammiro;
Ma sul Tuo volto palpitar la vita,
Alïar fra le Tue labbra il respiro
Ben veggio, o Madre, e come amor consiglia
Chinarsi a noi, che T'invochiam, le ciglia.

Brillan le gemme e i ceri, a Te dinnanti
Stassi una folla che fidente e pia
Vien da lungi al Tuo piè; di suoni e canti
Si spande söavissim' armonia;
E nell'ombre del tempio, supplicanti,
Glorificando il nome Tuo, Maria,
Fan croce al petto delle braccia i frati
Nelle ruvide lane al suol prostrati.

Mi volgo a destra, e il sorridente aspetto
Della vasta campagna ombrato appare,
Sotto un ciel cui di rose e d'oro eletto
Zona inghirlanda ove congiunto è al mare:
Ivi è Palermo, ivi il paterno tetto,
Ove si stan due giovinette care [12]
Che a Te trassero un giorno, e in sulla sera
Qui rivolgon la mente e la preghiera.

Digitized by Google

E a questo paradiso anch'io sovente
Da lungi col pensier farò ritorno,
A Te che protettrice onnipossente
Fai sacro ad ogni cor questo soggiorno.
E quando in ciel vedrò pallidamente
Scemar la luce, a sì beato giorno
Volerà la commossa fantasia,
Al più bel giorno della vita mia.

1873.

Digitized by Google

I FANCIULLI.

O fanciulletti dall' ingenuo riso,
Quand' io vi miro folleggiar d' intorno,
E il vostro sguardo, il vostro volto affiso,
Del caro fior della salute adorno,
D' ogni altra cura immemore, al sorriso
Della mia fanciullezza anch' io ritorno:
Tanto verace gaudio e tanta calma
Per gli occhi vostri si trasfonde all' alma.

A' campi, all' olezzante aër sereno,
Fra' ruscelli e i fioretti e la verzura,
Oh! com' è dolce inebbriarsi appieno,
Trascorrer la vastissima pianura;
E il capo stanco, della madre in seno
Abbandonando poscia, ogni avventura,
Ogni impresa narrar lieti e loquaci
Ricambiando con lei sorrisi e baci.

Digitized by Google

Ma ben de' cari genitor' l' affetto,
Ma i trastulli, ma i fior' che amate tanto,
Ma la vita, ma il ben dell' intelletto,
Ma l' immortal raggio dell' alma e quanto
V' empie di meraviglia e di diletto,
Son tutti doni del Signor soltanto;
E questa patria, questa Italia bella,
Fanciulli, è dono del Signore anch' ella.

Patria dal puro ciel, dalle ridenti
Valli e colline, dal divin linguaggio;
Madre d' invitti eroi, di eccelse menti,
Onde ci son l' eterne opre retaggio.
E li vedete voi ne' monumenti,
E leggete le scritte in loro omaggio
E a vostra norma, e i libriccini vostri
Anch' ei vi parlan de' grandi avi nostri.

Essi, qual voi, disappensati e gai
Sorriser della vita ai primi albori;
E il genio stesso che i benigni rai
V' inchina e gioie su voi spande e fiori,
Dal loro sguardo non si tolse mai;
Ma lor sogni allegrava, e mirti e allori,
Poich' essi aprivan dell' ingegno l' ali,
Intrecciava a le lor fronti immortali.

Digitized by Google

Deh! pensate, o fanciulli, in così liete
Ore che il tempo rapido vi fura,
Che di voi stessi l'avvenir voi siete
Sol mentre il fior di fanciullezza dura;
Che voi sostegno a' genitor' sarete,
Voi cittadini dell'età ventura;
Ma in voi sia primo palpito e desio
L'onor, la patria e, sovra tutto, Iddio.

1871.

Digitized by Google

Digitized by Google

AFFETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIMEMBRANZA.

—

Dolce è quest' aura: come pio sospiro
Scote l' ale vêr me söavemente;
E giorni di letizia e di martiro
Mi desta in mente.

Il balsamo rapisce all' erbe, ai fiori
Ch' io di pianto irrorai nel mio boschetto;
E impregnata così di mille odori
M' innonda il petto.

O placid' onde, o piante, o suolo ameno,
Da lungi vi contemplo, e scoppio in pianto.
Un dì fra voi, misto a' sospir', dal seno
Sgorgava il canto.

Il canto mio, che spesso interrompea
Della tenera madre il caro invito,
Mentre i semi nel suolo ella spargea
Di fior gradito.

Digitized by Google

E tu passasti; e un fiore, un sol di quelli
Più spiccar non potrai dal molle stelo;
Ma de' terreni già fiori più belli
Or cogli in cielo.

Deh! non recida il fil del viver mio
Morte col rio sembiante e gli atti truci;
Tu scendi, o madre, in aurea nube, e a Dio
Tu mi conduci.

Tra pianta e pianta, allor che la notturna
Scena animata è da' lunari rai,
Qual piangente virtù sculta sull'urna,
Mi troverai.

Al tuo cenno d'amor che al ciel m'invita,
O dolce madre, al tuo divin sorriso,
S'aprirà tosto all'anima rapita
Il paradiso.

Gennaio 1851.

Digitized by Google

ODE.

—

Al par d'un verde ramicel fiorito
Che spande, ignaro del nemico verno,
Il balsamo gradito,
Sorgevi, o caro, nel mio sen materno:
Speranze, nè timori
Ancor non senti, e nostra sorte ignori.

Seminato di triboli e di affanni
È della vita lo mortal cammino,
Sì che i brevissim' anni
Più che secoli sono all'uom tapino;
Sì che grama e dolente
In ogni etade fu l'umana gente.

Pur fra la nebbia che c'ingombra, splende
Divinamente di virtude il raggio;
Che a bell'oprar ne accende
L'alma sovente, e segnane il viaggio,
Onde fra tanta piéta
Volar sicuri alla difficil mèta.

Digitized by Google

Nè misero sarà que' che l' infermo
Oppresso core alla virtù disserra,
E sorridente e fermo
Del destino mortal sostien la guerra;
Nè gli si muta l' alma,
Ugual ne la tempesta e ne la calma;

Nè chi sdegnoso de' volgari ludi,
Sente la fiamma d' un desir più degno,
E ne' severi studi
E ne' regni del ver nutre l' ingegno;
D' allòr la fronte infiora,
E della fama sua la patria onora.

E tu sortisti bella patria, o figlio,
Bella patria infelice, un dì beata;
Onde con mesto ciglio
Pensoso il pellegrin s' arresta e guata:
Squallor, miserie vede,
E all' avita grandezza or più non crede.

Amala tu; se al suo trafitto seno
Giovar non puoi col sangue, in te dell' opre
Si riconforti almeno;
Franga per te l' obblio che la ricopre,
Se in generoso petto
Itali sensi chiudi e patrio affetto.

Digitized by Google

Questo sentier ti addito, onde di bei
Fior' di virtù l'amato crine adorni;
Ma se tristo esser dèi,
In sull'albor de' tuoi teneri giorni
A me ti tolga Iddio,
Nè si mova a pietà del pianto mio.

Maggio, 1851.

Digitized by Google

A MIO FIGLIO CHE DORME.

—

Dolce amor mio, riposati
Qui sul materno petto:
Una celeste immagine
Tu sembri, un angioletto
Che Dio nel suo sorriso
Creava in paradiso
A far più bello il ciel.

Or che su te dall'etere
Amico genio scende,
E l'ali al par di roseo
Vel su' tuoi lumi stende,
Contemplerò l'amato
Bel volto abbandonato,
Qual fior su molle stel.

Che sogni mai? qual estasi
L'anima tua trasporta?
In quale, in quale eterea
Dolcezza or gode assorta?
Forse su' vanni d'oro
Vola al celeste coro
Al cantico d'amor?

Digitized by Google

Gli occhi socchiusi, e il mobile
Labbro gentil ridente,
L'ebbrezza, il gaudio esprimono
Che inonda la tua mente;
Gaudio celeste, arcano
Che ad indagare invano
L'anima vòlgo e il cor.

Dormi fanciullo ingenuo;
Fra poco ancor tu stesso
Ignorerai le tenere
Gioie che provi adesso;
Nè apprezzerai tu forse
Il tempo che trascorse
Sì bello e sì seren.

Dormi; rattengo l'alito,
Rattengo i baci a stento
Per non rapirti all'estasi
Di questo bel momento.
Dormi; così gradita
Volga per te la vita;
Dormi su questo sen.

Gennaio, 1852.

Digitized by Google

AL PADRE.

—

Nè rose, nè viole,
Che sfoglia un soffio di söave auretta,
Bramai di offrirti in dono, o Padre mio;
Ma salda ed animosa,
Infiammata d'un nobile desio,
La rude e perigliosa
Via di gloria tentai,
Per consacrarti l'onorata fronda
Che non perisce mai.
Indarno, ahimè! chè a tanta brama onesta
La divina virtù non fu seconda;
E ignota à tutti e oscura,
Nulla offrirti poss'io, nulla mi resta.

Pur di te degno un cor mi ferve in petto,
Di cui, Padre adorato,
Il primiero tu sei tenero affetto.
Questo dono sol t'offro; eternamente
Caldo di amore e grato

Digitized by Google

Sarà per te, che più che padre sei,
E farà voti al ciel, riconoscente.
Ne' detti, e sul ridente
Viso, e ne' modi i pargoletti miei
Mostrano anch' ei l' innato
Santo amor che per te serbano in seno.
Pregano meco Iddio,
E folleggiando intorno
Salutan di tua festa il caro giorno.

Ottobre, 1855.

Digitized by Google

A MIO FIGLIO GASPARE

BAMBINO DI NOVE MESI.

—

E a te la voce della madre e il volto
Già l'innata insegnò possa d'amor;
Già co' teneri occhietti a me rivolto
Tendi le braccia e mi sorridi ognor.

Sai che son verso te dispensatrice
D'ogni amorosa cura e d'ogni ben;
Sai che tergo il tuo pianto, e la nutrice
Onda ti appresto del materno sen.

La sola brama, il sogno tuo son io,
L'affetto onde il tuo cor sente d'amar;
E pur chi sono ignori, e il nome mio
Non odo sul tuo labbro anco sonar.

Io son colei che prima idoleggiai
L'imago tua nel fervido pensier;
Che nove lune in grembo ti portai,
E sorrisi al tuo palpito primier.

Digitized by Google

D'ineffabili gioie e dure pene
L'innocente cagion per me sei tu;
Per te nell'ore chete e più serene
Di trovar pace il cor non ha virtù;

Chè quando a questo sen bever la vita
Io ti contemplo, o figlio mio, talor
M'ange 'l pensier, se tosto inaridita
Torni la fonte del vitale umor.

Sul viso ov'era eterea gioia espressa,
Della salute il fior veggo languir;
E già da cento e cento larve oppressa
M'affaccio trepidando all'avvenir.

A te del mondo ignaro pellegrino
Sul calle del dolore io reggo il piè;
E a' tanti mali del mortal cammino,
Nell'immenso amor mio t'offro mercè.

Nè sol per te l'accesa fantasia
Novi tormenti al cor creando va,
Chè ben da quattro cari labbri udia
Quel santo nome che esultar mi fa.

E come la fedele ombra indivisa
Vorrei seguirvi nel futuro ancor;
Ma tanto vaneggiar tronca improvvisa
Funesta tema che m'agghiaccia il cor.

Digitized by Google

Ah! s' io morrò? se teneri orfanelli
Vi deggia tosto abbandonar quaggiù,
Chi v' amerà quant' io? ne' dì novelli
Chi guideravvi al bene, alla virtù?...

Ma blando tu mi guati, e m' accarezzi
Raggiandomi d' un riso lusinghier,
Quasi voglia col don di mille vezzi
Scacciar dalla mia mente il rio pensier.

E già tutto obbliai; negli atti, in volto,
S' altri non ti comprende, io leggo appien;
Anzi dal giorno favellar t' ascolto
Che vivere t' intesi entro il mio sen.

Aprile, 1859.

Digitized by Google

IL PIANTO.

—

A MIA FIGLIA ANNETTA.

Piangi! perchè? Del rapido
Giorno di vita appena
Vedi, fanciulla ingenua,
Spuntar l'alba serena;
Fida innocenza i candidi
Vanni su te distende,
E l'alma tua difende
Dal tristo ingrato ver.

Sei fiate il suol di vergini
Rose ingemmava aprile
Dal dì che a me sorridere
Ti vidi, o fior gentile;
Dal dì che il primo, estatico
Sguardo su te fisava,
E all'avvenir volava
Il cupido pensier.

Digitized by Google

Di gioia, non di lacrime,
Questa è l'etade, o cara,
Che fugge allor che l'anima
Ad apprezzarla impara;
E ognor con desiderio
Mesto vi torna il core,
Nel riso e nel dolore
Amando i primi dì.

Ma tu che lieta e facile
Corri a' trastulli e godi,
Che dolce spiri un'aura
Pura, infantil ne' modi,
Racchiudi in petto un intimo
Senso che i nostri affanni
Ne' tuoi primissim' anni
Pianger ti fa così.

Qual ti vegg'io, se storia
Odi narrar di pianto,
A trista scena, al lugubre
Sospir d'un core affranto,
Trascolorare il roseo
Bel viso, e la pupilla
Velar d'amara stilla
Ch'elice la pietà!

Digitized by Google

Nel guardo carezzevole,
Negli atti, nell'accento,
Trasfondi ognor dell'anima
La vita, il sentimento;
Ma più se movi a fervida
Preghiera il labbro pio:
Sì, la tua voce Iddio,
Prega, ascoltar dovrà.

Ah! se di morte il fulmine
Su capo amato scende,
L'alta sventura il tenero
Tuo cor tutta comprende;
D'un caro affetto vedovo
Resta alla sua partita;
Sente come la vita
Contristi il dire: ei fu!

Deh! frena omai tal impeto,
Deggio gridarti, o figlia;
Ma cara m'è la lacrima
Che la pietà consiglia.
Essa le pene al misero
Rattempra, e una parola
Grata, un sospir gl'invola
Che accoglie Iddio lassù!

Ottobre, 1859.

Digitized by Google

NEL MIO GIORNO NATALIZIO.

—

AI MIEI FIGLI.

Oh! non chiedete perchè a voi sì mesta
Assorta in un pensier le ciglia volga,
E i vostri detti e l'amorosa festa
Tacendo accolga.

Intender non potete il dolor mio;
Nè con parole, o con sospiri e pianto
Il duro strazio rivelar poss'io
Del core affranto.

Io ripenso a colei che mi diè vita,
E palpitar la sento in queste mura;
Anzi l'afflitta fantasia smarrita
La raffigura.

Ti veggo! a questo sen ti stringo omai;
Già di due lustri compiesi il desire:
Dalle mie braccia, il giuro, oh! non potrai
Mai più fuggire!

Digitized by Google

Ma dalle labbra sue sorge un lamento;
Poscia di gioia sfolgorante in faccia,
E rapita da un novo sentimento,
Tende le braccia.

Una bambina accoglie, e già il primiero
Materno bacio sul suo volto imprime;
Già la contempla sì che ogni pensiero
Negli occhi esprime.

Ella sembra indagar se sia conforme
All'ideal che le ne pinse amore;
Ma più la vita delle care forme
Le appaga il core.

Coll'alma accesa di sì vivo zelo,
Che trova la favella indegna e fioca,
Iddio ringrazia, ed ogni ben dal cielo
Sovr'essa invoca.

O Madre! se pensavi al duolo atroce
Che il tuo mi preparava ultimo fato,
Su me avresti col core e con la voce
Morte invocato.

Ma voi fisate, o cari, in me le ciglia
Ove appar la commossa alma confusa;
E folle, l'innocente meraviglia,
Me forse accusa.

Digitized by Google

Nè folle io son; ma allor che riede il mesto
Giorno che l'anno segna al viver mio,
A tal martiro, al vaneggiar molesto
Mi danna Iddio.

Deh! figli, quando tolta a tanta guerra
Sarà costei che intorno a sè vi chiama,
Che quale amar nessun vi puote in terra
Più sempre v'ama,

Questi lugubri carmi il dì leggete
Che membra il nascer vostro; e a me rivolta
L'alma piangente: Ah no! non fur, direte,
Sogni di stolta.

Dicembre, 1859.

Digitized by Google

NEL MANDARE IL MIO RITRATTO

A UN MIO FIGLIO.

—

Sorridi alfin, sorridi, alfin sei pago:
Già collo sguardo intento e pien d'amore
Contempli, baci la materna imago,
E altrui la mostri e te la stringi al core.
Sovente, non è ver? tu sarai vago,
O liete o meste ti si volgan l'ore,
Di rimirarmi, e dall'immoto ciglio
Dal muto labbro aspetterai consiglio.

Ai giorni che vivevi a me d'accanto,
Fantasticando, o caro, tornerai,
Sì che la voce di chi t'ama, quanto
Niun puote amarti, e sin tai detti udrai:
— Venera Iddio, la patria onora, il santo
Vero, o figliuolo, non tradir giammai;
Suda sui libri, e ama colei che vive
Teco del core, e per te prega e scrive.

1863.

Digitized by Google

CANZONE.

—

Te, nelle faticose ore del giorno,
Allor che ne' trastulli
Fra le gare infantili e il riso e il pianto
M'assordan folleggiando i miei fanciulli,
Amica sera, invoco;
Non per vaghezza d'ilari adunanze,
Non per teatri o danze;
Ma sol per un fugace
Istante soavissimo di calma,
In cui la mente asserenare e l'alma.

Per le tacite stanze allor m'è dolce
Vagar soletta e muta;
Mentre il pensier, già ristorato e franco,
Le sue più care fantasie saluta;
Dolce al veron la fresca
Aura spirar per poco, al firmamento

Digitized by Google

Levar lo sguardo intento,
E a questo letto e a quello
Spesso appressarmi a vagheggiar gli amati
Volti de' figlioletti addormentati.

Chi sulle giunte candide manine
La rosea guancia posa;
Chi piega il collo e chiude al sen le braccia;
Chi mollemente in abbandon riposa:
Spira da' lor sembianti,
L' angelica beltà dell' innocenza,
Amore, riverenza;
E dal respir soave,
Prona sovr' essi con ardente affetto,
Un profumo di fiori io ben m' aspetto.

Oh troncar potess' io del tempo il volo:
Tal pace, tal candore,
Tanta felicità serbarvi, o figli,
Sotto l' usbergo del materno amore!
Ahi! ma da voi per sempre
Fuggir vedrò, con tema e con secreta
Pena, stagion sì lieta;
Io vi vedrò dal seno,
Ove or si quetan tutte vostre voglie,
Correr del mondo alle dorate soglie.

E già volo a que' giorni, e già la madre,
Che i più begli anni e il santo

Digitized by Google

Amor dell'arte a voi sacrificava,
Che, misera, beata è in voi soltanto;
La madre che, nascosi
Nelle viscere sue, che ne la culla
O nell'età fanciulla,
A la virtude, a Dio,
Del sangue suo, del latte, degli accenti,
Dell'opre, volse ognor le vostre menti;

Lasciar vi veggo pe' bugiardi amici;
E ignari, fra' perigli
Del vano conversar, porre in oblio,
Anzi irrider sovente, i suoi consigli:
Da pinta oscena immago,
Da turpi infami libri, onde l'amena
Terra d'Italia è piena,
In voi già veggo il raggio
Intorbidarsi della fede, e il fiore
Della virtù sfogliarsi e del pudore.

Ma figliuoli non hanno e madri e spose,
Quanti le sorti e il freno
Reggon d'Italia? ed argine non fanno
All'onda impura che le brutta il seno?
Quanti l'italo nome
Ahi svergognando, ch'è d'onor sì degno,
Imputridîr l'ingegno
Nel fango della Senna,
E dan forma ai più luridi pensieri
Nel divino sermon dell'Alighieri!

Digitized by Google

Non da gallica fonte (in essa è morte),
Ma lena attingi e voce,
Figlio d'Italia, sol dai nostri padri,
Dai Grandi che son vivi in Santa Croce.
Come del patrio tetto
Sarai (schiavo del vizio e dell'errore)
Sostegno e redentore?
Ma l'opre avverse a tanto
Magnanimo desio che Italia grida,
Fan che il Franco tra noi di noi già rida.

Nelle romite stanze andrai, canzone,
Ove l'itala madre,
De' figlioletti che le fan ghirlanda,
A puri, ad alti sensi è guida e sprone;
E dici a lei: mi manda
Una figlia d'Oreto.
Ove te pure affanni
Ciò ch'ella piange ognor nel suo secreto,
Ed eco al suo lamento
D'un palpito farai, d'un sospir solo;
Per l'Italia sciorrò secura il volo.

1864.

Digitized by Google

A UNA MADRE

CHE HA PERDUTO UN BAMBINO DI NOVE MESI.

—

Lo vidi, lo baciai quel fior gentile,
Unico bene del materno amor;
Ei fisavami in volto, e l'infantile
Soave sguardo mi parlava al cor.

Ma in breve, occulto morbo ahi! la fiorente
Sanità del suo viso scolorò;
Giacque più dì sovra il tuo sen languente,
Nell'alba della vita a Dio tornò.

Lina, sul caro avel gigli e vïole
Promisi e carmi teneri versar;
Ma il commosso desio, ma le parole
Sento nel cor, sul labbro mio gelar.

Sei tu, sei tu che in lacrimoso aspetto
Mi ti affiggi nel trepido pensier,
Se al tuo Guido ripenso, all'Angeletto
Vivo nel riso dell'eterno Ver.

Digitized by Google

Balzar dal letto al suol precipitosa
Talor ti veggio e le piume abborrir:
Su morbidi guanciali ahi! più non posa;
Sotterra l' amor tuo scese a dormir.

Scossa talor dal sonno, in disperato
Pianto t' ascolto il suo nome invocar,
Lassa! stringerlo al seno, il sospirato
Labbro e le gote e i cari occhi baciar.

Sognasti forse, e tutto al menzognero
Bene insperato abbandonavi il cor,
Sì che apparve a l' illuso ebbro pensiero
Un sogno la sua morte, il tuo dolor.

Spesso pensosa ti vegg' io, romita,
Ripetere l' accento, il caro suon,
Onde il tuo Guido nella sua partita
Ti fea primo, anelato, ultimo don.

In quella (oh rimembranza, acuta spina
Struggitrice del core, aspro martir!)
Che tu stando sovr' esso immota e china
Trasfondergli speravi il tuo respir.

Lina, non pianger, no: sull' ultim' ora,
Che il ciel t' impose, l' amor tuo verrà;
E con quel suon, con quell' accento ancora
All' amplesso di Dio t' inviterà.

1864.

Digitized by Google

AL PADRE

NEL GIORNO DEL SUO NOME.

—

Nè trepidante dalle amate ciglia
Indago i sensi del paterno cor,
Se l'imago dell'unica tua figlia
Oggi ti porgo in questo vezzo d'òr.

All'amor tuo, che ogni altro amore avanza,
So che non posso più gran dono offrir;
Chè fonte e mèta d'ogni tua speranza,
O padre, io sono, e d'ogni tuo desir.

Così, come la luce, al ver conforme
Sulla carta l'effigie mia segnò,
Scolpisca amore sulle immote forme
Il cor che intendo e rivelar non so.

Questo cor che dal tuo paterno aspetto
Beve l'obblio d'ogni dolor terren,
E nell'amarti, e nel tuo santo affetto
Sente la gioia d'un supremo ben.

1864.

Digitized by Google

IN MORTE

DI

ROSINA MUZIO-SALVO

—

— È sogno, è sogno! Ella qui a me venia,
Nè un giorno è vòlto, e al fianco mio s'assise;
Qui nel partir da me tarda e restia,
La man mi strinse, e di tornar promise. —
Tali accenti, sorella, amica mia,
Al tristo annunzio che il mio cor conquise,
Oppor tentava, e del novello giorno
Anelai, paventai, lassa! il ritorno.

A te volar, nel tuo ridente aspetto
Sperai di asserenar l'alma smarrita;
Ma fredda, immota sul funereo letto
Tu t'avviavi all'ultima partita,
Muto il cor che amò tanto, e l'intelletto
Che tanto osava; e a richiamarti in vita
Non l'arte valse, i caldi voti o il pianto
De' cari figli tuoi che amasti, oh quanto!

Digitized by Google

Al dolor vero della tua famiglia
Ecco risponde la città dolente;
Esaltar con affanno e meraviglia
Da tutti i labbri il nome tuo si sente.
Io sull'imago tua stanco le ciglia,
E volgo spesso ogni tuo detto in mente;
Spesso contemplo sospirando il loco
Dove sedesti, e su te pace invoco.

Oh! se all'occaso della vita, o cara,
Me invan cercasti co' morenti rai,
Fu, da che appresi la novella amara,
Teco il mio core, e tu dal ciel lo sai;
Sai come anch' io la lacrimata bara
Del desio, della prece accompagnai,
E come allor che si fe' l'aria scura
M'assalse uno sgomento, un'oppressura;

Chè allor l'anima afflitta, allor comprese
Come per sempre t'involavi a noi,
Tu fregio, onore del sican paese
Che or t'offre il pianto degli eletti suoi.
Nel patrio zelo che il tuo core accese,
Tu vivrai sempre, e nei volumi tuoi;
Mestissimo desio, soave affetto,
Vivrai, fin ch'io respiri, entro il mio petto.

Digitized by Google

Verrò, verrò solinga e sospirosa
Al sacro loco che il tuo cener serra;
E nell'oblio d'ogni terrena cosa
Che c'ispiran gli estinti da sotterra,
Fra le croci trarrò mesta e pensosa:
Genuflessa, al tuo nome, in sulla terra
Ove dorme la tua spoglia mortale,
A renderti verrò l'estremo vale.

1865.

Digitized by Google

AI MIEI FIGLI F. E G.

CHE STUDIANO SUL MIO TAVOLINO.

—

Quando assisi vi miro innanzi a questo
Arnese umil, fra' libri e fra le carte,
Su cui degli anni, che volàr sì presto!
Soletta dispensai la miglior parte;
Un desiderio sì profondo e mesto
Mi stringe il cor dei libri miei, dell'arte,
Qual chi sospiri un caro estinto, quale
Chi rimpianga il lontan tetto natale.

In voi fiso le immobili pupille,
Ma vola ad altri giorni il mio pensiero;
Sogni d'amor, poetiche faville,
Diletti studi, oblio del mondo intero,
E lunghe, meditate ore tranquille
Nella notturna calma e nel mistero,
Cari recessi in cui vagar godea,
A voi l'alma ritorna e si ricrea!

Digitized by Google

Allor, muta, raccolta in sul mattino,
Fra pensieri celesti, ad ispirarmi
Ne' vïali traea del mio giardino,
E dal core sgorgar sentiva i carmi:
La luce, il cielo, i fior', tutto divino
Era ai miei sguardi, e in rimembrarlo parmi
Udir gli augei, le squille in lontananza,
E quell' aure spirar, quella fragranza.

Ed oh, con qual desio, con quale amore
La queta del tramonto ora aspettai,
E nelle piante la beltà, l'odore
Coll' onda della fonte io ravvivai!
Nella mesta armonia del dì che more
Spiccava dallo stelo i fior' più gai,
Per poi fregiarne in umile celletta
Le memorie d' estinta giovinetta [13].

Fu sogno! or dove un dì l' alma e la mente
Nei volumi per lunghe ore nudria,
Ove trar sulle carte amai sovente
Ogni affetto gentil che mi rapia
(Onde sprone e mercè m' era un ridente
Commosso sguardo della madre mia)
Or voi, figli, sedete, io fra il loquace
Stuolo infantil piango l'antica pace.

Digitized by Google

Io nei lavori, nelle intense pene
Del cor materno e nelle cure ingrate
Invidio le felici ore serene
Che in vani giuochi, o figli miei, sprecate.
Deh! se il conforto, se l'etereo bene
Che mi fu luce dalla verde etate
Ai smarriti occhi miei per voi languiva,
In voi l'alma s'acqueti, in voi sol viva.

In voi, negli altri figli miei diletti,
Se al fin v'infiammi di ben far vaghezza,
Oh, mel credete! e negli studi eletti
Ogni fior di virtù, di gentilezza....
E allor che il riso dei più cari affetti,
Ogni affanno, ogni speme, ogni dolcezza,
Per me qual sogno, e l'avvenir s'involi,
Nella vostra virtù pur mi consoli!

1866.

Digitized by Google

I CAPELLI DI MIO FRATELLO

MORTO NEL COLERA DEL 1837.

Capelli amati, unico avanzo e caro
Del mio fratel diletto,
Io vi contemplo, e fra me penso: voi
Fregiaste il capo al vago fanciulletto
Che d'ogni affanno ignaro,
Festevole, fiorente
Di vita e di beltà meco crescea
Fra le dolcezze del paterno tetto:
Or vi contemplo in questo vezzo accolti,
Aridi e senza vita,
Qual foglia di gentil fiore appassita.

Aridi e smorti, chè il materno pianto
Più da tre lustri su di voi non scende
A ravvivarvi alquanto.
Ancor la veggio, ancora
L'afflitta madre mia!
Nella mestissim'ora
Del dì morente, inculta
Il vestito e la chioma, ell'è seduta

Digitized by Google

Sull'usato veron pallida, muta,
Qual candida figura in marmo sculta.
Da bianco lin raccoglie
Tremando i minutissimi capelli
Al caro angiol recisi
Ne' dì sereni e belli;
E membra ogni suo vezzo, ogni suo detto,
Mentre fitta al pensiero
Le sta sempre una tomba, e delle forme
Che mai più non vedrà, la massa informe.

Capelli amati, oh! come un giorno accesa
D'amor, di gioia, vi baciai sovente
Sul caro capo, quando
Per infantil contesa,
Se mai brev'ora ne partia fugace
Sdegno, ei correva, il fratel mio, chiamando
Me con soavi nomi, a far la pace,
E un angelico riso
Asserenava l'innocente faccia,
Poichè stretta m'avea fra le sue braccia.

Le gioie dell'infanzia, i bei trastulli,
I cari luoghi mi tornate in mente
Che ne accogliean fanciulli;
E i primissimi studi, i detti suoi,
In cui splendea la rara
Bontà dell'alma e dell'ingegno il raggio,
Tutti rammento con dolcezza amara.

Digitized by Google

L'afflitta fantasia
Già riede a' giorni di terror, distrutto
Ogni ben veggio, e alla paterna casa
Tristezza incombe e lutto.
La stanza miro, il letto in cui profondo
Gemito mi destò; piangente un volto
Mi stà dinanzi, ascolto
Nunzio di morte, e già risente il core
Tutto lo strazio del primo dolore.

Qual talisman voi della madre in seno
Capei diletti ognor posaste, in voi
Mesto trovò conforto
Negli affanni del dì, negl' interrotti
Foschi delirii delle insonni notti.
Ma in voi del padre mio
Non s' appagava il core; affranto, lasso,
Dal dolor divorato e dal desio
Traeva al cimitero il tardo passo;
Colà modesto un sasso
Segna il nome del caro figlioletto.
Spirar quell' aura, al suolo
Ivi prostrarsi, rattenendo a stento
I gemiti, il respir, sospeso e intento
Restar lung' ora, come
Aspettando dal figlio un solo accento,
Raccoglier l'erba dalle sacre zolle
Baciarla, e con immenso
Religïoso affetto

Digitized by Google

Riporla entro il suo petto
Era al padre conforto: in tali uffici
Ei si sentiva al figlio suo vicino,
Quale ne' dì felici.
Ahi! ma confusa e mista
Fra mille salme era l'amata spoglia,
Sì che il paterno pianto
Ahi, forse, bagna l'imprecata fossa
Che di vile assassin racchiude l'ossa!

Ma tu, canzone, il sai
Ove il diletto fratel mio riposa;
Al santo loco, sulla cara polve
Il vol raccoglierai.
Ivi con voce mesta, armonïosa,
Tal che richiami al core
Le più dolci memorie del passato,
Ripeti de' suoi cari il nome amato.
Allor dal sen di Dio
Scender, librarsi sulle bianche piume
Tu lo vedrai; se gli baleni in viso
Dei brevi dì vissuti,
Della dolce famiglia amor, desio,
Tu gli ti svela in quella,
E digli: prega per la tua sorella.

1866.

Digitized by Google

RIMEMBRANZA

A SALVATORE VIGO.

—

Limpido ciel, bei campi, e zolle amene
Di fiori e di verzura inghirlandate,
Mite luce d'aprile, aure serene
Che di balsami pregne il vol spiegate,
In voi sento nel petto e nelle vene
Fluir vita novella, in voi beate
Immagini d'amor sogna il pensiero,
Sente il cor più divino il Bello, il Vero.

Ma il loco, l'ora, la stagion, sovente
Un dì che più non torna in me ridesta,
E i bei fantasmi dell' accesa mente
Allor distrugge una memoria mesta:
Vigo, lo membri? il ciel così ridente
Era in quel dì, sì pura l'aura, e questa
Piaggia così spargea di fiori aprile,
Quando qui pur venia quella gentile [14].

Digitized by Google

Su questo seggio, a queste aiuole intorno
Sento la sua presenza, e con secreto
Dolce tormento, di quel caro giorno
I colloqui giocondi in me ripeto:
Poscia sul calle lentamente io torno,
Ov'ella il piè moveva, e quel roseto
Onde m'offristi allor pallida rosa,
Riverente contemplo e sospirosa.

Ed ora?.... Ella già dorme in cimitero,
E tu lungi da me, tu pur n'andrai:
Deh! non negarmi un tenero pensiero
Da' luoghi ove schiudesti al sole i rai,
E pensa, in quella che con gaudio intero
L'Etna sublime innanzi a te vedrai,
Com'io vorrei di tal vista ispirarmi,
E trar sì vera poesia ne' carmi.

1868.

Digitized by Google

NEL GIORNO NATALIZIO

DI MIA FIGLIA DORINA

FANCIULLA CARISSIMA DI TRE ANNI.

A qual de' vaghi fior', che giovinetta
Ne' recessi educai del mio giardin,
Somigliarti poss' io, cara angeletta
Dall' almo riso e dall' aurato crin?

Sulla rorida guancia, ognor fiorita
Veggo la rosa qual su verde stel;
Ne la pupilla, ov' hai l' alma scolpita,
È riflesso il zaffir del nostro ciel.

Lene, odorato al par d'aura d'aprile
Fra le tue labbra aleggia il tuo respir;
È la tua voce a melodia simile
Che ci ridesti a caro sovvenir.

Dal lieto aspetto, dalla eterea calma
Onde t' irraggia l' innocente cor,
Move uno spirto che s' apprende all'alma,
E dirada la nube del dolor.

Digitized by Google

Mentre ti credi ad ogni guardo ascosa,
E ogni affetto, ogni palpito infantil
Negli atti sveli, io tacita e pensosa
Ti vagheggio da lungi, o fior gentil.

Siedi soletta; eppur la fantasia,
Che il suo mondo ideal racchiude in sè,
Idoleggia una cara compagnia,
E l'ascolti e la vedi innanzi a te.

Sorrise parolette e dolci baci,
Doni, inchieste, rifiuti e pianto allor,
Infantili vendette e care paci
E sorrisi e profferte e baci ancor.

Vieni, amor mio, sovra il materno petto,
Non tra fantasmi che il pensier sognò,
Versa il tesor d'ogni innocente affetto,
Chè sempre e ovunque a te risponderò.

Con quell' amor che mi riscosse in quella,
Quando alla vita ritornar mi fe'
Un vagito e una voce — oh com'è bella! —
Voce, al soffrir durato ampia mercè.

In quella, in cui racquista ogni più cara
Cosa, che dianzi perder paventò,
Il cor materno, onde commosso impara
Quanto penar, gioir la madre può.

Digitized by Google

Qui dov'or siedi a vezzeggiarmi intesa,
(Volge il terz'anno) io ti mirai quel dì
La prima volta estatica e sospesa,
E al sen ti strinsi e ti baciai così.

Della tua guancia sulle labbra io sento
Ancora il soavissimo tepor,
E parmi vagheggiarti in quel momento
Ch'io ti cingeva la crocetta d'òr.

Io t'abbracciava, e dal mio core uscia
Fervido un voto: — deh potessi almen
Sempre ai perigli dell'umana via
Così celarti sul materno sen! —

Con che gioia t'offria, con che dolcezza
Il petto colmo di vitale umor,
Ed ebbra di materna tenerezza
Puri, santi pensier formava allor!

Per trasfondere in te, non pur la vita
Delle membra e il vigor, la sanità,
Ma ogni alto senso ond'è virtù nudrita
Che guida al ben la tenerella età.

Il primo riso, il primo caro affetto
Vidi sul volto amato balenar;
Ne la pupilla tua, dell'intelletto
Io vidi la serena alba spuntar.

Digitized by Google

Che val se quattro e quattro fiate Amore
Mi sorrise, la cuna m'infiorò?
Ben coll'ardor d'un novo affetto il core
Nel primo accento tuo s'inebbriò.

Ed or che premi il labbro al labbro mio,
Mentre che tua mi chiami e dolce amor,
Se l'alito rapirti potess'io
E far che spiri ne' miei versi ancor,

Trasfusa in essi fin la prezïosa
Intima essenza tua vedrebbe appien
Pur chi mai te non vide, ed ogni sposa
Vorrebbe figlia sua stringerti al sen.

1868.

Digitized by Google

PER MALATTIA

DI MIA FIGLIA ANNETTA.

Annetta, Annetta, guardami;
Rispondi, un solo accento;
Quel volto, quel silenzio
O Dio! mi fa spavento.
Vuoi tu, cor mio gentile,
Lucente un bel monile?
Una smaniglia d'or?

Forse un sopor benefico
Or molce il tuo soffrire;
Ma in me ridesta un dubbio
Crudele, un rio martire....
Deh! parla Annetta, e avrai
Ciò che a te più celai
Gelosamente ognor.

Oh! ch'io ti vegga correre
Da questa parte e quella,
Tutto rapire, frangere,
Piena di vita e snella;
E pel materno affetto,
O cara, io tel prometto,
Mai più ti sgriderò.

Digitized by Google

Ma sulle mie ginocchia abbandonata,
Ove dormia finor bella e serena,
Come gelida ell'è, come cangiata!
Respira appena.

Quanti ammiraste un giorno i pregi suoi,
Venite, è qui la vaga creatura;
Rimiratela, e dite, chi di voi
La raffigura?

Fugge la notte.... ahi! forse il novo sole,
Caro angeletto, tu non rivedrai;
E più tua madre con dolci parole
Non chiamerai.

Nè la veste azzurrina e gli ornamenti,
Che acquistarti dovean grazia novella,
Potrò vestirti, ed ascoltar le genti,
Dir: com'è bella!

Ma invece udrò versando amaro pianto,
Sommessamente mormorar tai detti:
— Vedete là, colei che mena accanto
Due figlioletti?

Altra fanciulla avea che a sè rapia
Attoniti gli sguardi; io l'ho veduta:
Che vezzi, che beltà, che leggiadria!...
E l'ha perduta! —

Digitized by Google

O madri, o voi che i figli vostri amaste
Anzi che nati, e al palpito primiero
Che vi riscosse il sen, li vagheggiaste
Già nel pensiero;

Che ne accoglieste il primo almo sorriso
E con un bacio l'ultimo sospiro;
D'una lacrima almen bagnate il viso
Pel mio martiro.

Ma già ridente e florida
È Annetta al fianco mio;
E se talor correggerne
Vo'l'infantil desio,
Quella notte rammento,
E tosto il duro accento
Più profferir non so.

1855.

Digitized by Google

IN MORTE

DELLA MIA BAMBINA MARIA.

—

Fior di beltà, d'amor, di gentilezza,
T'uccise un soffio di notturna brezza.

Figlie, fanciulli miei, che a gara intenti
Cullare, vezzeggiar vi vidi ognora
Quell'angelo da'neri occhi splendenti,
Cui baci e latte prodigai fin ora;
Madri che mute, meste a'miei lamenti
Una memore stilla il ciglio irrora,
Deh! voi mel dite ove nascosta sia
La mia bambina, l'angeletta mia.

Son poche lune, in questo sen vivea
Ignota al guardo, ed io l'amava, oh quanto!
Di eletti fior' la culla cospargea,
E in partorirla, ahimè, soffersi tanto!
A francheggiarla in quest'età sì rea,
Di Maria le imponeva il nome santo;
Sospeso fra la candida cortina
La vagheggiava ognun la mia bambina.

Digitized by Google

Fra mille cure, fra' più dolci affetti
Già gli olezzi spandea quel vago fiore;
Già col linguaggio de' vivaci occhietti
Chiedeva a tutti e rispondeva: Amore.
E allor che dolci sguardi e sorrisetti
Mi rivolgea, s'io la premea sul core,
O solo al suon della mia voce amata,
(Forse fu colpa) mi sentia beata!

E un bel mattino (oh rimembranza amara!)
Come al dì del battesmo io l'adornai;
Meco al tempio l'addussi, e a piè dell'ara
Per lei fervidamente il ciel pregai:
Mira, Signor, quest'angeletta cara,
Alla tua Fede, al ben serbala omai;
Se trista crescer de' la mia figliuola
O sventurata, a me tosto l'invola.

Crudel preghiera!... Sul materno seno
Tre dì la strinsi ancor bella e vivace;
Ahi! ma tosto s'adombra il bel sereno
Del suo volto, del suo sguardo loquace.
Ahi più non mi sorride! in lei vien meno
Ogni vigore, abbandonata giace,
E le membra sin or biancorosate,
Son lievemente di pallor velate.

Digitized by Google

Non la Vergine santa e non Iddio,
Ma tu, madre che or vivi in fra' celesti,
Perchè il ver non aprivi al guardo mio
Tu che alla tomba d'un figliuol piangesti?
Chè, mentre con fidanza e con desio
Cercai fra' labbri scolorati e mesti
Leggera eburnea traccia, un sol sospetto
Del suo malor non mi destavi in petto?

Sorride alfin, sorride.... Oh! la vitale
Onda che dal mio seno avidamente
Dianzi bevea, vigor le infuse.... oh quale
Nova luce nel caro occhio languente!
Maria, Maria!... ma un tremito l'assale....
Ma versa spuma la bocca ridente....
Quasi frenar quel tremito sperai,
Al cor la strinsi, e, stupida impietrai.

Poi fu deposta nella cuna. (Ognora
Parmi vederla, e il suo lamento ascolto).
Ond'io convulsa, a inebbriarmi ancora
D'un ben che tosto mi verrebbe tolto,
Spirai l'alito suo, stillai talora
Latte in que' labbri, e la baciai nel volto
I begli occhi fisando e l'almo riso,
Ove un raggio splendea di paradiso.

Digitized by Google

Ella viveva ancor, mi stava innanti,
Ed io, stolta, infelice io mi stimai!
Tremendi, eterni, eppur fugaci istanti,
Dal deserto del cor v' invoco omai.
Qui sul mio sen colle labbra spumanti,
In agonia co' tremebondi rai,
O bianca bianca immota in sulla bara
Ch' io la rivegga l' angeletta cara!

Ma sotterra ella giace.... Oh le adorate
Membra che ognor baciai con tanto affetto,
E godea nel sentirle abbandonate
In dolce sonno sul materno petto,
Che difendea per lunghe ore vegliate
Solo al ronzio di vagabondo insetto,
Or sozzi vermi han guasto; e a me, infelice!
Difenderle, vegliarle ahi! più non lice.

Ell' è sotterra.... Colle inerti braccia,
Prive del caro peso, ognor m' aggiro
Fra tanti figli, eppur deserta, in traccia
Dell' angeletta mia che invan sospiro.
Qual fu, qual fôra al mio pensier s' affaccia,
I luoghi ov' era, ov' or sarebbe io miro;
E di vederla indomito desio
Consuma a frusto a frusto il viver mio.

Digitized by Google

Novero fra me stessa i giorni e l'ore
Che in grembo la portai, che di cotanto
Tesor fui lieta, e i giorni di dolore
Ch' orba dell' amor mio trascino in pianto;
Le sue vesti, i suoi lini con amore
Religïoso bacio; e beve intanto
Nelle memorie di quel ben passato
E vita e morte il core esulcerato.

Sempre ne' sogni possederla parmi
Fiorente, bella; e nel suo volto assorta
Ribaciarla, chiamarla, inebbriarmi
Nell' impeto d' amor che mi trasporta;
E sempre novo, improvviso al destarmi
Nel cor mi piomba il tristo annunzio: è morta!
Spalanco gli occhi, oppressa da uno schianto,
Ahi! la culla non veggo, e torno al pianto.

Ben fu la prece mia stolta e funesta,
Se fu sola cagion di sua partita;
Or desïarla invan, pianger mi resta,
E odiar la luce e maledir la vita....
Che dissi mai? Vergine santa, a questa
Misera madre che in Te spera aita,
Tu di tai detti forsennati e rei
Perdono impetra, Tu, che madre sei!

1869.

Digitized by Google

GLI OCCHI DELLA MIA MARIA

CARA BAMBINA DI DUE ANNI.

Perchè, bambina mia,
Perchè mi volgi lagrimosi e mesti
I grandi occhi amorosi?
Forse la sorellina
Un ninnolo, una chicca a te rapia?
Vien, ch'io ti stringa al petto;
Un bacio, un altro, alfin sorridi, obblia
Ciò che t'affanna, tenero angeletto,
Ch'io tergerò le stille,
Con le mie labbra, da le tue pupille.

Quando tu piangi, il core
Della tua madre si rattrista e geme,
Perchè nell'alba della vita appena
Tu quel dolor presenti
Che al gener nostro incombe.
Pur que' grandi occhi tuoi neri e splendenti,
Sì belli nella gioia e nell'amore,
Se inondati di lacrime sollevi,
Quasi invocando la materna aïta,

Digitized by Google

Più belli e più lucenti
Brillan di nova vita;
E una mestizia languida, soave
Spirano, un sentimento
Che in fondo alla commossa anima sento.

Dolce Maria, tu mi sorridi, e in volto
Fisa mi guardi, sì qual ne' recessi
Del cor materno penetrar volessi;
Va, corri e ti trastulla,
E i miei pensieri ascosi
Ignora, vezzosissima fanciulla:
Tu li saprai quel dì che al seno stretta
Vagheggerai leggiadra figlioletta.
Or ti dirò che tosto
Da te s' involerà questa beata
Stagion primaverile
Del viver tuo gentile.
Oh! nell' uman vïaggio,
Dolce bambina, ai cari occhi loquaci,
Segno ai materni baci,
Lacrime di pietà, di tenerezza
Solo consenta il ciel; nè mai, nè mai
T' offuschi, il pianto del dolore, i rai.

1873.

Digitized by Google

Digitized by Google

Delle sere di april, chi la divina
Estasi, il riso adombrerà? Scintilla
Ampio, stellato il ciel, sulla marina
Di tremolante luce Espero brilla;
Nereggia la campagna e la collina,
E sol per la silente aura tranquilla
S'ode interrotto un gracidar di rane,
Un fragor di cadenti acque montane.

Sublime scena! che all'accesa mente
Riviver suol quand'io, sotto l'ombrosa
Pergola mia, godo fissar sovente
Sul declinar la stella luminosa.
E su questo veron, teneramente
Sollevar la pupilla desïosa
(Forse di me pensando) in ver la stella
Veggo bionda e modesta verginella.

Modesta verginella, angelo caro
A me più della vita, amor, ben mio,
Nel cui sorriso, nel cui pianto imparo
Quanto esultar, quanto soffrir poss'io.
Leggiadro fior cui l'aura mite e il chiaro
Seren del tuo bel ciel rende il natio
Vigor, l'olezzo che mi fa beata,
Terra da me, quanto la patria, amata.

Digitized by Google

T' amo nel raggio che la dolce figlia
Bacia dal colle in sul mattin sereno;
Nel queto mar cui fisa ognor le ciglia
E un pensier volge al suo natal terreno;
T' amo nel ciel che l' occhio suo somiglia,
T' amo nell' aura che le molce il seno;
T' amo nel riso degli aprici monti,
Nella pompa regal de' tuoi tramonti.

1873.

Digitized by Google

DIO TI GUARDI.

—

(A MIA FIGLIA BIANCA).

Bianca, figliuola mia, porgi la mano,
Ch'io vo' donarti un anellino d'oro:
Gemma non v'ha, di artefice sovrano
Esso, figliuola mia, non è lavoro;
Ben ti sarà memoria e talismano,
Più caro lo terrai d'ogni tesoro:
Del cor, che mai non muterà, sovr'esso,
Mira, del cor materno è il voto espresso.

Dio ti guardi! (Fu questo il voto ardente
Nel darti i primi baci, i primi sguardi)
Più che dall'odio di nemica gente,
Da finto amore e da sospir bugiardi;
Più che dall'onte altrui, dall'inclemente
Rimorso di mal'opra Iddio ti guardi;
Chè contro i colpi della rea ventura
Nobil conforto è la coscienza pura.

Digitized by Google

Oh! quando più non ti sarà d'accanto
Costei che al sen ti stringe e benedice
Questo anel bacerai, di pace intanto
Un'aura sentirai consolatrice.
Pensa allor che sui tristi, che sul pianto
E gli occulti sospir' dell'infelice,
Di lassù (credi e spera, angelo mio),
Veglia l'onniveggente occhio di Dio!

1875.

Digitized by Google

Digitized by Google

TRADUZIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOPRA AMORE.

—

(Dal greco di Anacreonte).

Tra le foglie d'una rosa
Picciol ape stava ascosa;
Ed amor non se ne accorse,
Sì che il dito ella gli morse.
Ei volando sen correa
A la bella Citerea,
E dicea con grido acuto:
Son perduto! son perduto!
Madre, un picciolo serpente,
Che ape chiama questa gente,
E sul dorso ha l'ali d'oro,
Mi feriva; o madre, io moro.
Se t'affligge tal ferita,
Rispondevagli Afrodita,
Quanto, i petti de' mortali,
Non affliggono i tuoi strali?

Agosto, 1849.

Digitized by Google

A UNA.

—

(Dal greco di Rufino).

Hai la beltà di Venere,
Di Piso la favella,
E nell'aspetto florido
Tu rassomigli, o bella,
All'aure che sospirano
Di primavera ai dì.

Qual voce di Calliope
La voce tua mi bea;
Di Temi hai la giustizia,
Le mani d'Atenea.
O amica, l'alme Grazie
Son quattro unite a te.

Agosto, 1849.

Digitized by Google

IN MEMORIA

DI PIETRO D'ALESSANDRO.

MORTO IN MALTA NEL GENNAIO DEL 1855.

(Dall'inglese di H. Luscincton).

Coverta era la fossa: i fidi intanto
Compagni dell'esiglio
Quivi, compiuto il caro ufficio e santo,
Stavan con mesto ciglio.
Fratelli! un altro prode, iniqua e fera
Morte mieteva nella vostra schiera.

Furon l'esequie umili, e di pietosi
Amici sconsolati
Fu lo scarso corteo. Pur fra' pomposi
Sepolcri istorïati
Che sorgon ne' tuoi templi, o La Valletta,
Quale un sì puro e nobil cor ricetta?

Digitized by Google

Se avesse pari al delator sortita
Alma di tempra algente,
Nemica al Ver che tra le pene ha vita,
E prona facilmente
Al facile mentir, con più desio
L'oro amando che il ben del suol natio;

Allor non gli aspri tumulti del core,
In vile etade e trista,
Non d'un vano aspettar l'ansia, il timore,
Non l'affannosa vista
Del delitto in trionfo avrebbe tutte
Le fibre della vita in lui distrutte.

Nè innanzi sera, affranto dal martiro,
Qui, su straniere sponde
Versato avrebbe l'ultimo sospiro;
Ma fôra, ove nell'onde
Etna riflette i verdi fianchi ameni,
Giunto all'occaso de' suoi dì sereni.

Ma non in tutti i cor' l'oro ha possanza,
Se premio è del delitto;
Onde, offuscata l'Itala speranza,
Qui povero, proscritto
Il termine varcò d'ogni tormento,
E — Palermo! — fu l'ultimo lamento.

Digitized by Google

Amico, in mar di tempestoso duolo
Ogni speme svania;
Speme per te, pe' tuoi, pel patrio suolo:
Codarda tirannia
Il vol troncava a tante peregrine
Virtudi, e un lungo affanno era la fine.

La fine? A noi d'investigar non lice:
Ma, se al par degli eroi
Il vostro genitor visse infelice,
Figli, non dolga a voi;
Nè che tranquilli più, men decorosi,
Nella patria non dorma i suoi riposi.

Il cieco evento, e la bugiarda e frale
Fama, a colui che imposto
Ebbe da Dio l'estremo dì, che vale?
Oh! confidiam piuttosto
Che un guiderdone in regno più sublime
Ha un nobil core, se quaggiù si opprime.

Sincero, umano, generoso, onesto
Or da ciascun si dice;
Ed ei fu tale: il tardo premio è questo
Che alla bontà si addice.
Salve; l'alta ingiustizia omai cancella
Pentito il mondo, e il ver di te favella.

Digitized by Google

Dormi su stranio suol, prode Sicano,
Caro ai nostri Angli petti:
Rivestito lassù di un sovrumano
Splendor, fra gli altri eletti,
Il divino Alighier cantato avria
L'esule in te che schiavitù fuggia.

Aprile, 1855.

Digitized by Google

IL NATALE.

(Dal francese della signora Girardin).

È questo il giorno, o Vergine,
Che a noi donasti Iddio,
Il giorno in cui più fervida
Ti volgo il pregar mio.
D'un grave affanno l'anima
Oggi plorar non osa:
Maria, son donna e sposa,
E un figlio sol non ho.

Del Dio grande e terribile
O Madre casta e bella,
Ecco mi prostro in lacrime
Entro la tua cappella:
Presso la cuna eterea,
Vinta da rio martiro,
Piena d'invidia miro
Il figlio tuo sì bel.

Digitized by Google

Se questo pianto ingenuo
Da te fia benedetto,
L'òr delle chiome, i lucidi
Monili io ti prometto;
I serti miei più splendidi,
Vergine santa avrai,
Se un figlio alfin darai,
Un angioletto a me.

Allor nelle domestiche
Mura, ove gemo in pianto,
Ritornerebbe il gaudio,
Sciorrei pel figlio il canto;
E, rinascendo all'estasi
Che il duol m'avea rapita,
Libar potrei la vita
Di gioia tutta e amor.

O illusïone! rapido
Bel sogno disfiorato,
Potresti a me sorridere
Nel bambolo adorato.
Nobile orgoglio, gloria
Santa del puro amore,
Vi apprezzerà il mio core
Stringendo il figlio al sen.

Digitized by Google

Lungi fuggir le insidie
Seco potrei del mondo;
E il mio sostegno valido
Fora quel capo biondo.
Su questa terra è debole
Il cor privo di affetto;
Un caro pargoletto
Austera guida è ognor.

Tranquilla, l'implacabile
Tempo volar vedrei,
E nel suo corso mietere
Il fior degli anni miei.
Nè le appassite grazie
Vorrei celare altrui:
Che fia vecchiezza? in lui
E non in me vivrò.

Per sin da me dividersi
L'amato sposo infido
Mirar potrei senz'odio,
E il cor serbargli fido.
Muto il dolore, i gemiti
Fian muti a tanto oltraggio.
Io dir potrò: Coraggio!
Son madre, ei tornerà.

Gennaio, 1856.

Digitized by Google

MELODIE IRLANDESI.

—

(Dall' inglese di Tommaso Moore).

È questa dell' està l' ultima rosa
Che rimaneva ancor sola a fiorir:
Di sue belle compagne l' odorosa
Famiglia estinta veggo al suol languir.

Nè amico fior, nè vago bottoncino,
Che ne rifletta il vivido color,
Si sta pietosamente a lei vicino,
A ricambiarne il sospiro d' amor.

O solitaria! no, languir cotanto
Sul gramo stelo non ti vo' lasciar;
E poi che dormon l' altre rose, accanto
Di lor tu pure scendi a riposar.

Così pietoso io spargo le tue foglie,
Ancor fiorenti, sull' istesso suol
Che delle care tue compagne accoglie
L' inodoroso ed appassito stuol.

Digitized by Google

Sì tosto il viver mio si spenga e cada,
Quando languisca d'amistade il fior;
E quando, pari a stille di rugiada,
Cadan le gemme al serto dell'amor.

Ove ogni cor più caro è trapassato,
Ove ogni cor più fido, ahimè! cangiò,
Chi mai diserto, nell'esiglio ingrato
Di sì gelido mondo viver può?

Maggio, 1857.

II.

Amarti, o cara, amarti! per la stella
Lontana il giuro che su te brillar
Veggo dal ciel, sì mestamente bella,
E tremolando lacrimosa appar.

Così com'essa è l'amor mio piangente,
Così com'essa splenderà mia fe';
Amarti, o cara, amarti ardentemente:
Sino alla morte mi consacro a te.

Lasciarti, o cara, no; lasciarti, mai!
Di me non fia quell'astro più fedel;
E quando i voti miei fallir vedrai,
Anch'esso allora aberrerà nel ciel.

Digitized by Google

Nube notturna può velar la chiara
Sua luce, e morte ottenebrar mia fè;
Ma lasciarti non mai, lasciarti, o cara!
Sino alla morte mi consacro a te.

Maggio, 1857.

III.

Nel mattin di sua vita io vagheggiai
Tua bella immago, nè temetti allor
Ch'anzi sera, o Maria, potesse mai
Pallida morte scolorarne il fior.

Ma quel raggio splendea sovra il tuo viso
Che sopravvive all'ultimo sospir;
Nè mai la vita ebbe cotanto riso,
Qual nell'ora, o Maria, del tuo morir.

Pari a ruscel che sopra sabbia d'oro
Si svolge e scorre placido ed umíl,
E sembra d'ignorar che un tal tesoro
Splenda, o Maria, nell'onda sua gentil;

Sì velato ne' dolci modi tui
Il luminoso genio tuo brillò;
E quel ch'era un incanto al guardo altrui,
O Maria, senza pregio a te sembrò.

Digitized by Google

Se avesser l'alme sempre in ciel dimora,
Scesa, o Maria, qui non saresti tu;
Se fermar si potesse chi s'adora,
Giammai perduta non t'avrei quaggiù.

Sebben menti sublimi, e di più rara
Beltà ridenti veggiam forme ognor,
Pure è membrar di te, cosa più cara
Per noi, o Maria, del vivere fra lor.

Maggio, 1857.

IV.

Colpìa la vela il tremulo
Raggio del sol cadente,
E sotto noi riärdere
Parea l'onda lucente;
Quando fra lunghi gemiti
Dall'affannato cor:
Ah riedi presto! dissemi
Tremando il mio tesor.

Di clima in clima l'agile
Barchetta fu errabonda,
Sbattuta ognor dall'arbitro
Imperversar dell'onda;
Ma in caldo, in gelo, al placido
Tramonto udìa nel mar:
Ah riedi presto! un flebile
Sospiro mormorar.

Digitized by Google

Pur se quest' alma vigile
Scorse il pensier talora
Lungi da te rivolgersi,
Ah! fu soltanto allora
Che di battaglia il turbine
Intorno infuriò,
Ed ogni prode il cupido
Sguardo su me fisò.

Ma se dell' armi all' impeto
Nel marzïal rumore
Taceva l' ineffabile
Possa gentil del core,
Amor pingea la gloria
Bella d' un riso tal,
Che cara de' pericoli
Rendea l' ora fatal.

E poi che spento il bellico
Furor che i petti ardea,
Al grido, alla vittoria
La calma succedea:
Ah riedi presto! un gemito
Cupo sentia nel cor
Il mesto addio ripetere
In suono di dolor.

Giugno, 1857.

Digitized by Google

SULLA MUSICA.

—

V.

Quando infelici ed esuli
Corriam l'uman cammino,
Perdendo quanto il vivere
A noi rendea divino,
Se al nostro orecchio giungono
Note che amammo, allor
Che della vita roseo
Ne apparve il primo albor,

Oh come dolci all'anima
Risuonan que' concenti!
Care memorie destano
Per lunga età dormenti;
Scorsi sorrisi avvivano,
E gioie che brillàr
In occhi che le lacrime
Da gran tempo offuscàr.

Digitized by Google

Pari al sospir dell'aure
Pregne di mille odori,
Che sovra i campi aleggiano
D'orïentali fiori,
È grato il suon di tenera
Canzone che s'udì
In ore, ohimè! sì rapide
E sì felici un dì.

E qual ricca di balsami
L'aura prolunga il volo,
Sebbene estinti dormano
I fior' curvati al suolo,
Tal, poi che sparve il rapido
Piacere ingannator,
Ha un eco nella musica
La sua memoria ognor.

A te dinanzi languida
È la parola, oh quanto!
E vien meno all'imperio
Del tuo sublime incanto.
O perchè mai si esprimono
I palpiti del sen
Ne la favella gelida,
Se tu gli sveli appien?

Digitized by Google

Mente il linguaggio tenero
Dell' amistà talora;
E quel d' amor che inebbria,
È più mendace ancora:
Ma dolcemente, o Musica,
Le note tue lenir
Possono sol dell' anima
Le angosce, e non mentir.

Luglio, 1857.

Digitized by Google

IL PRIMO SOGNO D' AMORE.

—

VI.

Volâr que' giorni in cui beltà divina
Dolcissima intessea catena al cor,
Quando da che il sol nasce a che declina
Amor fu il sogno di mia vita, amor.

Fiorir potranno altre speranze, e adorni
Sorger di luce più sereni dì;
Ma nulla, nulla fia che dolce torni
Come il primo d'amor sogno così.

Ben leverassi a maggior fama il bardo,
Poichè l'ardente gioventù volò:
Il sorriso del saggio avrà, che il guardo
Un dì severamente in lui fisò.

Pur nel meriggio di sua gloria, tanto
Soave gioïa non può mai provar,
Siccome allor che il suo fervido canto
Ei fea la prima volta risuonar

Digitized by Google

Ad orecchio di tenera donzella,
Che, suffusa le guance di rossor,
Ripeter ne l'armonica favella
Il nome dell'amata udiva ognor.

Oh! quella prima immagine ridente,
Cui pinse Amor, non mai si obblierà;
Languida a visitar perennemente
Della memoria l'öasi verrà.

Fu olezzo che svanì, diffuso appena,
Fu visïone alata del mattin,
Luce che più non brillerà serena
Sul mortale, mestissimo cammin.

1867.

Digitized by Google

VII.

Nel mattin della vita, allorchè i tanti
Suoi dolori ignoriamo, e i suoi diletti
Vergini ancor veggiam danzarci innanti;
Quando viviamo in un raggiante mondo
Che tutto è nostro, e la sua luce arcana
Onde siam cinti da noi tutta emana;
Non è, mel credi, o cara,
In quell'età gradita
Che amar possiamo d'un amor profondo,
Come possiam nell'ora in cui cotanta
Estasi è illanguidita.
È amore, albor giocondo
D'ogni nostra speranza e d'ogni riso,
E quand'essi svanîr, potentemente
Nell'anima si sente.

Quando il serto primiero
Veggiam di gioventù fuggir da noi,
Siccome foglia cui trascini l'onda
Che più non fa ritorno;
Quando la tazza, che brillante un giorno
Traboccò di piacer, fia che si muti,

Digitized by Google

In un calice amaro, in quella oh! in quella
Su' nostri cor' l'impero
Ottien l'affetto con sì dolce possa,
Con tenerezza tal, che non si prova
Mai nel sorriso della gioia. Amore
Tra' piacer' nato, al par d'essi è fugace;
Amor che nel dolore
Nasce, sarà come il dolor tenace.

Ove più splende il sole,
Sebben più vivi splendano i colori,
Pure un profumo lieve
Spandono intorno i fiori;
Le nubi son, le brume
Del nostro ciel sì lugubre, che appieno
Traggon lor grati odori.
Tal della gioia in seno
Accendersi potrà d'amor la fiamma;
Ma il vero affetto nel dolor si svela;
E pur ch'egli ebbe vita
Fra il riso della gioia e fra l'incanto,
Tutto lo spirto d'ogni sua dolcezza
Espresso è dalle lacrime soltanto.

1868.

Digitized by Google

VIII.

Allor che mollemente
Del crepuscolo piovon le rugiade
Su' rosei flutti, o cara,
La stella io fiso il cui raggio sovente
A te guidommi, o cara.
Tu pur quell' astro a noi tanto diletto
Ah! tu contempli a sera,
E pensi che, sebben quaggiù perduta
Io t' avessi per sempre,
Pur mia sarai nella celeste sfera.

Non v' ha sentiero ameno
Sul quale io mova di piaggia gradita,
Nè fior ch' io vegga, o cara,
Che non ridesti in me qualche fuggita
Speranza e qualche gioia
Teco involata, o cara.
E vicino quel giorno ahi! sempre anelo,
In cui le offese perdonando e l' onte,
Ogni dolore, onde piangemmo in terra,
Si possa in riso trasmutar nel cielo.

1870.

Digitized by Google

L'ANTICA TERRA NATIA.

(Dal tedesco).

Giacea sognando in una valle or ora,
E vidi un raggio della patria terra.
Sovresso un prato, cui vestia l'aurora,
Stava il paterno ostello.
Come azzurro era il cielo!
Come ubertoso il campo e come bello!

Come il terren natìo
Inondava una luce aureorosata!
Ma il sogno ecco spario,
E a tante care immagini d'amore
Successe, ahimè! il dolore.

Acceso allor di desiderio ardente
Errai lontan lontano
Nel diserto paese;
Ed erro ancora, ed erro ancora, e invano
Cerco il mio tetto intanto;
Nol veggion gli occhi miei pregni di pianto.

1871.

Digitized by Google

EPISTOLA DI ELOISA AD ABELARDO.

—

(Dall' inglese di Pope).

In questo placidissimo soggiorno,
Ove il silenzio a contemplar c' invita,
Perchè sovente a tribolarmi torno?

Da questa cara al ciel piaggia romita
Perchè sen vola il mio pensier lontano,
E l' antica m' assal fiamma sopita?

Amerò forse ancor?... Sì, la sua mano
Questo scritto vergava; è l' adorato
Nome, cui d' obbliar mi sforzo invano,

Che riveder, baciare ancor m' è dato.
Nome caro e fatal! no, non vogl' io
Che il mio labbro da te sia profanato.

Nasconditi per sempre entro il cor mio,
Ove il pensier caro e soave, oh quanto!
D' Abelardo, è confuso a quel di Dio.

Digitized by Google

Ch'io più non segni il nome suo, cotanto
Non osi questa man.... ma già l'ho scritto....
O ciel! saprollo cancellar col pianto.

Invan prego, sospiro; è il cor trafitto
Dallo strale d'amor, che a suo talento
Sul mio fragile impera animo afflitto.

O mura, che chiudete ogni tormento
De' volontarii martiri, e suonate
De' sospiri che tragge il pentimento!

Rocce da pie ginocchia logorate!
Antri ingombri di dumi orridi e spessi!
Are da grame vergini vegliate!

Statue de' santi che domâr sè stessi!
Il mio lungo silenzio, e nella mente
Lo avervi sempre e nella vista impressi,

Non m'han resa qual voi fredda e indolente.
Invan mi chiama il ciel, ribelle ognora
Natura invade questo core ardente.

I digiuni, le preci, i pianti, ancora
Spegner.... che dico? mitigar nemmeno
Ponno il foco d'amor che mi divora.

O Abelardo, che vivi entro il mio seno,
Tosto che schiusi collé man tremanti
Lo scritto tuo, sciolsi al dolore il freno;

Digitized by Google

Poichè il tuo nome agli occhi miei dinnanti
Vidi segnato, il nome che non posso
Mai profferir senza sospiri e pianti.

Cogli occhi lacrimosi e il cor commosso
Scorro l'amato foglio, e, ahimè! non leggo
Che i tanti mali onde tu sei percosso.

Ivi da te dipinta ora mi veggo
Ebbra d'immenso affetto, or combattuta
Da tanto duol che a sostener non reggo.

Sul fior di giovinezza alfin perduta
D'un chiostro mi vegg'io nel bujo orrore,
Ove la fiamma più viva s'attuta;

Ove i più santi affetti del mio core,
Nobili affetti ond'io sospiro ed ardo,
Dovran tosto morir: gloria ed amore.

Scrivimi tuttavia, caro Abelardo;
Scrivimi ciò che l'alma tua risente,
Sì ch'io rivolga ad altri giorni il guardo,

E ogni mia pena, ogni sospir dolente
A' tuoi confonda: tal conforto omai
Tòrci non può fortuna, o avversa gente.

E tu, di loro più crudel sarai?
Scrivi: non alla prece, all'amor solo
Le lacrime vo' dar, gli ascosi lai.

Digitized by Google

Che faran gli occhi miei? Tristo consolo
Nel pianto mi daran, nella lettura;
Scrivimi, e in me riversa ogni tuo duolo.

Oh! certo il cielo, con pietosa cura,
Certo ispirava dello scriver l'arte
Per gli oppressi quaggiù dalla sventura.

L'amante, il prigionier, cui lungo parte
Spazio dal caro ben, dal patrio tetto,
Parla, esprime l'amore in sulle carte.

Del giovin core ogni segreto affetto
Senza tema si svela e ogni desiro:
L'alma si schiude all'adorato oggetto.

Sin delusa è l'assenza, e l'ampio giro
Di monti e mar vincendo e la distanza,
Varca dall'Indo al polo un sol sospiro.

Tu il sai con quale ingenua peritanza
All'amor tuo da prima io rispondea,
Amor che d'amistade avea sembianza.

La mente che di te pur s'accendea,
Dava angeliche forme al tuo sembiante;
Ne' vividi tuoi sguardi il ciel vedea.

Allor credendo di poter le tante
Tue virtudi ammirar senza timore,
Senza rimorso ti divenni amante.

Digitized by Google

Se cantavi le lodi del Signore,
Mi parevano i cieli intenti anch' essi
Della tua voce alle armonie canore;

E assai più belli mi parean gli stessi
Detti divini, se talor gli udìa
Soavemente dal tuo labbro espressi.

E qual precetto, se da te venia,
Süader non dovea? da te imparai,
Da te, come delitto amor non sia.

All' impeto del cor m' abbandonai;
Nè adorno più di angelica natura,
Chi adorava qual uom, veder bramai.

Allor m' apparve in lontananza scura
Il gaudio de' celesti, e più non m' arse
Desio del ciel, cui l' amor tuo mi fura.

Se pur vedessi a me dinnanti starse
Cesare ad offerirmi e gemme ed oro
E il trono e sin la gloria onde si sparse

Il nome suo pel mondo: — ogni tesoro
Tienti, direi; regina esser non calme:
L' amante esser vogl' io di lui che adoro. —

O qual felicità! due fervid' alme
Che ubbidiscono unite al solo amore,
Finchè lascin quaggiù le fredde salme.

Digitized by Google

Accesi entrambi dal medesmo ardore
I veri amanti, negli sguardi espressi
I pensieri, i desir leggon del core.

Felicità, gioja perfetta è in essi:
Tal fu la mia ne' giorni avventurati,
Che mi staranno ognor nell' alma impressi.

Ahimè que' dì felici or son cangiati!
Quale scena ritorna al pensier mio?
Legato, ignudo, o ciel! fra gli spietati

Sicarî, asperso di sangue vegg' io
L' adorato Abelardo.... e ov' era, ov' era,
La misera Eloisa allor, gran Dio?

Con le sue grida almen, con la preghiera
Schermo gli fora stata.... Oh rattenete,
Empî, la mano sanguinaria e fera!

L' ira vostra su me sol rivolgete;
O se d' entrambi fu la colpa, almeno
Con la medesma pena ambi cogliete!

Ma il suo dolore mi dilania il seno...
Per pietà, per pudor, cessate: omai
A narrar l' empio caso il dir vien meno.

Potresti tu dimenticar giammai,
Abelardo, il solenne dì fatale
In cui, chinati i tremebondi rai,

Digitized by Google

Stavam prostrati a piè dell'ara, quale
Stavano già le vittime tremanti
L'atroce ad aspettar colpo mortale?

Chè lacrime versammo in quegli istanti!
Il vel baciàr le mie labbra di gelo;
Abbandonai del mondo i dolci incanti.

L'are tremàr, caliginoso velo
Offuscò il raggio delle faci, e a stento
Alla conquista sua credette il cielo.

Sin gli angeli stupiro in quel momento
Che i voti pronunciai; pur m'appressava
Al santuario piena di spavento.

Non sulla croce il guardo mio fissava,
Ma su te sol; chè un infelice amore,
Non santo zelo, all'ara mi chiamava.

Vieni, a lenir deh vieni il mio dolore!
Co'sguardi tuoi, colle parole, almanco
Confortar t'è concesso il mesto core.

Fa che beata mi ti assida al fianco;
Ch'io dal labbro e dagli occhi lusinghieri
Beva un dolce veleno, e il capo stanco

Sul tuo sen posi.... O ciel, sì rei pensieri
Per sempre si disperdano!... piuttosto
Vieni, o caro, m'insegna i miei doveri.

Digitized by Google

Non più di un bene che s'invola tosto,
Ma agli occhi miei squarciando il denso velo,
D'un ben mi parla ch'è lassù riposto.

Pingimi tutto lo splendor del cielo,
E fa che t'abbandoni pel suo Dio
L'anima mia calda di santo zelo.

Se non odi i miei preghi, il pianto mio,
Pensa alle fide suore mie; son esse
Che formano il tuo gregge umile e pio.

Son piante ch'educàr tue mani istesse,
Che abbandonaro il mondo in quell'etate
In cui la vita sol di fior' s'intesse.

Tu le adducesti qui nelle sacrate
Mura, che tu colla tua mano ergesti,
Ove pregando traggon le giornate.

Tu, caro al cielo, tu gentil rendesti
Questo muto deserto, e il paradiso
In questo loco selvaggio schiudesti.

Qui non veggio orfanel che mesto in viso,
Dell'oro di suo padre risplendente
Miri l'altare, il suolo, intento e fiso.

Qui non è quadro di pennel valente,
Nè veggio statua peregrina eretta,
Estremo don di peccator morente.

Digitized by Google

Qui sol vegg'io semplicità perfetta,
Siccome la pietà che vi si accoglie:
Qui meglio, meglio Iddio le lodi accetta.

Oh! se tu vieni a queste sacre soglie,
Dove vivrem, dove la muta pietra
Alfin richiuderà le nostre spoglie;

Se sotto queste cupole, cui tetra
Notte circonda sempre, un dì verrai,
Ove di luce un raggio sol penètra;

Con le pupille tue dissiperai
Queste tenebre cupe, e a te d'intorno
Rifulgeranno della gloria i rai.

Ma null'oggetto di dolcezza adorno
Qui si rinvien, tutto è mestizia e morte,
Suona di pianti e lai questo soggiorno.

Vieni, amico, fratel, padre, consorte:
La schiava tua, la figlia tua t'ispiri
Con tai nomi pietà della sua sorte.

Nulla potrà fra tanti aspri martiri,
Nulla più trarmi al meditar diletto,
O frenar gl'inquïeti miei desiri.

Non più il sereno inebbriante aspetto
Di natura, che s'offre al guardo mio,
Moti soavi mi ridesta in petto.

Digitized by Google

Questi pini, piantati in sul pendio
Dell'aspre roccie, le cui brune fronde
Spesso agitar da un venticel vegg'io;

Questi ruscelli, che con limpid'onde
Serpeggiando precipitan da' colli,
E rimbombar fan le grotte profonde;

Questi laghi, che increspa de le molli
Fragranti aurette l'alito leggero,
E questi oggetti, ch'io beata colli

Avidi sguardi un dì mirai, men fero
Non fanno il mio dolor, nè pace alcuna
M'ispirano nell'alma e nel pensiero.

Questi boschi, questi antri ognor la bruna
Melanconia possiede, e il tenebroso
Ricinto che sol tombe in sè raguna.

Essa emana d'intorno un pauroso
Silenzio a quello della morte uguale,
E colla sua presenza il dilettoso

Spettacol di natura, e col mortale
Alito attrista, onde l'oppresso core
Occulto senso di paura assale.

Ella offusca de' fior' l'almo splendore,
Terribil rende il mormorar sonante
Dell'onde, e tutto empie d'ignoto orrore.

Digitized by Google

Pur qui per sempre star degg'io, fra tante
Miserie, monumento sciagurato
Dell'obbedienza d'una cieca amante.

Ahi! sol la morte può troncare il fato
Che qui m'impiomba; qui lasciar degg'io
Le fralezze del core innamorato;

Qui l'ardor mio fia spento, e il cener mio
Aspetterà sepolto qui fra poco,
Che unirsi al tuo pur gli conceda Iddio.

Misera! ognuno in questo sacro loco
Sposa di Dio ti crede, e schiava invece
D'un uom tu sei.... Salvami, o ciel, t'invoco!

Ma chi, chi spira al labbro mio tal prece?
È pietà? è disperanza? o in questo santo
Asilo amar profanamente lece?

Vo' pentirmi e nol so; mi struggo in pianto
Non per la colpa, pel mio amor perduto;
Biasmo la colpa, e pur m'è cara, oh quanto!

M'ange il rimorso d'ogni ben goduto;
Pur de' novi ne agogno; i lumi al cielo
Or levo ad implorar perdono, aiuto;

Or di te penso e piango e mi querelo;
Di rivederti alto desio mi preme,
Nè l'innocenza de' prim'anni anelo.

Digitized by Google

Pentimento ed amor confusi insieme
Mi scompigliano il core, il cor che omai
Perdutamente innamorato geme.

Fra l'amore e il dover quanto lottai
Per ridonar la pace al core oppresso!
Tutto, fuor d'obbliarti, invan tentai.

Or più non temo; o padre mio, concesso
Mi sia vederti, e a rinunciar m'apprendi
All'amore, alla vita, a me, a te stesso.

Vieni, il core, di Dio m'empi e m'accendi;
Ei sol può surrogarti, o sposo amato;
Vieni, alle mie preghiere alfin t'arrendi.

Oh! mille volte avventuroso il fato
Di tenera, modesta verginella,
Che a Dio l'alma e la mente ha consacrato.

Gode nel sen de la romita cella
Una calma dolcissima, profonda,
E il mondo che l'obblia dispregia anch'ella.

Un'aura d'innocenza la circonda;
Umile, rassegnata, ha la superna
Grazia alle sue preghiere ognor seconda.

Fra il lavoro e il riposo il tempo alterna;
Dorme placidi sonni; il casto petto,
Fra le dolcezze d'una speme eterna,

Digitized by Google

Ha mite ogni desiro ed ogni affetto;
Di Dio giunge il suo prego al sommo scanno,
Nelle lacrime sol trova diletto.

Fulgidi rai corona ognor le fanno;
Di vaghi sogni messaggeri sono
Gli angeli a lei che a custodirla stanno.

Il divo sposo le prepara il dono
Del nuzïale anel; bianco vestite
Donzelle sciolgon di sue lodi il suono.

D'Eden le rose ognor vaghe e fiorite
S'invermiglian per lei, dall'ali d'oro
Fragranze soavissime, infinite

Versan sovr'essa i cherubini in coro;
Al suon dell'arpe de'beati spira,
E alfin sen vola all'immortal tesoro.

Altri sogni, altra ebbrezza, ahi! la delira
Anima mia fan travïar sovente;
L'anima mia che a te soltanto aspira.

Quando l'äer s'imbruna, e la mia mente
Qual io ti vidi or ti rivede, tace
Coscenza, e a te rivola il core ardente.

Amo e detesto d'ogni ben fallace
La rimembranza; t'odo alfin, ti veggio,
Stringere al sen vo' l'ombra tua fugace.

Digitized by Google

Mi desto, lassa! e di sognar m'avveggio;
L'ombra s'invola al par di te spietata,
E indarno d'arrestarsi io la richieggio.

Poi chiudo gli occhi: o visïon beata,
Torna, deh! torna a consolarmi alquanto!
O de' miei sogni immagine adorata!

Ma indarno ti rivedo, ahimè! soltanto
Per andarne in quest'arido deserto
Errando insiem pe' nostri mali in pianto.

Ascender tosto ti vegg'io d'un erto
Castel le antiche torri ruïnose,
Cui fa l'edera trista orrido serto;

O le rocce salir vertiginose
Sul mar sospese; ivi mi par dal cielo
Che a me scendesser tue voci amorose.

Ma delle nubi il tenebroso velo
Già ne sepára, mugghian l'onde, i venti
Rombano tempestosi; io tremo! io gelo!...

Si rompe il sonno: in preda a' miei tormenti
Gli spaventati lumi attorno giro,
E i tristi oggetti che qui ognor presenti

Mi stanno, ahi! solo a me dinanzi io miro.
Per te temprava i suoi rigori il fato,
E men greve ti rende ogni martiro.

Digitized by Google

Nulla commove il viver tuo pacato
Simile al mar, pria che da tempestosi
Improvvisi aquiloni sia turbato;

Simil d'un santo ai placidi riposi,
Cui rimetteva ogni peccato Iddio,
E in un bene avvenir l'anima posi.

Vieni, caro Abelardo, amor, ben mio;
Che temeresti tu? D'amor la face
Non può i morti destar dal freddo obblio.

Più periglio non hai; natura tace;
Religïon t'ha l'anima conquisa,
E indifferenza te invincibil face.

Pur t'ama ancor la tenera Eloisa:
O fiamma viva che mi bruci il core,
Tu invano, invan t'accendi, a quella guisa

Di lampa sepolcral che il suo calore
Nell'urna invano infonde, ed arde solo
I morti a illuminar nel buio orrore.

Quai nove, triste immagini di duolo
Non m'assalgon la mente? ovunque io miri,
Sia pur ch'io mova fra il devoto stuolo

Delle suore, o solinga pur m'aggiri;
Sia che all'ara mi prostri, o sugli avelli;
Sia che mi strugga in lacrime e sospiri:

Digitized by Google

Queste imagini ognor care e ribelli
Mi turban l'alma assorta nel diletto,
Nel sogno ingannator de' dì novelli.

Sempre nel core ho il tuo soave aspetto,
Che si frappon tra il cielo e me; se un canto
Levarsi odo di Dio nel sacro tetto,

Ascoltar parmi la tua voce, e intanto
Ogni parola della prece mia
Segue una stilla di verace pianto.

Quando fuman gl'incensi, e l'armonia
Che dall'organo move dolcemente
Più ciascun'alma ben disposta indìa,

Un pensier che ti chiami alla mia mente
A te mi tragge, ed è per me distrutto
Quanto ammirai commossa e riverente.

La sacra pompa, i ceri, il tempio, tutto,
Fuor che l'idea del mio perduto amante,
Per me svanisce immersa in pianto e in lutto.

E allor che l'are brillan di raggiante
Luce ed invasi di rispetto sono
I cherubi, io d'amor son delirante.

Pur mentre genuflessa al divin trono
Pentita innalzo il pianto e la preghiera
Implorando da Dio pace, perdono;

Digitized by Google

Mentre una grazia vincitrice impera
Già sull'anima mia, vieni, se l'osi,
Nello splendor di tua bellezza altera,

Qual ne' dì che ogni affetto in te riposi;
Opponti al ciel, contendigli il mio core:
Con la malìa de' tuoi sguardi amorosi

Vieni, cancella il gaudio e lo splendore
Del cielo agli occhi miei; rendi ancor vano
Il pentimento del mio grave errore.

Sin la grazia m'invola; la tua mano
A Dio mi strappi, a' sacrosanti altari....
Che dico? o ciel! fuggi da me lontano.

Ci separino monti e vasti mari;
Non scriver, non tornare; i miei tormenti
Non partir meco e i miei sospiri amari.

Abelardo da tutti i giuramenti
Sciolgo, dimenticarlo appien vogl'io:
Ch'ei m'abborra o di me non si rammenti.

Teneri sguardi di Abelardo mio!
Dolci pensier' su cui spesso beata
Amava vaneggiar, per sempre addio!

Tu, diva grazia, virtude increata,
Tranquillo obblio d'ogni profana cura,
Pace dell'alma, dolce speme e grata,

Digitized by Google

Figlia del cielo, madre della pura
Gioia, che pregustar l'almo diletto
Fai d'immortal felicità sicura,

Venite ospiti cari entro il mio petto:
Date riposo all'aspro mio tormento;
Sovra un'urna prostrata ecco v'aspetto.

Che ascolto intorno? è il mormorar del vento,
O voce che qui suona e a sè m'appella,
E che più fiate udìa pari a lamento?

Una notte era fioca ogni fiammella
Che arde presso i sepolcri, ed ascoltai
Tal voce: — Vieni, o misera sorella!

In questa tomba alfin riposerai.
Io come te fui vittima d'amore;
Piansi, tremai, siccome te pregai.

Nel sonno eterno trovò pace il core:
Qui solo ha fin degl'infelici il pianto,
Religïon qui perde ogni rigore;

Chè più indulgente de' mortali, il Santo
De' santi a' nostri falli omai perdona;
Perdona a noi che abbiam sofferto tanto. —

Io vegno, io vegno; gli archi e la corona
Preparino i cherubi, e la celeste
Lor palma che agli eletti il Nume dona.

Digitized by Google

Io volo dove alfin dalle funeste
Cure posano i rei, dove i felici
Spirti de' santi pura fiamma investe.

Caro, m' appresta tu gli estremi uffici,
Tu mi conforta nel lasciar pel cielo
Questi luoghi sì cari ed infelici.

Guarda le labbra mie fatte di gelo,
Gl' immoti occhi mi chiudi, e coll' amante
Alma accogli il sospiro ultimo, anelo.

No, ch' io piuttosto mi ti vegga innante
Nella sacerdotal vesta ravvolto,
Col sacro cero nella man tremante.

All' occhio mio morente e al ciel rivolto
Offri la croce; e insegnami, ed impara
Da me a morir. Fisa il mio spento volto,

Mira Eloisa che ti fu sì cara;
Allor non fia più contemplarla errore
Presso all' estrema dipartita amara.

Mira questi occhi in cui di vita muore
Già l'ultima scintilla, e questa gota
Su cui la rosa illanguidisce e smore.

Stringi allor la mia mano, infin che immota
Perderò tutto il sentimento, e il seno
Più la vita o l' amor non mi riscota.

Digitized by Google

Come eloquente sei tu, morte! appieno
Si comprende per te quanto è follia
Lo amare un po' di polve, un fior terreno.

Giorno verrà che il riso e la malia
Cadran distrutti alfin di tua bellezza,
Bellezza onde s'accese l'alma mia.

Per te si muti in una santa ebbrezza
Lo strazio del morir; nubi lucenti
Scendan d'angeli a te; con tenerezza

Alla mia pari, le beate genti
T'abbraccin liete, e fra' celesti evviva
Piovan di gloria raggi risplendenti.

Deh! sulla stessa tomba almen si scriva
Il nostro nome, sì che l'amor mio
Alla tua fama pari eterno viva.

Oh! se chiamati allor da un sol desio
Due fidi amanti nell'età futura,
Del Paracleto [15], dell'umile e pio

Ritiro a visitar verran le mura,
Ed a legger la scritta inclineranno
La testa sulla nostra sepoltura,

Per noi piangenti con profondo affanno:
Deh tolga il ciel di amarci come voi
Così miseramente! — esclameranno.

Digitized by Google

Chi mentre al cielo de' begli anni suoi
Farà olocausto, vôlto impietosito
All' urna nostra, piangerà di noi,

E nella pompa del tremendo rito
Aberrerà dal cielo il suo pensiero,
No, per tanta pietà non fia punito.

Deh! se alcun vate, sì profondo e fero
Tormento provi uguale al mio; se in pianto
Ei pur consumi il suo vivere intero,

Dall' oggetto lontan, che ama cotanto,
I vezzi rimembrando e il desiato
Volto, che più non si vedrà da canto;

Pur che perdutamente egli abbia amato
Qual io, deh! canti i casi nostri. Solo
Chi più sarà pietoso al nostro fato,

Trarrà meglio ne' carmi il nostro duolo.

1867.

Digitized by Google

NOTE.

---

[1] Vedi SISMONDO DE' SISMONDI *Storia delle Repubbliche italiane*, vol. III.

[2] L'illustre poeta, a cui è dedicata questa novella, scrivea all'autrice palermitana la seguente lettera.

« Pregiatissima Signora,

« Immerso, sprofondato da quattordici anni nelle cure pesanti « del più umile, del più positivo dei mestieri, quello di notaio; « aggiuntasi alla freddezza dell'arte quella dell'età, Ella imma- « ginerà di leggeri in che grado possa trovarsi la fantasia d'un « ex poeta. Del passato non mi rimane che una lontana rimem- « branza, ed è svanita affatto quell'aura o quel fumo, di che vissi « inebbriato nei miei verdi anni, che vagheggiai, e seguitai fa- « ticosamente in mezzo a tanti triboli, a tante amarezze, con pas- « sione ostinata e sdegnosa, malcontento sempre degli altri e più « di me stesso. Se mi volgo indietro, tal'ora rido, talvolta

Di me medesmo meco mi vergogno,

« e beato nell'oscura e modesta vita di famiglia, mi vo sempre « più persuadendo della sapienza di quel detto, che la gloria è in « versi, ma la vera felicità è in prosa.

« Oh poveretta me! in che mani sono capitati i miei versi! « a che orso mal leccato ho io profuse le mie gentilezze! mi par « di sentirla sclamare. No, per carità graziosissima Signora, non « mi creda però caduto tanto al basso che non mi sia rimasto

Digitized by Google

« ancora il senso del bello, del nobile, del generoso, che non provi « un sentimento di simpatia e d'ammirazione per chi corre de- « gnamente e con virile proposito una via sulla quale io mi sono « arrestato a mezzo, o piuttosto sono caduto. E ho pur da con- « fessarlo in confidenza? e potrò farlo senza scapito della gravità « notarile? Se per dispetto ho abbandonato con magnanima ri- « soluzione già da tanti anni la bella de' miei pensieri, trovandola « infedele alle promesse di gloria e di beatitudine che m' avea « fatte, non ho però mai potuto strapparmela interamente dal « cuore, sicchè a quando a quando la di lei memoria non torni « a mettermelo sossopra; e se vedo la sleale sorridere a qualche « altro più avventuroso di me, lo sento battere ancora questo cuore, « e a dispetto del gelo della consuetudine e dell' età,

Conosco i segni dell' antica fiamma

« e quasi quasi mi reco ad invidiare dal beato porto in cui mi « trovo, le tempeste di che un giorno ebbi combattuta la vita.

« Un tale rimescolamento degli antichi affetti mi fece appunto « provare la lettura de' suoi bellissimi versi: che gentile e ge- « neroso sentire! che squisita ricerca de' più riposti nascondigli « del cuore! che nobile, pellegrino e franco procedere della pa- « rola armoniosa e naturale! E tutto questo in una giovane donna « che mi parla ancora del maestro. Progredisca con coraggio nella « carriera intrapresa, che non potrà fallire a glorioso fine. A me « non resta che di render le grazie della benevolenza mostratami col- « l' indirizzarmi quel suo lavoro, e delle troppo indulgenti parole « con cui si è degnata di accompagnarlo, pregandola a volermi « tenere nel numero de' suoi più sinceri ammiratori.

Milano, 1 aprile 1852.

Dev.mo Servitore
TOMMASO GROSSI. »

[3] Il fatto rammentato ne' presenti versi avvenne realmente nella città di Glarona in Svizzera, durante l'aprile del 1854, secondo narrano i giornali di quel tempo.

[4] L' avvenimento narrato in questo canto accadeva in una casa sulla *Piazza delle Erbe* in Livorno, all' entrare delle truppe austriache in quella città, nelle luttuose vicende del 1849.

[5] *I Misteri di Parigi* — E questo e gli altri particolari del fatto qui notati sono pura storia.

Digitized by Google

[6] Questa ode fu scritta, come appare dalla data, poco dopo la ristaurazione borbonica del 1849, e quindi sotto l'impero delle commozioni politiche prevalenti in quell'epoca.

[7] Il seraschiere Kurscid fece nuove proposizioni di accordo a' Suliotti, i quali le rifiutarono e giurarono di pugnare sino agli estremi; e quando vedessero ogni speranza di salute svanita, uccider le donne e i fanciulli e poscia gittarsi in mezzo a' nemici ad incontrarvi morte vendicata e gloriosa. Ma le donne, le quali avean dato mille prove di coraggio e valore, rammaricaronsi forte di essere trattate come creature inutili, e proruppero in questi accenti. — Vedi Pouqueville, *Storia del risorgimento della Grecia,* l. 1, cap. IV.

[8] Allude alla festa alla *Richelieu* data da Ferdinando II nell'inverno del 1855, mentre, per l'insolito caro dei viveri, in molti comuni di Sicilia si ripetevano luttuose scene simili a quelle avvenute in Palermo, e che si trovano accennate nei presenti versi.

[9] È noto come la battaglia di Calatafimi fu combattuta sopra un colle detto *Monte del Pianto dei Romani,* per una vittoria riportatavi dai Segestani sui padroni del mondo.

[10] Queste strofe furono messe in musica dal maestro Bernardo Geraci.

[11] Ove adesso sorge il rinomato santuario di Nostra Signora di Gibilmanna, entro il territorio dell'antica e piacente città di Cefalù, esisteva un monistero di Benedettini fondato nel sesto secolo dal pontefice S. Gregorio il grande, e sino al secolo undecimo fu abitato da quei monaci. Questi per la venuta dei Saraceni lo abbandonarono, e nel secolo XII, sotto Ruggiero secondo, primo re di Sicilia, i Vescovi cefalutani curarono con fervorosa pietà quella chiesa, ove antichissimo era il culto che prestavasi alla Vergine Santissima.

Circa il 1530 fu trasportato il prodigioso Simulacro di Maria Santissima di Gibilmanna, e si ha per fermo che il trasferimento sia avvenuto il lunedì di Pasqua.

Nel 1535 il Santuario fu dato ai Cappuccini, che in oggi lo possiedono e vegliano fervidamente al culto della SS. Vergine.

Digitized by Google

[12] Le mie figlie Annetta e Bianca.

[13] Lauretta Li Greci, molto conosciuta da tutti per la sua immatura morte e pei suoi dolcissimi versi.

[14] Rosina Muzio-Salvo.

[15] Il Paracleto, convento fondato da Abelardo.

Digitized by Google

INDICE.

DEDICA . . . . . Pag. 5

NOVELLE.

Imelda 9
Lucia 20
Una magnanima menzogna 28
Agnese 34
La fiducia in Dio 49

LIRICHE.

Stamura 57
Un bel giorno d'inverno 61
Le nozze 63
Nel mio giardino 66
Le Donne Suliotte ai Suliotti 68
Ad un uccello fuggito dalla gabbia 71
La lontananza 72
Il prigioniero 74
Per l'albo di Marietta Piccolomini 77
Una festa in costume 78
A una vedova 80
A una giovinetta pei suoi primi versi 83
A una madre che ha perduto il figlioletto 87
A mio figlio Michelino 88
Alla Poesia 90
A Vittorio Emanuele 93

Digitized by Google

A Giuseppe Garibaldi. . . . . Pag. 95
Inno per musica. 100
L'Orfana del bombardamento 102
Nell'anniversario del natalizio di G. Meli 106
A una stella 108
I miei primi versi 111
Il fantasma, ballata 115
Per la inaugurazione del busto di Giovanni Meli nella Villa Giulia 125
Sopra un' incisione, a mia figlia Carolina fanciulla di cinque anni 127
La viola. 130
A Maria Vergine, strofe per musica 131
A Marina Astori 133
A gentile Fanciulla 136
La squilla della sera 137
Al Signore S. S. 140
Gibilmanna 145
I Fanciulli. 149

AFFETTI.

Rimembranza 155
Ode 157
A mio figlio che dorme 160
Al padre 162
A mio figlio Gaspare 164
Il Pianto 167
Nel mio giorno natalizio. 170
Nel mandare il mio ritratto a un mio figlio . . . 173
Canzone 174
A una madre che ha perduto un bambino di nove mesi 178
Al padre nel giorno del suo nome 180
In morte di Rosina Muzio-Salvo. 181
Ai miei figli F. e G. che studiano sul mio tavolino. 184
I capelli di mio fratello morto nel colera del 1837. . 187
Rimembranza, a Salvatore Vigo. 191

Digitized by Google

Nel giorno natalizío di mia figlia Dorina, fanciulla carissima di tre anni. . . . . Pag. 193
Per malattia di mia figlia Annetta. 197
In morte della mia bambina Maria. 200
Gli occhi della mia Maria 205
Una visita a Cefalù 207
Dio ti guardi (a mia figlia Bianca) 210

TRADUZIONI.

Sopra Amore 215
A una 216
In memoria di Pietro d'Alessandro 217
Il Natale 221

Melodie irlandesi
I. È questa dell'està l'ultima rosa 224
II. Amarti, o cara, amarti! per la stella . . . 225
III. Nel mattin di sua vita io vagheggiai . . . 226
IV. Colpia la vela il tremulo 227
V. Sulla musica 229
VI. Il primo sogno d'amore 232
VII. Nel mattin della vita, allorchè i tanti . . . 234
VIII. Allor che mollemente. 236

L'antica terra natia 237
Epistola di Eloisa ad Abelardo 238

Note 259

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Digitized by Google

Digitized by Google